

Gianni Bonina

Un pezzo di provincia

MEMORIE
DI UN
GIORNALISTA
SICILIANO



Gianni Bonina

Un pezzo di provincia

MEMORIE DI UN GIORNALISTA SICILIANO

Copyright © 2024
Gianni Bonina

All rights reserved

Independently Published

Narrate uomini la vostra storia
Alberto Savinio

Il mio compito è di dire la verità,
non di farla credere
Jean-Jacques Rousseau

Io sono uno, la cui penna non subisce
l'influsso di scopi personali:
non aspiro ad altro che alla verità
e scrivo come scrivevano gli antichi,
con l'unico intento di conservare i miei pensieri,
affinché un giorno essi possano essere utili
a coloro che sapranno apprezzarli e rimeditarli
Arthur Schopenhauer

Ai miei figli
un pezzo di me

In copertina
Veduta di Casalvecchio Siculo, paese dell'infanzia
dell'autore

Introduzione

Diceva Sciascia che, per riuscire apprezzabile, un autore deve pubblicare dopo i quarant'anni. Parlava dei romanzi e non dei memoriali, per i quali quarant'anni non bastano sicuramente a farne uno. Ma settanta credo proprio di sì. Giunto dunque all'età nella quale è doveroso e improrogabile provvedere a un riepilogo della vita, sapendo che, come scriveva Norberto Bobbio, "a una certa età è temerario porsi traguardi ulteriori e bisogna considerare l'opera completa", mi sono addetto, dopo non poche incertezze e perplessità, a un atto che forse è di superbia, tale è quello di parlare di sé - cosa incresciosa, come osservava giustamente Pascal - ma che certamente è di sincerità.

Diario intimo o diario in pubblico, un'autobiografia ha invero senso se è opera di una personalità o di un personaggio, non certo di chi non ha alcun motivo per chiedere attenzione. Ma se è vero che ogni persona è un romanzo e che il romanzo giova a fare tesoro della vita altrui, a prescindere da chi sia e se sia reale, non c'è biografia o memoriale che non valga conoscere quando soprattutto è del genere confessionale, *à la* Rousseau o Chateaubriand e meglio ancora nei modi di Sant'Agostino che non nascesse alcuna colpa né errore, dando risalto più alle zone d'ombra che a quelle in luce.

In *Uno schizzo del passato* Virginia Woolf stabiliva che “per scrivere davvero di sé si deve avere un metro di paragone”. Il mio metro è il giornalista base, quello di gran lunga più numeroso perché provinciale. Non ho lavorato in grandi testate e con grandi direttori, semmai ce ne siano, né ho condotto trasmissioni televisive nazionali e talk show, se non a livello regionale. Sono stato insomma un giornalista di provincia nello stesso significato dato da Renato Serra alla sua condizione di “lettore di provincia”: del letterato cioè che stando lontano dalla scena principale dell’editoria vede più in profondità e meglio i testi, come nel caso di un dipinto da godere a distanza. Del resto potrebbe avere ragione Cicerone a preferire essere il primo ad Arpino che il secondo a Roma, senonché è altrettanto vero che, se le guerre vengono raccontate dai generali nelle loro memorie solo dopo il pensionamento, per cui le vediamo a volo d’uccello, sono le battaglie raccontate dai soldati al fronte nei loro diari, viste ad altezza d’uomo, a fare sentire l’odore del sangue.

Allo stesso modo, l’esperienza di un giornalista di provincia offre il vero senso dell’informazione al grado zero, perché un conto è lavorare in aziende come la Rai o il Corriere della Sera dove forze di potere facilitano l’accesso alle fonti e al pubblico, un altro presentarsi per conto di testate che non aprono nessuna porta e avere un nome che non dice niente. Per modo che può ben dirsi che un giornalista come Bruno Vespa ha

sempre fatto un lavoro del tutto diverso da un giornalista come me: con la differenza, nella considerazione comune, che il vero giornalista è lui e con l'unica analogia che abbiamo la stessa tessera professionale.

Quanto a me, come giornalista di provincia, convinto che non esistano lettori di provincia ma solo giornali che sono tali, non ho avuto a che fare se non con colleghi di provincia e editori di provincia entro un mondo piccolo nel quale vivere ed esercitare attività giornalistica è più difficile che in uno grande, perché è più rischioso fare il cronista in una città quanto più piccola che l'inviato di guerra in uno scacchiere intercontinentale, ancor più se la piccola città è in Sicilia o nel Sud d'Italia. La diversità di un giornale provinciale è in ciò, che l'editore tiene in maggior conto il ragioniere sconosciuto di un quartiere periferico che non il presidente di una partecipata dello Stato, perché è un lettore e può essere anche un soggetto di cronaca oltre che un fornitore di pubblicità, mentre il secondo è una figura lontana e indifferente.

Una volta, lavorando a La Sicilia a capo della redazione di Ragusa, pensai a delle vignette caricaturali di politici locali e ne ebbi una reazione collettiva di collera nonché minacce di querela mentre vedevo che sul mio stesso giornale le vignette del papa o del presidente del Consiglio, anche se temerarie e in prima pagina, non suscitavano nessuna offesa. Significativo il

caso di Spadolini premier che chiedeva al Corriere della Sera le vignette originali di Forattini giusto per conservarle. Così mi è ben capitato di poter criticare decisioni di un ministro ma di non poter contestare la delibera di un assessore comunale, al quale l'editore locale presta più orecchio solo perché più vicino e dunque più temibile nonché più remunerativo perché possibile fornitore pubblicitario.

Non è per caso se i giornalisti uccisi - ad esclusione delle vittime del terrorismo e delle guerre - abbiano pagato con la vita il danno fatale arrecato a persone di loro conoscenza o comunque prossime e a corto raggio. Di più: l'equivalenza nel rapporto tra la vittima e la testata in cui essa lavora da un lato e il carnefice e l'ambito cui esso appartiene da un altro è provata storicamente e statisticamente, perché è data dalla crescente distanza tra giornalista e suo assassino più l'organo di informazione sia geograficamente diffuso e il bersaglio degli attacchi di stampa politicamente ed economicamente potente.

Alla fine mi sono detto che raccontare la mia vita di giornalista di provincia può essere in qualche modo utile a quanti ritengano che il mestiere più antico del mondo (non fu il serpente il primo a chiedere informazioni ad Eva su una decisione presa da Dio?) sia anche il più bello e leggano i giornali eleggendo quelli di fiducia, compresi i loro giornalisti, come si fa per la scelta del medico di famiglia. Con la differenza

che a un paziente non occorre sapere di medicina per fare la sua scelta, né conoscere i trascorsi del medico, mentre a un cittadino è necessario che di una testata e dei suoi giornalisti sia al corrente della loro storia, com'è per gli uomini politici.

Chi vorrà leggermi non si aspetti però di incontrare ministri e capi di Stato come in ogni autobiografia di riguardo, né mirabolanti avvenimenti storici o rocambolesche avventure in terre sconosciute. Troverà piuttosto il racconto della vita professionale di un giornalista qualunque, nella quale forse è più facile riconoscersi ma che è meno invitante emulare. Certamente c'è molta Sicilia (già provincia anch'essa) e molta microstoria dagli anni Settanta in poi. Un pezzo di provincia dunque, qual è del resto questo lungo articolo.

Galeotta fu una lettera ai carcerati

A ventitre anni, vivendo a Catania in un appartamento che dividevo con altri quattro universitari fuorisede, studiavo legge immaginandomi ufficiale dei carabinieri, nel ricordo di mio padre che, sebbene fosse stato solo appuntato, mi appariva un irresistibile semidio nell'alta uniforme col pennacchio quando era comandato in una cerimonia pubblica. Nei giorni di più audaci ambizioni mi pensavo magistrato e qualche volta, vedendomi ricco, avvocato penalista.

Contavo insomma di rendermi utile al prossimo e di contare qualcosa io stesso, come del resto vagheggia ogni giovane pronto a cambiare il mondo e riparare torti, ma in sostanza ero soltanto confuso, altrimenti avrei dovuto innanzitutto arruolarmi e farmi strada nell'Arma laureandomi in divisa, mentre scaldavo in aggiunta alle altre anche l'idea di diventare commissario di polizia: per modo che mi trovavo nella stessa indeterminazione che aveva assillato i miei quattordici anni, quando leggevo – e compravo con la mia misera paghetta – quotidiani sia di cronaca che di sport (oltre che L'Intrepido, Il Grande Blek e Capitan

Miki) non riuscendo a decidermi se interessarmi più alla Serie A o ai serial killer.

Eppure avrei dovuto cogliere nei miei interessi di adolescente la precisa vocazione al giornalismo se a tredici anni, con Sarino, il mio compagno d'infanzia che sarebbe diventato insegnante, avevo creato un giornalino di informazione a Casalvecchio Siculo, il paesino dei Peloritani dove vivevo, interamente scritto a mano ma progettato come fosse un giornale con tanto di titoli e articoli in ogni pagina: tiratura due copie, una per me e l'altra per lui, che facevamo leggere anche agli adulti per soli cinque lire a chi accettasse di farlo davanti a noi restituendoci poi, ma non oltre dieci minuti per evitare un aumento di prezzo, quello che in fondo era un quaderno a quadri di grande formato. E avrei anche dovuto tener conto del mio impegno profuso a diciotto anni ad Adrano, quando liceale del Fronte della gioventù, ero stato tra i più attivi nella preparazione di un ciclostilato del quale mi interessava più la natura di giornale che lo spirito ideologico.

Se ci fosse stata una facoltà di Giornalismo, probabilmente non avrei avuto dubbi, per cui ripiegai su Giurisprudenza, che dopotutto è il corso di laurea che non costringe a decidere cosa fare nella vita già prima di iscriversi e apre le porte anche alla carriera militare e giudiziaria. Alla fine, trovandomi al bivio di due strade, non feci che percorrerne per un bel pezzo una tutta mia, studiando Diritto e comprando giornali

in una Catania tre volte nera: per le eruzioni vulcaniche, per lo stillicidio di morti ammazzati e per la prevalenza dei fascisti.

«Per ora pensa solo a studiare» mi diceva Nina, una paziente collega di facoltà assegnataria della Casa dello studente di San Paolo che ogni mattina alle 7,30 andavo a prendere alla fermata del pullman dell'Opera universitaria e portavo nella mia stanza arredata per studiare Diritto processuale penale. L'avrei rivista in toga molti anni dopo dentro un'aula di tribunale e le avrei confidato il mio rammarico di mancato ufficiale, commissario, magistrato e avvocato, raccogliendo di rincalzo il suo rimpianto di non aver fatto la giornalista come me. Ma probabilmente era solo reciproca piaggeria, né lei né tantomeno io volendo fare altro che quanto la vita aveva deciso per entrambi.

Seduti tutto il giorno a un tavolino di legno pieghevole e intenti a studiare davanti a una porta-finestra, un giorno la interrompi sulla formalizzazione dell'istruttoria sommaria per annunciarle che avrei continuato a studiare da solo, con i miei tempi, perché avevo deciso di inseguire una nuova chimera. «Me l'aspettavo» sospirò tirando indietro le spalle. «Quella lettera ti ha guastato la testa come i romanzi cavallereschi a Don Chisciotte, vero?»

«O me l'ha aggiustata» replicai. «Chi lo sa?».

La lettera era quella che avevo lasciato alla portineria de La Sicilia, entrandovi per la prima volta, e che era

stata pubblicata qualche giorno prima. Era concepita, con lo stile dello studente di legge che usa espressioni del tipo “alla stregua di” e “in guisa di”, “involgere” e “integrare”, nei modi di un accorato ed estenuato vocativo rivolto a un indistinto detenuto che mi promettevo di aspettare all’uscita del carcere a nome della società nella quale lo avrei ricondotto. Le avevo mostrato la pagina del giornale, emozionato e alquanto preso di me.

«Sì, sei proprio confuso su cosa fare da grande» aveva osservato. «Hai scritto una lettera che è un articolo e un’arringa. Ma intanto studiamo, che la laurea ti servirà per l’uno e per l’altra».

Non durò, perché gli interventi in risposta alla mia lettera pubblicati nei giorni successivi, perlopiù di detenuti di Piazza Lanza, grati e commossi, instillarono in me una nuova consapevolezza, risvegliando sopiti impulsi adolescenziali di probità e dando risposta all’abitudine di comprare ogni giorno La Sicilia in tempi in cui molti universitari arrivavano alla mensa di Corso Sicilia con Lotta Continua ripiegato nella tasca posteriore dei jeans o sottobraccio dell’eskimo. Supponendo che da giornalista avrei potuto fare quanto e forse più di un carabiniere o un magistrato, con il vantaggio di realizzare la mia innata disposizione a scrivere, giacché un mio sogno recondito era per soprammercato quello di diventare scrittore, quando su La Sicilia apparve l’annuncio che una nuova rivista

cercava giornalisti da valutare un sabato mattina in una tipografia di Via Asiago, dissi a Nina che quel giorno sarei stato occupato. E lei capì che stavo prendendo un'altra strada, non insistendo alla fine più del dovuto nel tentativo di tenermi sulla sua, dove le ero utile perché era il tipo di studente che come me aveva bisogno di studiare in compagnia per ottenere profitto.

Ma come una bella donna che mi guardasse lasciva, non feci che una blanda resistenza all'annuncio di ricerca di giornalisti e mi dissi che fosse rivolto proprio a me, convincendomi che il destino volesse indicarmi la via, che mai avrei trovato se non avessi continuato a comprare il giornale per seguire principalmente i fatti di cronaca nera e con sempre minore attenzione gli eventi sportivi. In sostanza divenni giornalista per serendipità, cioè mentre ero impegnato a fare altro, ciò che dimostra come quel che siamo dipende da quello che vogliamo non meno che da quello che facciamo secondo le circostanze della vita.

Il Sorrisi & Canzoni del Sud tinto di nero

Il giorno del colloquio mi presentai in giacca e cravatta, con il cappotto nero piegato con cura sull'avambraccio, e aspettai il mio turno insieme con due dozzine di aspiranti giornalisti, apprendendo che la tipografia era proprietà di un deputato nazionale del Movimento sociale italiano dove si stampava un suo periodico di partito intitolato *Il Picchio Verde*. L'onorevole Orazio Santagati mi ricevette in una specie di piccolo soppalco adibito a ufficio, per arrivare al quale dovetti salire una scala che mi sembrò quella di Giacobbe. Era il primo personaggio politico che mi rivolgeva la parola e che divideva qualche minuto della sua vita con me. Senza nemmeno guardarmi se non fugacemente, mi chiese delle mie esperienze giornalistiche e io risposi che avevo scritto per *La Sicilia*. Era la verità, ma mi guardai dallo specificare i particolari, anche perché l'onorevole mostrò maggiore interesse, guardandomi di colpo dritto in faccia, alle mie richieste economiche.

Risposi nel modo che decretò la mia vita: «Non ho richieste economiche da fare. Quel che merito - e se lo

merito - lo deciderà lei secondo l'interesse del giornale».

Mi guardò a lungo e poi mi chiese: «Lei studia?».

«Giurisprudenza, ma se mi sono presentato non è perché non voglio continuare a studiare. Vorrà dire che mi laureo più tardino».

Capii che ero io il “giornalista” che l'onorevole cercava perché cominciò a parlarmi del giornale che aveva in mente. Non era dunque Il Picchio Verde la testata da rimpinguare redazionalmente, ma Antenna Sud, un settimanale dedicato al mondo delle radio e delle televisioni libere che stavano nascendo e che mancavano in Sicilia di un loro organo. Come parlamentare Santagati aveva accesso con largo anticipo al palinsesto dei canali Rai e aveva perciò escogitato di pubblicarne i programmi insieme con quelli delle emittenti libere siciliane da raccogliere in proprio. Era il 1976 e da pochi mesi la Corte costituzionale aveva legittimato le trasmissioni televisive private via etere. Santagati fu il primo a offrire al pubblico un Sorrisi & Canzoni di nuovo formato e interamente siciliano nel quale, insieme con i programmi radiotelevisivi nazionali e locali, trovassero spazio anche disc-jockey, trasmissioni locali di successo, nuovi talenti, emittenti popolari, come pure avvenimenti televisivi, cinematografici e musicali di respiro nazionale di cui si sarebbe occupato Giuliano

Consoli, un giornalista di Espresso Sera (la testata del pomeriggio de La Sicilia) esperto di spettacoli.

Non sarei stato ovviamente io il direttore (perché non ero iscritto all'Albo dei giornalisti, limite che tuttavia non determinò alcun impedimento dopo che accettai uno stipendio di appena 150 mila lire mensili), ma fu nominato un giornalista pubblicista molto vicino al Movimento sociale italiano, Roberto Lombardo, benestante imprenditore agricolo e quindi impossibilitato a garantire il tempo pieno necessario a un periodico che richiedeva un impegno costante. Io avrei dovuto fare il “caporedattore” (qualifica che presto apparve nella gerenza accanto al mio nome: un'attribuzione di titolo del tutto arbitraria ma così incentivante) e dedicarmi all'anonima e faticosa cucina del giornale, attività di desk che avrebbe in gran parte connotato l'intera mia vicenda professionale fino al pensionamento. Senza mai essere stato in una tipografia, imparai dal niente il mestiere dell'impaginazione nonché del redattore e avrei vissuto tutte le stagioni, dalla stampa a caldo a quella a freddo fino ai sistemi editoriali e digitali: ma, per molti anni, senza il titolo che legittimasse tale competenza, cioè l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti.

Vedendo Roberto Lombardo che il pomeriggio passava ogni tanto solo per dire che andava a La Sicilia dove collaborava, rosicando d'invidia e ammirazione, un giorno pensai di conoscerli davvero i giornalisti del

quotidiano di Via Odorico da Pordenone e mi inventai una galleria settimanale di personaggi da intervistare: il capocronista Turi Nicolosi, malmostoso e potentissimo, Candido Cannavò e Nino Milazzo (del quale già da liceale leggevo con forte interesse i commenti di politica estera), entrambi destinati ai vertici de La Gazzetta dello Sport e del Corriere della Sera, Enzo Asciolla, lo storico cronista che si era fatto un nome rivelando che una persona data per morta era invece viva, e Tony Zermo, l'inviato speciale del giornale. Li avrei conosciuti meglio molti anni dopo lavorando al loro fianco per scoprire quanto, a cominciare da Mario Ciancio, l'editore-direttore, le persone viste da vicino siano più piccole e così diverse da come si immaginano a distanza. Avrei dovuto imparare già allora quanto dice Chesterton: "Se vediamo un gigante esaminiamo prima la posizione del sole e assicuriamoci che non si tratti dell'ombra di un pigmeo".

Ma a quel tempo per me i giornalisti de La Sicilia erano autentici miti. Conoscevo solo Giuliano Consoli, che mi aveva preso in simpatia e mi lasciava carta bianca. Veniva, lasciava agenzie di stampa e foto su eventi di spettacolo e figure nazionali già con i titoli preparati da lui e scritti su un foglio, controllava l'impaginazione ed era prodigo di suggerimenti che prendevo come lezioni. Di Nicolosi (che la domenica si esibiva in un corsivo di mezza pagina all'indomani

del quale poteva capitare che, se intimata a farlo, la Giunta comunale si dimettesse – tale era il potere personale riflesso da quello del giornale), scrissi su di lui un articolo che si concludeva così: “Spietato con la classe politica nel suo insieme, per la quale nutre una speciale idiosincrasia e con la quale è costretto a vivere gomito a gomito, Nicolosi è certamente il giornalista più autorevole, nel senso di potente, che abbia avuto Catania. La sua opinione è l’opinione pubblica: non voleva la chiusura al traffico automobilistico del centro storico e chiusura non c’è stata, a dispetto di partiti, movimenti e dell’esempio di decine di città”.

Oltre a curare tale galleria, giravo la Sicilia visitando televisioni e radio per una rubrica settimanale chiamata “Emittenti alla sbarra”, una sorta di processo che non comprendeva il solo palinsesto e i disc-jockey o i volti più noti, ma anche la stabilità economica dell’azienda, i contratti di assunzione, la proprietà e la pubblicità. Antenna Sud ebbe così un clamoroso successo di vendite, arrivando a toccare le diecimila copie a numero. Chi voleva conoscere i programmi radiotelevisivi nazionali e locali, seguendo in più le vicende dei protagonisti siciliani del mondo dell’etere non poteva fare a meno del giornalino. Vi collaborarono giornalisti che erano già de La Sicilia come Mario Bruno e Maria Lombardo, altri che lo sarebbero stati, fra cui Giovanna Quasimodo e Rossella Jannello, e divenne il fiore all’occhiello di Santagati

oltre che oggetto di vanto e considerazione negli ambienti reazionari catanesi, quasi fosse merito loro il suo successo.

Fratello d'inchostro de Il Picchio Verde con il quale divideva la tipografia e la stessa sede, Antenna Sud era visto come una testata che, pur essendo proprietà di un esponente di destra, non faceva politica. Il suo direttore responsabile era amico stretto del figlio maggiore di Santagati, Francesco, che di fatto gestiva la tipografia e ogni attività editoriale: e furono loro due gli artefici di una seconda iniziativa, stavolta televisiva, concependo la nascita dell'emittente Sirio 55, ad evidente ispirazione politica come organo del Msi, al pari de Il Picchio Verde. Il telegiornale venne affidato a due attivisti di partito, giornalisti pubblicisti, Rodolfo Laudani, che a La Sicilia collaborava per la cronaca nera, e Nello Musumeci, che nutriva già esplicite ambizioni politiche.

Fu anche di Francesco Santagati e Roberto Lombardo l'idea di un programma che avrebbe fatto perdere il sonno ai catanesi: "Sirio by night", nella sostanza un ciclo di film piccanti alla Edwige Fenech che portassero ascolti nella prospettiva anche di auspiccate infatuazioni ideologiche. Il futuro presidente della Regione e prima ancora presidente della Provincia etnea, della cui giunta avrebbe fatto parte anche Lombardo, non ebbe alcun rossore ad apparire in televisione profetando il verbo missino qualche ora

prima che apparissero donnine nude e gagliardi maschioni.

Francamente non ne ebbi nemmeno io quando fui chiamato da Santagati a collaborare con Musumeci e fare anche da speaker in coppia con lui nel telegiornale della sera, l'unico in programma. Santagati volle premiare il successo di Antenna Sud, merito principalmente mio che ne ero il solo redattore, con un aumento di stipendio di 50 mila lire ma alla condizione che facessi il giornalista anche televisivo. E volle farmi un dono che chiamò "speciale" quando nell'ottobre del 1977 mi sposai: due biglietti ferroviari di prima classe con i quali girare l'Italia senza limitazioni e che in realtà non gli costarono una lira perché parte dei privilegi dei parlamentari.

La sera io e Nello Musumeci andavamo insieme in macchina a San Gregorio per condurre il telegiornale in coppia, leggendo alternativamente le notizie che durante il giorno raccoglievamo scopiazzando La Sicilia ed Espresso Sera. In verità, ero più che altro io a preparare il Tg, perché a Nello piaceva di più esprimere opinioni che riferire fatti. Riconoscendoci per strada, la gente ci chiedeva tuttavia non del telegiornale ma del film proibito che sarebbe stato trasmesso a tarda sera. Anche la polizia di tanto in tanto voleva conoscere il titolo del film in programma e arrivava prudentemente in televisione, a San Gregorio, da dove mi telefonavano in Via Asiago per dirmi che

quella sera non ci sarebbe stato telegiornale, colpa del ripetitore andato improvvisamente fuori uso. Il giorno dopo le trasmissioni riprendevano regolarmente e chi vedeva andarci in onda alle 20 per il telegiornale si preparava a godersi un film alle 24, sicché io e Nello fungevamo da annunciatori impliciti di “Sirio by night”. Nel telegiornale coinvolti, per realizzare servizi on the road, anche un esordiente che avrebbe fatto strada, Miki Gambino, nipote di mia moglie e molto preso come me dal richiamo del giornalismo.

Né l'onorevole Santagati né il figlio Francesco né altri del partito, i Paolone, i Buttafuoco, trovarono motivo per sentirsi in imbarazzo. Se c'era gente che si sintonizzava su Sirio 55 per i suoi film hard era la benvenuta, trattandosi dopotutto di elettori che oltre al vizio avrebbero potuto trovare anche la fede politica e comunque ascoltare notizie offerte a maggiore gloria del partito. Questa ferrea logica valse molto presto e a maggior ragione per Antenna Sud, che se ne stava ben lontana da ogni deriva politica. Ma diecimila copie vendute, corrispettivo di cinquantamila lettori, non potevano non costituire una tentazione per un parlamentare che aveva dei deficit da smaltire, oltre alla pregiudiziale politica che teneva il suo partito fuori dal cosiddetto arco costituzionale: la fama non solo di tenace taccagno, ma anche di verace iettatore.

Un giornale che raggiungeva un pubblico giovanile e perlopiù apolitico rappresentava un'occasione troppo

ghiotta per non utilizzarlo a fini specifici, cosicché un giorno Santagati convocò tutti e, dopo i complacimenti per l'affermazione dell'iniziativa, annunciò che Antenna Sud avrebbe pubblicato le sue interrogazioni e gli atti ispettivi anche di altri parlamentari del Msi. Fui il solo a cercare di fare capire che parlare di politica su Antenna Sud sarebbe stato come pubblicare i diari di Hitler su Topolino i cui lettori li avrebbero semplicemente saltati senza capirne l'importanza e il significato. Santagati replicò che gli acquirenti di Antenna Sud andavano educati perché da lettori divenissero elettori del Msi. Musumeci trovò l'idea molto brillante, Laudani e Lombardo si dissero del tutto d'accordo. Io mi dimisi quella sera stessa, pur non potendomelo assolutamente permettere e pur pentendomi appena uscito per l'ultima volta dalla tipografia.

Antenna Sud continuò a operare ancora alcuni mesi, affidato a un regista teatrale, pubblicitista e amico di Francesco Santagati, quindi chiuse miseramente. Per vivere e mantenere lo stesso tenore richiedeva un impegno da stakanovista che nessuno si sentì di assumere, ma soprattutto imponeva di tenere lontana la politica, un vero corpo estraneo in quel tipo di pubblicazione. Nella quale la mia sola divagazione era stato il proposito, alla fine mancato, di un servizio sulla comunità di studenti greci a Catania, alcuni dei quali (fra cui Geórgios Kazis di Atene che era stato mio

compagno di camera alla Casa dello studente) erano carissimi amici miei. Con un registratore li intervistai attorno a un tavolo della mensa studentesca “La Galleria”, finché non capii che mi stavo rendendo ridicolo posando a inviato speciale e intuendo quanto nella loro lingua, dileggiandomi, si stavano dicendo. Ridendo anch’io per fare credere a uno scherzo, spensi allora il registratore e offrii caffè a tutti. Il servizio non uscì e Antenna Sud conservò così il suo target.

Quel giornalino forgiò la mia tempra di instancabile e indefesso mulo da desk, perché aveva fatto di me un giornalista senza che in realtà lo fossi, giacché non riuscii a farmi iscrivere all’Albo dei pubblicisti né a farmi assumere come praticante, occorrendo per questo altri giornalisti professionisti già assunti. Dovetti imparare da me un mestiere che nessuno mi aveva detto come andava fatto. Ma la circostanza che il giornale vendesse migliaia e migliaia di copie mi dava motivo di credere che, se contavano i risultati, ero un buon autodidatta.

Un Radar tra i capitomboli

Con una moglie incinta e un affitto a carico, la migliore soluzione sarebbe stata di accettare l'offerta di lavoro di mio cognato che mi proponeva un posto di impiegato girapollici nella sua fabbrica di minuterie metalliche e gettoni telefonici, peraltro vicino casa, prospettiva caldeggiata con forza da ogni parente e occasione da non farmi sfuggire, ottima per completare gli studi di Giurisprudenza. Ma chi comincia a fare il giornalista è come chi si fa il primo spinello: assume una forma di assuefazione tale da non potere non solo smettere ma da incrementare sempre più il vizio". Che per me era quello di scrivere. La mia esperienza ad Antenna Sud e quella più piccola a Sirio 55 mi agevolarono nel trovare un'emittente dove continuare a fare il giornalista sia pure abusivo.

Telesud era la stazione di un eccentrico imprenditore edile, Mario Ferrini, chiamato da tutti "cavaliere", che aveva velleità artistiche e mire politiche: perseguì le prime conducendo una bizzarra e naif trasmissione molto popolare e vagheggiò le seconde candidandosi senza fortuna alla Camera per il Psdi e poi per una sua lista autonoma. Aveva le idee chiare sul telegiornale,

che affidò a un giornalista professionista de La Sicilia, Mario Petrina, suo amico personale, futuro redattore Rai e prossimo presidente del Consiglio nazionale dei giornalisti.

Petrina, che in realtà non si impegnò mai personalmente, chiamò a fare le sue veci, di fatto a dirigere il telegiornale, un collega cresciuto nello stesso quotidiano, Puccio Corona, appena assunto in Rai. La loro draconiana raccomandazione, quasi un'ingiunzione, impartita a tutti, me compreso e ultimo arrivato dopo la stagione migliore del telegiornale con una decina di colleghi andati via uno dietro l'altro, era di tacere sempre e comunque la loro presenza a Telesud. Nessuno doveva saperlo fuori dalla redazione, giacché rischiavano il posto uno a La Sicilia e l'altro alla Rai, che evidentemente non avevano informato della loro doppia occupazione. Corona (fratello di Vittorio, giornalista, e zio del Fabrizio che diverrà ben più celebre) pretendeva che le persiane delle finestre che davano su dei campi da tennis del Centro sportivo dove aveva sede l'emittente fossero tenute abbassate e si lavorasse perciò con la luce artificiale, nell'obbligo di non aprire la porta a nessuno e di non concordare interviste da registrare in redazione.

Si limitava a correggere i testi che sarebbero stati doppiati per gli ampex o letti dalla conduttrice in diretta e trovavo che ogni suo intervento era un miglioramento. Fu rileggendo i pezzi da lui rivisti che

cominciai a imparare le regole fondamentali del giornalismo televisivo: concisione, paratassi, ridondanza. Altro che l'eleganza che mi ero prefissata come primo requisito, le proposizioni ricche di subordinate, le espressioni e i termini forbiti e saputi, i giochi ipotattici. Ricordo che mi disse che il giornalista deve sapere comprendere il medico che dice "neoplasia" ma deve dire e scrivere "tumore". Feci immediato tesoro delle sue estemporanee lezioni, scoprendo come il giornalismo fosse una professione autonoma e non un'applicazione di discipline diverse.

Fu un tirocinio che fruttò, perché Corona un giorno si complimentò e, pur dandomi del lei perché non ero giornalista, lodò i miei progressi, incoraggiandomi a realizzare reportage settimanali che costituissero una trasmissione indipendente e tutta mia.

Nacque così "Radar", sottotitolo "Fatti e misfatti di casa nostra". Per l'esiguità dei mezzi tecnici, ero costretto a montare le puntate di notte con un tecnico di regia, cominciando dopo cena e terminando all'alba. Per un giorno intero, che mi doveva bastare, avevo ogni settimana un cameraman, al quale facevo anche da secondo portando a spalla luci e registratore, e con lui andavo in giro per Catania e paesi etnei alla ricerca di casi e figure che facessero sensazione, decidendo da solo, senza controlli nemmeno preventivi, il tema, il trattamento e lo svolgimento. Fu una delle trasmissioni più seguite di Telesud e personalmente mi permise di

affinare le mie qualità e di apprendere i rudimenti della tecnica televisiva, memore di quanto a Messina, durante una mia visita ad Antenna dello Stretto per la serie “Emittenti alla sbarra” su Antenna Sud, mi aveva detto di sé il direttore Nino Rizzo Nervo, già alla Rai: «Quanto so di televisione l’ho imparato qui e non a Roma».

“Radar” è stata forse la prima trasmissione giornalistica realizzata per strada e nelle periferie di Catania: un’ora la settimana per sentire il cuore, la pancia e la voce della gente di Librino, San Giorgio, la Civita, Zia Lisa, San Cristoforo. Quantunque ci chiamassero Teletna, l’emittente per antonomasia e metonimia della Tv libera, era “Radar” di Telesud che portava la telecamera dove non ce n’era mai stata una, documentando una realtà che si identificava con una frase scolpita con la vernice nera su un muro di periferia e vecchia di una mezza dozzina di anni: “Il Pigno muore e Micale se ne fotte”. Salvatore Micale, sindaco del capoluogo fino al 1972 e indimenticato capro espiatorio di una classe politica mai così in basso nella considerazione dei catanesi di borgata.

Telesud, proprietà di un editore venuto da una di quelle *banlieues*, era vista come la televisione del popolino, anche per via di programmi come “Lo Zibaldone”, condotto proprio da Ferrini e il cui ascolto cresceva più ci si allontanava dal centro urbano. L’occupazione abusiva delle case popolari, le lotte

degli sfrattati riuniti nel Sunia, i quartieri abbandonati all'incuria, la miseria di molte famiglie in condizioni di povertà: conobbi da dentro una città nella città che rivelai rilanciandone il suo più drammatico grido di dolore e il suo stato di separazione sociale netta e inesorabile.

Nel probabile retropensiero di quanto da ragazzo avevo visto frequentando l'altra Catania, nel 2013 avrei pubblicato un romanzo, *Cronaca di Catania* (Mursia), immaginando un giornalista alle prese con un progetto del Comune, sostenuto dal proprio giornale, di ghettizzazione degli immigrati. Ma nel 1978 non vedevo stranieri nelle periferie, bensì catanesi come gli altri. Avrei dunque scoperto che si comincia sempre a sporcare il proprio cortile prima che gli altri insudicino la piazza.

“Radar” fu per me non solo un corso di educazione civile ma anche una palestra, tuttavia pensavo che fosse una foglia di alloro. Mi sentivo bravo, perché riscuotevo riconoscimenti generali, e credevo di essere già arrivato: senza sospettare che in realtà non ero davvero nessuno e ristagnavo ai nastri di partenza. Avevo ventisei anni e la certezza che la vita mi avrebbe dato il meglio sul piano professionale. A riportarmi alla mia vera condizione fu l'editore in persona.

Compiaciuto del seguito della trasmissione, Ferrini mi incaricò di un servizio su un suo nemico politico personale di nome Mario Labisi, consigliere comunale

di Catania del Pri. Dovevo intervistarlo e metterlo in difficoltà nella sua veste di sovrintendente del Teatro Massimo Bellini. «Lei deve bruciarlo vivo» mi ingiunse. Non mancavano i capi d'accusa e, forte della mia supponenza nonché fiero della missione da compiere, che doveva essere un'azione da genio demolitore, non mi preparai le domande né mi documentai come avrei dovuto e ottenni da Labisi l'intervista incassando il più solenne rovescio anche come interlocutore oltre che da giornalista. Labisi sapeva il perché dell'intervista e si dispose all'incontro animato dalle più belluine intenzioni.

Il fatto che avesse accettato di essere intervistato da Telesud, la televisione del suo nemico Ferrini, avrebbe dovuto instillarmi perlomeno il sospetto che il suo proposito fosse di attaccarmi anziché difendersi. Fu infatti abilissimo nel darmi sulla voce, nell'incalzarmi facendo domande anziché dare risposte, nell'impedirmi ogni replica e costringendomi alle corde come un pugile suonato. Per quasi tutta "l'intervista" non feci che ripetere una frase - «Lasciamo impregiudicata questa questione» - nel tentativo di riportare la discussione sulle mie ragioni ma non dicendo che una stupidaggine, che come tale negli anni avrei tenuto da monito a ogni recrudescenza della mia ipertrofia dell'io.

L'intervista andò in onda nel telegiornale della sera e il cavaliere Ferrini la vide nella speranza di godersi uno

spettacolo. Al termine irruppe fuori di sé nella regia della televisione dov'ero a coordinare il telegiornale e inveì contro di me, quasi trattenendosi dall'alzarmi le mani. «Ma che cazzo significa la questione pregiudicata!» urlava da ossesso. «Non sa fare un'intervista, Bonina! Non sa fare domande e dice cose senza senso! Perché l'ha mandata in onda? Non l'ha capito che è una cacata? O l'ha fatto apposta per farmi buttare merda in faccia dal suo amico Labisi?».

Così come con Labisi, non seppi giustificarmi con Ferrini che mi mortificò davanti a tutti facendomi rendere conto che, non potendogli dare torto, non valevo in realtà niente come giornalista. Neppure mia moglie fu tenera: «Hai detto sempre una cosa come uno scemo. Ma perché l'hai fatta? E perché non l'hai tagliata prima?». Già. Perché non eliminai le parti peggiori? Forse perché era interamente da tagliare. O forse perché contavo nel riconoscimento del coraggio di aver affrontato a tu per tu un leone, astuto e temibile.

Odiai Mario Labisi, che senza volerlo allora ammettere fu però decisivo nella mia formazione e nel convincermi che mai sarei stato un grande giornalista. Come dice Noodles in *C'era una volta in America*, i cavalli di razza si vedono alla partenza e quindi anche i brocchi. Le mie quotazioni crollarono insieme con l'autostima, ancor più dopo una disastrosa telecronaca di una partita di calcio del Catania, lanciaatissimo in Serie C1.

Dovendo sostituire, in mancanza di altri, l'incaricato ufficiale e, forte della mia tracotanza che mi impediva di recedere di fronte a qualsiasi impresa, pure quella per me impossibile di riconoscere i giocatori in campo senza vederne il numero sulla maglietta e il mio foglio con le formazioni, mi avventurai in un penoso balbettio, durato il tempo che i tecnici mi intimassero di tacere perché la telecronaca sarebbe stata svolta in studio durante la messa in onda da altri meno incapaci.

L'episodio mi svuotò di forze. Non fui più in grado di fare alcuna intervista a chicchessia e mi resi conto che dovevo cambiare ambiente se volevo riavermi, nella speranza che il mio nome non diventasse oggetto di scherno e sinonimo di poco di buono. La nascita di un figlio mi avrebbe dovuto suggerire di essere prudente, ma lasciai Telesud con la stessa facilità con cui ero andato via da Antenna Sud, sebbene per motivi ben meno edificanti: con la coda fra le gambe anziché con la testa in alto.

In televisione e inviato, da abusivo

Per fortuna il successo di “Radar” mi aveva dato una minuscola notorietà locale e conferito qualche merito. Grazie a un giornalista pubblicitista introdotto in ogni ambiente dove il Partito socialista avesse accesso, Alfio Spadaro, che mi vedeva con buona disposizione d’animo, nel 1979 trovai spazio a Teletna, una delle primissime televisioni libere d’Italia, proprietà di un imprenditore del caffè, Pippo Recca, che era fratello dell’editore artefice a Ragusa con Teleiblea delle prime trasmissioni “pirata” che avevano determinato il via libera della Corte costituzionale. Recca, anch’egli “cavaliere” come Ferrini, mi prese a benvolere consentendomi di lavorare in redazione come giornalista senza essere ancora neppure pubblicitista.

Nino Di Grazia, che era il fiduciario della redazione e di fatto il responsabile, corrispondente dell’Ansa e decano dei giornalisti etnei, non trovò molto conducente che un “biondino”, come erano chiamati i giornalisti abusivi come me, operasse in una testata giornalistica realizzando addirittura servizi esterni e accedendo alle fonti di informazione, ma apprezzò il mio lavoro e tollerò magnanimamente la situazione

nell'attesa che regolarizzassi la posizione. Cosa che sarebbe avvenuta solo cinque anni dopo e al culmine di vicende fatte per creare un caso nazionale.

Non dimenticai il primo cavaliere, al quale durante il breve periodo di inattività mi rivolsi per regolare il nostro rapporto di lavoro, che era stato solo di fatto. Dimentico del malanimo che gli avevo suscitato, Ferrini fu cortesissimo e mi diede due milioni contanti, che era ben più delle mie aspettative. Forse s'era pentito della bruciante umiliazione che mi aveva inflitto o forse era il suo nobile carattere di imprenditore edile venuto dal niente a renderlo generoso.

Lasciata Telesud scornato e scorato, mi trovai a Teletna in un ambiente frenetico e ambizioso, frutto dello scontro che si era da poco tempo avuto ai vertici della proprietà, dove una parte si era scissa fondando una nuova emittente cui aveva dato un nome che echeggiava una minaccia: «Ce ne andiamo e facciamo una televisione che trasmetterà a colori e si chiamerà Telecolore International». Telecolor era la grande concorrente di Teletna oltre che di un secondo astro nascente catanese, Antenna Sicilia di Mario Ciancio, l'editore per eccellenza che nel tempo avrebbe finito per essere il proprietario unico sia di Teletna che di Telecolor. L'imperativo di Teletna era la guerra santa a Telecolor, dove passarono anche alcuni cameramen e tecnici di regia.

In redazione ero l'ultimo arrivato e l'ultimo elemento. Dovevo dimostrare, anche a me stesso peraltro, di valere qualcosa. Non avevo mai condotto un telegiornale a Telesud né mi fu chiesto di farlo a Teletna, dove una splendida ragazza, Francesca Mammana, era la speaker ufficiale oltre che una brava giornalista. Un giorno le chiesi se non si sentisse morire ogni volta che vedeva accendersi la spia rossa della telecamera e si ritrovava in diretta: ciò che sapevo sarebbe successo certamente a me. La sua risposta mi avrebbe molto aiutato a superare la mia riluttanza quando sarei diventato anche io conduttore a Telecolor: «Più persone immagino a guardarmi da casa e più mi galvanizzo e divento sicura e spigliata». Francesca Mammana si alternava nella conduzione del telegiornale con Massimo Polimeni, dipendente Alitalia destinato a diventare un alto dirigente e scrittore di gialli. Sarebbero entrambi deceduti di malattia ancora giovani, Francesca giovanissima. A cavallo dei due decenni portarono un'aria di freschezza e simpatia nell'etere etneo durante la stagione d'oro della televisione locale.

Qualche buon punto, agli occhi soprattutto di Recca, che era dirigente della Federazione italiana pubblici esercizi, lo guadagnai quando Di Grazia affidò a me, ricordandosi di "Radar", un servizio speciale commissionato dallo stesso Recca sul piano di mobilità del Comune di Catania e oggetto di dibattito e di

polemiche, valendo al pari di un Piano regolatore generale. Mi documentai per bene e realizzai un signor servizio che riscosse il plauso sincero e soddisfatto innanzitutto di Recca che ne dispose non poche repliche.

Un briciolo di ammirazione lo riscossi un po' da tutta la televisione in occasione poi dell'eruzione vulcanica del 12 settembre 1979. La notizia dell'improvviso prorompimento di un cratere sommitale che aveva sorpreso oltre un centinaio di turisti causando un numero imprecisato di morti fu portata in televisione da Di Grazia con tono febbrile e drammatico. Nella concitazione la scelta immediata di chi mandare sull'Etna cadde su di me solo perché ero l'unico presente in redazione e non c'era tempo di attendere che rientrasse qualche altro. Era l'ultima cosa che mi sarei aspettato, visto che non avevo alcuna tessera professionale da esibire a un posto di blocco o a un controllo. Insieme con un cameraman arrivai al Rifugio Sapienza dove polizia e carabinieri avevano istituito una barriera insuperabile. Giunsero presto decine di giornalisti e operatori da tutti i continenti, nonché vulcanologi, tecnici, medici. Nessuno fu autorizzato a proseguire. L'ordine che il tenente colonnello Severino Licata impartì, quando sopraggiunse la sera, fu di attendere l'alba per muoversi tutti insieme e, quanto ai fotografi e agli operatori, di non accendere le loro macchine una volta arrivati l'indomani sulla scena

della tragedia. Si parlava di decine di morti. La sensazionalità dei fatti mi suggerì un piano.

Badai bene a non addormentarmi mentre tutti gli altri in un falansterio di bivacchi dormivano a terra nella hall e lungo i corridoi dell'albergo. Quando mi accertai che la strada sterrata che proseguiva non era sorvegliata da camionette di polizia e carabinieri, svegliai il cameraman facendogli segno di stare zitto e di seguirmi. Non fu facile convincerlo a tentare di andarcene di soppiatto nella speranza di fare le prime riprese al sorgere del sole. Sul nostro furgoncino stampigliato e inconfondibile perché giallo ocra e rosso amaranto lasciammo il Rifugio Sapienza per seguire la strada che portava alla Bocca Nuova. Non andammo lontano, giacché capitammo poco dopo davanti a un posto di blocco dei carabinieri che si erano spostati più in alto per controllare meglio eventuali incursioni notturne come la nostra.

Fummo riportati indietro e Licata ci guardò come due kamikaze fermati appena in tempo. «Sorvegliateli a vista questi due» ordinò, cosicché un carabiniere ci fu sempre al fianco e col giorno non girammo che riprese e interviste come quelle che tutto il mondo avrebbe visto. Altro che scoop. Tuttavia venne fuori un buon servizio costruito con la giusta animazione, perché raccomandai al cameraman di girare riprese a spalla e io registrai interventi a braccio come se fossi stato in mezzo alla lava incandescente.

Quando il cameraman, tra orgoglio per sé e pregiudizio per me, raccontò l'episodio della tentata fuga per la vittoria, Di Grazia fu il più caustico, volendo essere il più elogiativo: «Non c'è male per uno che non è giornalista». Non poteva farmi male di più. Ma mi poteva in realtà finire peggio se uno dei tanti giornalisti veri presenti sull'Etna si fosse preso la briga di segnalarmi all'Ordine. Mi aspettavo in effetti da un giorno all'altro e già da tempo che dovessi rispondere di un'accusa più che fondata, quella di fare il giornalista senza esserlo. Sin da Antenna Sud ero stato un dipendente di fatto e un giornalista abusivo. A Teletna non potevo chiedere di essere assunto come praticante, mancando i quattro professionisti richiesti dalla legge, e non potevo neppure aspirare a diventare pubblicista non essendo collaboratore occasionale ed esterno. Ero visto come impiegato prima che come giornalista e forse per questo considerato più vicino al personale tecnico.

Quando perciò a metà del 1980 amici che a Telesud erano stati chi regista e chi tecnico di regia ed erano passati a Telecolor mi prospettarono la possibilità, con la loro mediazione, di andare anch'io a Telecolor, dove la redazione fondata da Vittorio Corona era stata azzerata e direttore era stato nominato Crisostomo Lo Presti, colsi l'occasione nella speranza di un'assunzione quale praticante, essendo lì ben presenti quattro professionisti tutti dipendenti, cioè Articolo 1:

oltre Lo Presti, operavano difatti Salvatore Caruso, Mario Bruno e Carmelo Pluchino. Accettai a malincuore perché ero legato a Teletna e ai suoi dirigenti, ma non ottenni a Telecolor l'assunzione da praticante. Fui assunto, con tanto di contratto e busta paga, come impiegato, tuttavia venni incorporato nella redazione giornalistica anche col compito di condurre il telegiornale. Avevo cambiato televisione contando nell'assunzione come praticante ma mi ero ritrovato nella stessa situazione.

Impiegato, anzi giornalista e sindacalista

Da Teletna a Telecolor era come passare da una casa blasonata ma in declino a un'altra borghese e in ascesa. Lavorare per un signore aristocratico non è come essere alle dipendenze di un arricchito signorotto. I proprietari di Telecolor erano persone spicce, scostanti, ben lontane dalla bonomia e dall'amabilità di Recca. Formavano una triade che era sempre in precario equilibrio e molto eterogenea. Grasso, Traina e Branca, gli stessi che avevano furiosamente litigato con Recca nella prima Teletna, arrivando alla scissione a colpi di stracci e macchinari in testa, erano come tre partiti che fanno e disfanno continuamente alleanze a due. Io non ero il preferito né il protetto di nessuno di loro, per cui difficilmente avrei potuto trovare il sostegno necessario alla mia causa. Impiegato ero e impiegato sarei rimasto, a mio disdoro perché non potevo mai presentarmi se non con le parole "Sono Bonina di Telecolor", mai usando la parola "giornalista" e mettendo l'interlocutore, se nuovo, in attesa di capire che figura professionale fossi da quanto avrei aggiunto.

Erano lontani i tempi di "Radar" che nessuno ricordava più, men che meno a Telecolor, nella cui

redazione ero visto da due dei giornalisti professionisti come un intruso oltre che un abusivo. Per fortuna Lo Presti valutò positivamente il mio impegno e se non mi favorì perlomeno non mi contrastò. Mi occupavo soprattutto di cronaca sindacale, ma anche di nera, pur non avendo alcun titolo per farlo. Seguii con particolare impegno il caso di Stefania Puglisi, una ragazzina sparita misteriosamente e poi trovata uccisa, e proposi un'iniziativa che fu molto apprezzata ed ebbe largo consenso: a seguito di una serie di servizi sul fenomeno crescente dei furti d'auto, convinsi il direttore a chiudere il telegiornale della sera con due cartelli: in uno le targhe degli autoveicoli rubati e nell'altro quelle dei mezzi ritrovati. I dati erano contenuti nel quotidiano mattinale della questura e valsero l'occasione per utilizzarli al meglio.

L'idea piacque anche alla polizia e risultò molto utile, finché una mattina un cinquantenne elegantissimo e dal profumo di lavanda, certo "signor Sangiorgio", chiese di me al centralino e si accomodò molto cerimonioso davanti alla mia scrivania complimentandosi per i miei servizi e riuscendo così ad accertarsi che l'iniziativa era interamente opera mia. Mi disse che avevo coraggio e che i giornalisti questo dovevano fare, servizi brucianti e delicati. Ringraziavo chiedendomi il perché della visita mentre l'ospite, compostissimo e serenissimo, cominciò a infilare una proposizione dichiarativa incrociata a qualcuna sospensiva appresso all'altra:

«Certo però che questi servizi disturbano un sacco di ragazzi che ci campano rubando macchine, mantengono famiglie e pure parenti in carcere. Certo che, se questo giro finisse, un sacco di gioventù non saprebbe che fare e se ne andrebbe a rubare nelle case, a fare rapine nei negozi. Certo che questo bello non sarebbe, non è d'accordo?»

«Ma è bello forse posteggiare la macchina e la mattina dopo non trovarla?» obiettai.

«Manco questo è bello, ma a lei se le rubano la macchina ci pensa l'assicurazione, mentre a chi ci lavora con le macchine non resta che la strada della malavita. Ma noi stiamo solo discutendo, giusto? Io sono venuto solo come cittadino che segue Telecolor per complimentarmi con lei. Potevo scrivere o telefonare, ma visto che passavo di qua ho pensato di venire a conoscerla personalmente, per vedere com'è di presenza. E mi pare che lei è un giovanotto dall'aria intelligente, che le cose le capisce senza doverlo imboccare. Non è così?»

«Perché ha chiesto di me? Doveva cercare del direttore.»

«Mi hanno detto che forse era lei ad avere la pratica in mano e lei stesso ora non me l'ha confermato?» fece come per un'ovvietà.

«Ho capito» deglutii. Ce ne avevo messo per rendermi conto di chi avevo davanti.

«Lei è intelligente» sorrise con gioia l'uomo dal nome certamente falso, come rilassandosi. «E ora, visto che qua avete pure un bel bar, le posso offrire un caffè? Me lo dà questo piacere? Ma non mi dica di no».

Potevo mai sostenere che ero stato minacciato e che quel distinto sconosciuto che parlava un buon italiano e aveva modi garbatissimi, pure se alquanto affettati, era venuto per ingiungermi di non occuparmi più di auto rubate? Il mio primo incontro con un emissario della mafia ebbe il senso di un gioco delle parti. Riferii la visita a Lo Presti che capì subito all'istante e dispose che i cartelli serali fossero sospesi e che dei furti di auto dessimo notizia solo se avvenuti in circostanze che meritassero di parlarne. Protestai, dicendo che non potevamo piegarci a minacce simili. «Siamo giornalisti o no?» chiesi sostenuto.

«Tu no» ripose placido. «Quindi non ti creare problemi che non hai».

Non ero giornalista, ma lo facevo a pieno titolo e come tale ero conosciuto. Mi sentivo in una situazione penosa. Guardavo ai veri giornalisti come a esseri fortunati e superiori, ancor più se professionisti. Un collega mi mostrò un giorno la sua tessera professionale di colore amaranto e la presi in mano come una reliquia. Si distrasse e non mi chiese di riaverla, sicché la tenni nella giacca per un giorno intero, andando in giro anche per casa come chi abbia una pistola addosso. Fu una sensazione di potenza che

sentivo e, non essendo scritto il nome del titolare sul frontespizio, la tenni sulla mia scrivania di casa guardandola come se dovessi ricordarmi di non dimenticarla uscendo. Restituendola al legittimo proprietario, al quale dissi di averla appena trovata sotto la scrivania, mi sentii Cenerentola subito dopo la fine dell'incantesimo.

Non ero giornalista, ma potevo fare il conduttore del telegiornale, sulle prime con molta trepidazione. Temendo la diretta per la sua imprevedibilità, quando mi toccava preparare la scaletta e andare in onda facevo in modo che i servizi registrati, gli ampex, capitassero a una distanza che mi consentisse di non stare troppo di continuo in onda. Ma col tempo anche il Tg divenne routine.

Oltre che conduttore fui anche presentatore. Tale mi definì il settimanale Telesette, che pubblicò una pagina con la mia foto e il titolo "Un Delon in Telecolor". Occhiello: "Le proposte del presentatore catanese" e sommario: "Gianni Bonina, considerato un bello del video, commenterà cinque film interpretati dal bellissimo del cinema francese tutti i martedì". Ero stato incaricato dal direttore di fare il Gian Luigi Rondi e assolsi il compito senza infamia né lode, ma con tanto diletto. Giornalisti e altri si aggiravano per gli studi chiedendosi l'un l'altro, a distanza e ad alta voce, se si fosse visto Alain Delon e a me non restava che ribattere

quanto avevo dichiarato a Telesette: che bello non ero e non volevo sentirmelo dire.

Troppo compreso nella parte del presentatore, alla domanda dell'intervistatore (che mi dava del tu come a un collega) sulle trasmissioni che preferissi curare, beffardamente mi ritrovai a rispondere: «Faccio le mie scelte dopo una diligente valutazione delle rubriche che mi vengono offerte. Anche se si tratta di settori che possono sembrare non propriamente giornalistici». Atti di divismo di puro provincialismo, magari dovuti ai ventotto anni, ma certamente frutto del mio stato professionale di assoluta confusione. Facevo credere di essere giornalista solo per la vergogna di non esserlo, come un malato che dichiara di stare bene per non confessare una minorità.

Presentatore che rischiavo di essere considerato o giornalista che speravo di diventare, ero alla fine un impiegato e perciò potevo fare parte della Rappresentanza sindacale aziendale, l'organo interlocutore della proprietà. Gli amici tecnici mi vollero candidare e fui eletto. Uno della triade di amministratori, Orlando Branca, mi vedeva da tempo con crescente disfavore, forse perché ero più vicino a Grasso, suo socio iniziale e progressivo rivale, e chiese al coordinatore del personale Cicero di trovare il pretesto di qualche irregolarità nella votazione e adoperarsi perché non facessi parte della Rsa e dunque che si rivotasse.

Cicero (che mi capitò straordinariamente di sentire, non visto, parlare al telefono con Branca del mio siluramento) riuscì nell'intento, promettendo vantaggi aziendali se fossero state annullate le elezioni e io non venissi ricandidato, sicché, con la complicità degli stessi colleghi che mi avevano candidato e poi mi scaricarono, mi trovai fuori dalla Rsa senza nemmeno esserci entrato. Non mi importava davvero granché. Diventare sindacalista del personale sarebbe stato come consolidare la mia veste di impiegato, ma in realtà contavo di potere avere in quella veste più voce nei confronti della proprietà per spingerla a mutare il mio contratto in quello di praticantato. Alla fine dell'81 mutò anche l'assetto redazionale, perché i professionisti rimasero solo due, Bruno e Caruso, che venne nominato direttore, per cui l'iscrizione nel Registro dei praticanti tornava a essere un sogno.

Non mi rimase allora che aspirare al minimo: diventare cioè pubblicitista così da potermi dire comunque giornalista senza più il timore di finire sotto processo. Inoltrai istanza all'Ordine di Sicilia e la risposta la ebbi a gennaio del 1982. Il Consiglio regionale si pronunciò con una delibera capestro: "Vista la documentazione presentata, rilevato che l'attività svolta dall'interessato per le emittenti Tele Etna e Telecolor, entrambe con sede a Catania, non può essere qualificata di interesse e tipo divulgativo, in settori dove di norma deve operare l'aspirante

pubblicista, come quelli scientifico, filosofico, giuridico, economico, politico-sociale e così via, ma che si tratta di veri e propri servizi di cronaca cittadina (bianca, nera e addirittura giudiziaria) che configurano semmai un'attività di praticantato giornalistico e che nella fattispecie potrebbero essere considerati, stante l'accesso alle fonti di informazione, esercizio abusivo della professione giornalistica, delibera di respingere la domanda d'iscrizione all'Elenco dei pubblicisti”.

A parte la velata minaccia di denunciarmi per un reato in verità commesso e reiterato, la decisione dell'Ordine era sacrosanta: non ero pubblicista, ma professionista e lo stesso Consiglio regionale ne adombrava il fondamento, ma senza mettere in essere le forme previste dalla legge istitutiva circa il rilascio da parte dello stesso Consiglio del certificato di compiuta pratica, così da essere ammesso direttamente all'esame di Stato.

Non ebbi neppure il tempo di rifletterci sopra perché meno di un mese dopo ricevetti la lettera di licenziamento con una motivazione che paradossalmente attestava le mie effettive mansioni di giornalista: “Siamo venuti alla determinazione di ridurre il personale nel settore dell'informazione”. Salvo qualche giorno dopo recapitarmi in copia la lettera di risoluzione del rapporto di lavoro inviata all'Ufficio di collocamento, come se fossi stato invece un impiegato. In sostanza, un po' per la mia candidatura

alla Rsa, ma soprattutto perché mi ero messo in testa di diventare almeno pubblicista, fui messo alla porta da Orlando Branca informato della mia iniziativa intesa ad accedere alla professione.

I tentativi di avere la tessera e il Biscione

Una volta tornato disoccupato, presi in seria considerazione l'idea di abbandonare ogni velleità di diventare giornalista. Avendo maturato una piccola conoscenza del mondo sindacale, chiesi al direttore generale della Cisl catanese Orazio Sapienza, futuro parlamentare della Dc, se in qualche organizzazione in Italia ci fosse la possibilità di essere assunto. Mi fu prospettata la labile ipotesi di addetto stampa in una sede da trovare, la sola che mi fosse confacente. Per questa ragione presentai istanza all'Ordine dei giornalisti di Sicilia di ammissione diretta agli esami di idoneità professionale, sostenendo la mia richiesta in forza della lettera di licenziamento di Telecolor che ammetteva implicitamente il compimento, sia pur di fatto, del praticantato laddove attestava la mia attività nel "settore dell'informazione".

La risposta, raggelante, la ebbi non con una nuova delibera del Consiglio regionale ma con una lettera personale del presidente Luigi Prestinenzia, caposervizio allo sport de La Sicilia: "Poiché Lei non è stato mai iscritto al Registro dei praticanti, non v'era alcuna possibilità di prendere in considerazione la Sua

richiesta. Tutt'al più il Consiglio avrebbe potuto considerare una domanda, completa dei documenti di rito, d'iscrizione al Registro dei praticanti, accompagnata dal certificato del direttore dell'Emittente dove Lei ha prestato servizio; o una richiesta di certificazione d'ufficio, ove il Direttore si fosse rifiutato. Ma Telecolor ha in atto i 4 professionisti redattori ordinari previsti dall'art. 34 della legge professionale? Come vede, non è facile venirle incontro. Tanto dovevo significarle, con i migliori auguri". Gli auguri erano di trovare un lavoro che non fosse di giornalista.

I quattro professionisti non c'erano più "in atto", ma c'erano stati quando per oltre diciotto mesi (il tempo del praticantato) avevo svolto da impiegato il praticante. Dal momento che ero stato licenziato, chiedevo che fosse sanata la mia condizione passata, come prevedeva la legge, e non quella attuale. Prestinenza sapeva che mancavano i quattro professionisti, tanto da scrivermelo con una domanda retorica, ma fingeva di ignorare che non ero più a Telecolor. Per qualche suo motivo, avanzando tuttavia ragioni in qualche modo fondate, non voleva insomma che diventassi giornalista, ma un giorno mi avrebbe avuto come redattore nella redazione sportiva da lui diretta a La Sicilia riconoscendo al caporedattore Domenico Tempio che i miei titoli erano davvero buoni. Ne sarei venuto a conoscenza proprio da Tempio

che si sarebbe compiaciuto, anche a nome di Prestinenza, per un mio titolo su una partita di calcio: “Un po’ di sprint e di splash”.

La risposta che Prestinenza mi recapitò, in forma privata e dandomi del lei, con le iniziali persino maiuscole, come si usa tra estranei assoluti, determinò in me una reazione di orgoglio e di bile. Ci dev’essere un giudice a Palermo, mi dicevo. Mi intestardii nel proposito di spuntarla e, non restandomi che la strada del ricorso al Consiglio nazionale contro il solo provvedimento ufficiale emanato, ovvero la delibera di rigetto alla mia domanda di pubblicista, a fine febbraio presentai l’istanza redatta da un avvocato, sostenendo che per diventare pubblicista la legge richiede che la collaborazione sia non occasionale e retribuita senza indicare però quali sono le materie riservate al professionista. Mi aspettavo a breve la risposta, che però mi sarebbe giunta quasi un anno dopo. A maggio 1983 avrei ricevuto infatti comunicazione che giorno 17 dello stesso mese il Consiglio nazionale avrebbe discusso il mio ricorso dopo avermi sentito a Roma, avendone io fatto richiesta.

Ma mancava ancora molto tempo alla ripresa della mia odissea e non potevo rimanere in pantofole con una moglie e un figlio. Messa da parte per mancanza del titolo professionale l’idea di lavorare nell’ufficio stampa di un sindacato, dovetti cominciare a guardarmi attorno nel campo in cui da cinque anni mi muovevo

senza averne diritto. La sola cosa buona, o quantomeno discreta, che avevo fatto fino a quel momento era stata “Radar”. A Telesud la trasmissione era rimasta come un cimelio a futura memoria e quando l'emittente di Ferrini fu rilevata da Antenna 10, un circuito che associava dieci emittenti siciliane, il mio nome fu fatto da dipendenti di Telesud al nuovo proprietario, Giuseppe Angelica, con il quale mi accordai per un programma settimanale, analogo a “Radar” ma di respiro regionale, che si chiamasse “Spazio 10”.

Il nome fu scelto dall'editore, un imprenditore ragusano vulcanico e intraprendente, ex sindacalista e tra i primi a cimentarsi nel campo della televisione privata. Giuseppe Angelica di Monterosso Almo aveva fondato una televisione, Telemontelauro, dal nome della vicina altura montuosa necessaria a qualsiasi emittente interessata a trasmettere in Sicilia orientale. Vi erano già da anni installati i ripetitori della Rai e Angelica aveva pensato di comprare tutto il terreno per la modesta cifra di un milione e novecentomila lire. Valendo ai primordi dell'emittenza libera la regola del “preuso” sufficiente per avere la titolarità di un canale, ne occupò subito quattro di cui uno destinato alla propria emittente, mentre gli altri li avrebbe presto venduti. Il canale 21 lo cedette subito a Canale 5 con l'accordo di avere una programmazione completa di cui disporre per la propria stazione.

Concluso l'affare, Angelica prese a circolare con l'auto stampigliata di adesivi del Biscione presentandosi ovunque come referente Fininvest e vagheggiando intanto un proprio circuito siciliano che associasse televisioni private in una syndication, proprio a somiglianza del network milanese: con la differenza che, anziché contemporaneamente e per diffusione di un segnale trasmesso da una sola fonte e ripetuto lungo lo Stivale, le Tv associate avrebbero messo in onda, secondo un palinsesto uguale per tutte, gli stessi programmi che sarebbero stati recapitati con una propria macchina di servizio. Il progetto si concretizzò in Antenna 10, simbolo un ranocchio che comparve in dieci emittenti sparse per la Sicilia. La televisione madre divenne la catanese Telesud, ribattezzata Antenna 10, mentre il centro di produzione e smistamento fu istituito a Monterosso Almo, nella sede che prima era stata di Telemontelauro. I programmi erano quelli forniti da Canale 5 di cui Antenna 10 utilizzò anche il famoso jingle. Per decenni Angelica avrebbe ricevuto un pingue canone per l'utilizzo del ripetitore di Monte Lauro, dove avrebbe assegnato un guardiano di fiducia incaricato di sorvegliare, per conto delle tante televisioni nazionali e regionali, la giungla di tralicci che presto si creò.

In quegli anni Angelica si rese noto anche all'estero, riuscendo a fare incontrare in un vertice di pace del Mediterraneo Gheddafi, il presidente dell'Ars

Lauricella e il premier maltese Dom Mintoff, al quale recapitò in dono un cavallo bianco di razza che il leader laburista chiamò “Salvatore” perché siciliano. Grato ad Angelica, Dom Mintoff commissionò un documentario turistico ad Antenna 10 e io ebbi l’incarico di realizzarlo. Per una ventina di giorni nel giugno 1983 io e il cameraman fummo ospiti al Dragonara Palace Hotel della Valletta, con autista a disposizione e libero accesso gratuito in tutti i locali anche di Gozo e Comino. Fui invitato alla televisione di Stato maltese e presentato come giovane giornalista incaricato dal primo ministro. Ero solo giovane, non giornalista, ma eravamo all’estero.

Il soggiorno a Malta coincise con un periodo tra i più turbolenti e difficili: i nazionalisti avevano vinto le elezioni ma al governo c’erano i laburisti per via di un complicato premio di maggioranza. Mintoff era molto amato e altrettanto odiato, per via dello stato di recessione incalzante, i suoi rapporti con la Cina, i comunisti e Gheddafi, la nomea di puntare a uno Stato di polizia. Secondo le persone che avvicinavo le reazioni erano diverse e imprevedibili. Lo stesso clima lo trovavo nei bar e nei ristoranti dove preferivo entrare come semplice turista. Il documentario doveva essere un sonoro spot turistico come anche propagandistico, ma ne feci un reportage quanto più obiettivo, denunciando la difficile situazione economica, la mancanza di acqua potabile, razionata anche negli

alberghi, l'insoddisfacente apparato sanitario. Non mancarono ovviamente le note positive, la prima delle quali il definitivo affrancamento dalla Gran Bretagna già da tre anni, merito personale di Mintoff. Che non si fece intervistare. L'obiettività con cui il documentario stava sviluppandosi alla fine piacque, ma non ebbi dal governo della Valletta né medaglie né tantomeno calorosità. Dal loro punto di vista avevo fatto il turista a spese del governo che avevo ripagato con un documentario non celebrativo ma da inviato speciale. Appunto.

Quanti reportage on the road

“Spazio 10” fu il programma che mi fece un nome, sia pure solo sul piano regionale, quanto Telecolor aveva reso noto il mio volto, in un ambito più ristretto. Ogni settimana allestivo un reportage degno di una maggiore diffusione: che in effetti ebbe, giacché un mio zio residente a Cagliari mi avrebbe detto di avermi visto su Videolina. Appresi quindi che Angelica e le televisioni associate rivendevano “Spazio 10” ad altre emittenti non siciliane, non certo pagandomi ma comunque lusingandomi, in fondo non importandomi che fare bene il mio lavoro benché abusivo. E libero di scegliere l’argomento settimanale, non lesinai azzardo né varietà, saltando dal più scottante al più frivolo. La formula piacque molto e il seguito di pubblico fu significativo per il circuito.

Una mattina a Vizzini per una nuova puntata su un eremita inavvicinabile che viveva da anni in una grotta, mi trovai in un bar e mi fermai sentendo un capannello di persone parlare del servizio andato in onda la sera prima su un bandito di Adrano, Giuseppe Russo, chiamato “Fuoco dell’Etna”, che avevo intervistato raccogliendo la sua storia. Russo aveva il dono del

contastorie ed era riuscito a incantare anche me ricostruendo come aveva ucciso a fucilate un'intera famiglia di cinque persone, ferendone un'altra, perché la sospettava di avergli ucciso un mese prima il padre.

«Sparavo e un proiettile pirciava a uno, poi pirciava un altro...» narrava riservandosi alla fine di farmi leggere un voluminoso quaderno di 350 pagine scritto a mano durante la detenzione che conteneva le sue memorie: voleva renderle note e farne un libro perché i giovani si educassero alla conciliazione e all'autocontrollo che lui non aveva avuto perdendosi. Ma non volle consegnarmi il manoscritto, pretendendo che lo leggessi davanti a lui, pur'anche tornando più volte, condizione che non mi fu possibile assecondare.

Aveva avuto una condanna all'ergastolo, ma era uscito dopo ventotto anni per buona condotta. Era stato il primo bandito siciliano del Dopoguerra, il secondo dopo Giuliano per grado di criminalità, e si era messo a capo di una banda che terrorizzava l'area tra Centuripe e Adrano. Aveva un sogno: finire di costruire una casa destinata ai figli che aveva avuto dopo essersi sposato una volta scarcerato, ma non aveva perso l'indole. «Non ucciderei più, ma dipende dalle circostanze» diceva a sessantatré anni. Un giorno gli bastò scendere in piazza e lasciare la voce che la motoape rubata a un suo amico fosse restituita. La sera stessa il derubato la trovò sotto casa, grato a Russo che

come lui viveva vendendo in giro quanto coltivava nel suo fazzoletto di terra.

A Vizzini quella mattina la gente parlava vicino a me di “Fuoco dell’Etna” come di un eroe epico e di un uomo ancora spaventoso per quel suo volto terreo, gli occhi freddi e fermi, la carnagione scura. A me aveva fatto, forse perché in fondo adranita come me, tenerezza e compassione: la tenerezza per l’autore che sottopone tremante e sognante la sua opera al primo giudizio e la compassione per l’uomo diventato un celebre bandito, come tanti nell’immediato Dopoguerra, per uno sbotto di amor proprio.

Sentire la gente parlare del mio lavoro mi diede la carica e quel giorno riuscii a raggiungere l’eremita nel suo antro pieno di scatoloni fermandomi a parlare con lui. Si chiamava Mario Impeduglia, per tutti “Mario il profeta”, e nessuno sapeva come e perché fosse finito in quella caverna. Gli divenni amico e volle sapere di me. Molto tempo dopo, per un nuovo servizio, si sarebbe ricordato sia di me che di mio figlio ripetendomi come ci chiamavamo e quando eravamo nati. Si diceva che conoscesse le date di nascita e i nomi di tutte le persone che aveva incontrato e probabilmente era vero. E forse per questo lo chiamavano “il profeta”. Non disse una sola parola al microfono, ma le riprese che girammo, praticamente rubate, accrebbero il mistero e il fascino attorno alla sua figura di ultimo eremita.

Scovai anche l'ultimo anacoreta, un sacerdote belga vestito sempre del bianco intonato alla sua fluente barba nivea, che viveva in una caverna di Testa dell'Acqua, tra Noto e Palazzolo. Neanche lui accettò di mostrarsi in televisione ma ci ricevette e volle celebrare messa solo per me, il cameraman e l'aiutante. A differenza di Mario Impeduglia, lercio e dall'aspetto selvaggio, il prete era candido e pulitissimo. I contadini della zona ne proteggevano l'isolamento negandone l'esistenza a chi lo cercasse, noi compresi, e lo rifornivano di vettovaglie. In cambio lui pregava per tutti. Quando gli chiesi cosa facesse durante il giorno mi rispose: «Quando non prego contemplo il creato qui attorno, il giorno e la notte. Guardi quant'è bello Dio». In realtà era lui bellissimo, come celestiale.

La bellezza umana la vidi anche per una nuova puntata a Palma di Montechiaro dove scelsi di andare dopo che Giuseppe Fava ne aveva magnificato i bambini seminudi sparsi a frotte tra le strade diventate rigagnoli e fogne a cielo aperto, sporchissimi, poverissimi e definiti bellissimi. Ne feci inquadrare decine in primissimo piano, immobili a fissare la telecamera, verificando quanto quei volti fossero davvero incantevoli, come nella gran parte della popolazione. Ancora inseguendo la bellezza, andai per un servizio sui Nebrodi alla ricerca di una fantomatica comunità "lombarda", fatta di individui alti e biondi, che Elio Vittorini immaginava del tutto isolata,

affascinato dall'idea che la civiltà normanna avesse conservato nella sua "Sicilia lombarda" un retaggio genetico in contrasto con il tipo siciliano. Ma non seguì Vittorini fino a cercare nella Piana di Contessa Entellina il deserto che lui indicava nella zona depressa di Calatamauro.

A ventinove anni feci il giornalista percorrendo la Sicilia da un angolo all'altro in cerca di figure sensazionali e poco note se non sconosciute. A Calatabiano scovai il "mago delle acque" che in un basso quasi sulla statale riceveva persone venute anche da lontano, perlopiù malate di cancro, che arrivavano munite di bidoni vuoti di ogni capienza. Il mago curava prelevando in un cortiletto acqua da una fontanella che versava nei recipienti secondo la gravità del male, nel convincimento comune che si trattasse di acqua miracolosa. Aspettai con il cameraman che arrivasse la pausa-pranzo e lui accettò di sedere a tavola con noi in una trattoria. Non disse niente del segreto dei suoi poteri e mangiava mostrando un atteggiamento ieratico. Poi, al momento di alzarci, disse che doveva restare seduto altre due ore perché, essendo privo dello sfintere anale e non potendo digerire, era costretto ad aspettare che il cibo fermentasse. Gli chiesi allora di spogliarsi e di mostrarci il sedere, ma lui rispose che ci avrebbe fatto vedere un'altra cosa. Cosicché nel pomeriggio ci portò nella sua villa di Piedimonte Etneo dove trovammo l'anzianissima madre seduta in un

angolo che ci presentò come il risultato di un suo intervento di guarigione, tanto da mostrarci un barattolo di vetro nel quale era contenuta materia che sembrava carne umana. «Questo è il cancro che aveva e che non ha più» comunicò alla telecamera.

La credibilità dell'uomo guadagnò punti sulla nostra diffidenza quando ci condusse in un vasto garage e ci fece vedere almeno una decina di fuoriserie d'epoca perfettamente tenute, ma fu niente rispetto a quanto ci aspettava. In un enorme salone lasciò che entrassimo girando riprese che, per il fatto che al cameraman tremavano le mani, risultarono ancora più straordinarie: l'intero spazio era costipato di statue di santi, crocifissi e Madonne sui loro fercoli che potevano realisticamente provenire soltanto dalle chiese. Mi sembrò tutta merce rubata, un po' come le macchine, e gli chiesi se avesse avuto tutte quelle statue in dono.

«Se le avevo rubate ve le facevo filmare?» fece. «Guardate bene, avvicinatevi. Non vedete che si muovono?». Invece che inoltrarmi indietro, ma il cameraman fece qualche metro in avanti, mentre il “guaritore” rimase sulla porta.

«Ma come le ha portate qui? Da solo?» chiesi esterrefatto al suo fianco: e forse perché suggestionato, mi sembrò davvero di vedere le statue muoversi.

«Arrivano da sole» rispose.

Andando via, io e il cameraman rimanemmo ammutoliti in macchina. Poi lui mi chiese se fossimo nello stesso sogno, ma una bustina di plastica trasparente sul cruscotto contenente un liquido miracoloso e profumatissimo che ci aveva regalato, dicendoci che era la sua urina, ci riportò alla realtà prima ancora di vedere in studio le riprese registrate. La puntata ebbe un clamoroso successo e il caso del “mago dell’acqua” fu ripreso soprattutto dai rotocalchi nazionali. Ma nel filmato le statue non si mossero per niente.

Il guaritore ebbe per destino di essere giudicato un impostore e un ladro all’ingrosso, ma molto più celebre e celebrato in fatto di mistificazioni divenne Eugenio Siragusa, che viveva a Nicolosi e si presentava come uomo degli extraterrestri con cui aveva incontri sull’Etna. Realizzai una puntata sull’eccentrico personaggio, trovando conferma delle grandi potenzialità che la Sicilia offriva a reportage dello stesso genere, nello spirito del quale incontrai raddomanti che con un ramo d’albero trovavano sottosuolo polle d’acqua; un sacerdote esorcista che a Messina riceveva un giorno alla settimana fedeli e persone indemoniate, officiando davanti alla telecamera il rito di liberazione di una donna che subito dopo parlò al mio microfono con voce ispirata ed evocativa; numerosi imbonitori e fattucchiere nel quadro di un’indagine sulla magia; lo stravagante

avvocato catanese Michele Papa, amico di Gheddafi, presidente dell'Associazione siculo-araba e artefice della moschea di Omar, la prima in Italia; un inventore di Scordia che aveva costruito in miniatura un duomo e alla guida di un gruppo di giovani andava in processione con le sue realizzazioni di legno, feticci per i quali con i ragazzi del suo seguito mimava fuochi artificiali con la bocca; gli anziani soli dell'ospizio di Catania "Sant'Angela Merici" il cui unico desiderio era di avere una nicchia; ragusani e modicani per la decennale guerra campanilistica tra le due città iblee; preti e abitanti di Militello per la riviviscente "guerra dei santi", guidato dall'amico Nello Musumeci; alunni di quinta dello Scientifico che in aula sottoposi a domande sulle loro abitudini sessuali e le loro esperienze, scoprendo che le ragazze erano molto più spigliate.

Andai ad Avola per ricostruire i fatti dello stesso 1968 e a Reggio Calabria per un servizio sui Bronzi di Riace. A Mazzarino, nel convento che era stato teatro dello scandalo e base dalla quale i frati uscivano per fare estorsioni e non per raccogliere offerte, incontrai l'ultimo cappuccino, fra Vincenzo, e in paese raccolsi l'indignazione ancora viva degli anziani. A Piana degli Albanesi mi dedicai a rinverdire le tradizioni locali e rilevare la singolarità della lingua arbëreshë. A Riesi e a Sommatino andai alla ricerca degli ultimi zolfatari della miniera di Trabia ancora attiva e ad Acitrezza

incontrai le attrici popolarie di *La terra trema*. A Comiso girai una puntata sui pacifisti, fra cui il monaco buddista Moroshita che avrebbe presto costruito con fondi esteri una pagoda su una collina e già allora ogni mattina faceva risuonare il suo tamburo per le vie del paese, finendo per diventare un compaesano, giacché sarebbe rimasto sull'altura ben oltre la stagione dei Cruise.

Avventure a contatto con la storia

Ma realizzai per “Spazio 10” servizi anche molto meno leggeri. Attraversai il Belice per visitare i ruderi dei Comuni distrutti dal terremoto del 1968, intervistando testimoni ed eredi trapiantati nei nuovi centri quale Gibellina, verificando come soprattutto gli anziani si smarrissero e non trovassero la via di casa girando tra le nuove strade ortogonali e simmetriche, senza più i cantoni e i vicoli dei loro quartieri. Ad Adrano rispolverai il misterioso caso di un commercialista, Silvio Polizzi, sparito nel 1980 e del quale venne poi ritrovato il corpo nello Stretto di Messina. A Marina di Melilli incontrai l’ultimo abitante, Salvatore Gurrieri, determinato a non lasciare la sua casa alle ruspe delle raffinerie e deciso a vivere a otto metri dal mare insieme con la moglie, milanese e già parlamentare. Erano rimaste soltanto altre cinque famiglie che per andare via aspettavano solo che il Consorzio Asi concedesse loro più dei due milioni di bonario accordo andati a tutti gli altri abitanti. Gurrieri non sarebbe partito per nessuna somma e diceva che sarebbe rimasto nella certezza che anche una sola casa in piedi avrebbe impedito che tutta l’area divenisse

un'industria. Dopo la moglie, sarebbe morto anche lui nel 1992, ucciso da un rapinatore che lo sapeva solo in un borgo divenuto un deserto.

Fui a Corleone, dove capítai nel pieno della seconda guerra di mafia esplosa da un anno, per occuparmi dell'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto. Intervistai, ricevuto a casa sua, dove semplicemente citofonai annunciandomi come giornalista (falso sí, ma non era quello il momento di dare spiegazioni), la sorella di Luciano Liggio mentre il boss era in carcere, non certamente rimpianto dai nuovi padroni del paese, suoi luogotenenti e in procinto di aggredire quelli storici di Palermo: Riina e Provenzano. Liggio continuava infatti a comandare dal carcere e aveva ordinato l'uccisione del tenente colonnello Russo e del giudice Terranova.

La nostra presenza in giro per Corleone fu notata e, per distogliere i sospetti in quanti ci guardavano troppo insistentemente e immobili, chiesi all'operatore di piantare la telecamera davanti alla matrice e filmare a lungo non solo la chiesa ma anche l'affresco gigante che sul prospetto raffigurava Fra Bernardo da Corleone. Facemmo credere che stavamo realizzando un documentario agiografico sul temibile spadaccino del Seicento che era beato e nel 2001 sarebbe stato proclamato santo: salvo poi intitolare la puntata, con viva preoccupazione del titolare dell'emittente

palermitana e dell'editore di Antenna 10, "Il clan dei corleonesi".

Nello stesso periodo realizzai un servizio a Cinisi sull'omicidio di Peppino Impastato ed ebbi la fortuna di incontrare gli attivisti che con lui avevano animato Radio Aut Aut da dove erano partite le più feroci invettive contro Badalamenti. Intervistai il fratello come anche la madre, ancora in pena dopo quattro anni dal delitto. Poi fui a Mazara del Vallo per occuparmi degli immigrati nordafricani e della flotta d'altura, quindi a Villalba, dove nella piazza principale gli uomini di don Calò Vizzini, il capo della mafia, avevano sparato a Li Causi e, proprio al centro della piazza, intervistai Michele Pantaleone che parlò del leader comunista. A Gualtieri Sicaminò, nell'entroterra peloritano, conobbi il duca Avarna che viveva con una hostess della Pan American, Tava Daetz, molto più giovane di lui e sempre pronta a raggiungerlo sbarcando in Sicilia da ogni parte del mondo. Il duca aveva fatto parlare le cronache per il capriccio di suonare le campane di una cappella attigua dopo ogni amplesso, così da fare un dispetto alla moglie separata. Durante l'intervista suonarono al portone e il duca scese per aprire, tornando per dirci che dovevamo accelerare perché stava facendo aspettare un inviato del settimanale Oggi. Poi scoprii che l'inviato era Tony Zermo de La Sicilia: aveva preferito dirsi di un rotocalco nazionale per avere più facile accesso. Io, che

mi ero presentato con il cameraman e il suo aiuto a nome di una sconosciuta televisione libera, non avrei esitato un attimo a dichiararmi de La Sicilia. Anzi.

Fui anche a Lenzi, nel Trapanese, ospite della comunità di Ciccio Cardella e Mauro Rostagno che non erano più “arancioni” e seguaci del guru indiano Bhagwan Shree Rajneesh, ma dirigenti di un centro di recupero di tossicodipendenti, sebbene avessero mantenuto alcuni costumi “sannjasin”, a cominciare dalla pratica dell’amore libero. Avevano anche conservato ogni lusso: la piscina, una lussuosa Bentley, il maneggio con una decina di cavalli, una barca a vela e un aereo con otto posti. Rostagno, cofondatore di Lotta continua e leader del Sessantotto, non si era ancora dato alla lotta contro la mafia e nell’“ashram” viveva di comune accordo con la moglie Chicca Roveri, mentre il fondatore e capo della comunità Francesco Cardella progettava come sempre grandi iniziative. Quel che vidi fu un mondo felice, una specie di paese dei balocchi abitato da privilegiati che si godevano letteralmente la vita, ma che già covavano sentimenti di cambiamento e i germi dell’autodistruzione.

Oggi, scomparsi tutti i personaggi che conobbi e intervistai, quelle puntate di “Spazio 10” costituirebbero dei preziosi documenti storici, ma non ne ho conservata neppure una. Forse credevo allora che il mondo non sarebbe cambiato e con il mondo

nemmeno il tempo sarebbe passato. Neppure Angelica conservò le puntate, che vendette in blocco a persone che poi se ne disfecero.

Sulle tracce del bandito Giuliano

Le puntate di “Spazio 10” che avrebbero, più delle altre, meritato di essere salvate erano le tre realizzate sul bandito Salvatore Giuliano, di cui avevo sentito parlare da ragazzo dai cantastorie che con i loro cartelloni multicolori e la chitarra si esibivano ad Adrano, il mio paese di liceale, celebrando in piazza le gesta del famoso fuorilegge e di riflesso la lotta per l’indipendenza della Sicilia. Mi trasferii perciò a Palermo operando a Teleduemila, televisione che faceva parte del circuito Antenna 10 e che mi mise a disposizione i suoi operatori. Fu in quella occasione che su un muro, passando in auto, lessi una scritta in bianco - “Come è cambiata la nostra vita” - che mi colpì per la sua amarezza e la verità che sottendeva, ancor più perché certamente opera di ragazzi. In fondo come me. Dissi al cameraman di tornare indietro e di filmarla. L’avrei utilizzata in qualche servizio e intanto la feci mia come mantra da ripetermi in nome della mia generazione.

A Montelepre venni a conoscenza di una ricostruzione dei fatti che stravolgeva la verità consegnata alla storia. Giuliano non era morto a

Castelvetrano e ad ucciderlo non era stato Gaspare Pisciotta. Parlando con ex detenuti condannati per la strage di Portella della Ginestra, con gente comune e pure con il sindaco Giovanni Maniace, che definì il bandito «nostro caro concittadino», mi resi conto che tutti conoscevano una verità adombrata già nel 1962 da Michele Pantalone in *Mafia e politica*. L'evidente paura che potessero riaprirsi processi già storicizzati e nuove inchieste aveva cucito la bocca di tutti i monteleprini, fino a quando Giuseppe Sciortino, nipote di Giuliano e figlio di Mariannina e Gaspare Sciortino, mi dichiarò quanto anche la sorella del bandito confermò al mio microfono: «Pisciotta tradì mio zio ma non fu l'esecutore materiale del delitto, perché il vero assassino è stato un aggregato alla banda morto ormai da un pezzo, Nunzio Badalamenti. Pisciotta lo narcotizzò e Badalamenti gli sparò, ma non nella casa dell'avvocatichio a Castelvetrano. Il delitto fu commesso a Villa Carolina tra Monreale e Pioppo e non la notte del 4 luglio ma quella precedente. Il corpo fu tenuto sotto ghiaccio per rallentarne la decomposizione e dare tempo al colonnello Luca di architettare la messinscena del conflitto a fuoco nel cortile De Maria. Poi nella notte del 4 fu trasportato su un furgone a Castelvetrano, per decisione dei capimafia nel proposito di distribuirsi per intero e solidalmente il merito della fine di Giuliano. Che non dormì in casa De Maria, tant'è che il letto fu trovato intatto».

Quanto alla morte per avvelenamento di Pisciotta in carcere emerse una verità revisionista della storia. Il luogotenente di Giuliano minacciava all'Ucciardone di fare rivelazioni e di chiamare detenuti in correità per la strage di Portella. Perciò gli fu recapitata da fuori una confezione delle pillole che quotidianamente prendeva per curare la sua tubercolosi, perfettamente uguale alle altre e del tutto insospettabile, ma con una particolarità: confusa alle altre c'era una pillola a base di stricnina, motivo per cui si sapeva che sarebbe morto ma non si conosceva il giorno. Questa ricostruzione trovava sostegno nel fatto che né la magistratura né la Commissione antimafia erano riuscite mai a stabilire chi avesse e come avvelenato Pisciotta: se suo padre o la guardia carceraria, se con il veleno contenuto nel caffè o nello zucchero o in una medicina.

Ma appresi altro a Montelepre. Pochi giorni prima di morire, dopo le rivelazioni sui mandanti di Portella rese ai giudici di Viterbo, Pisciotta ne aveva fatte altre al sostituto procuratore Pietro Scaglione che si era ripromesso di verbalizzarle interrogandolo formalmente. Anche Michele Pantaleone che intervistai per l'occasione mi disse di non potere escludere che Scaglione fosse stato messo a tacere per i segreti di Pisciotta, aggiungendo che «pure Ciro Verdiani e Cusumano Geloso, direttore generale di Ps e uno dei presunti mandanti di Portella, hanno fatto una fine non buona, morti avvelenati come Pisciotta».

A monte di tante morti misteriose c'era Portella della ginestra, sulla cui strage Sciortino mi fece ulteriori rivelazioni: «Mio zio aveva stabilito con il senatore Li Causi precisi accordi preelettorali e anzi aveva finanziato il Pci con 50 milioni di lire. Ma Li Causi non mantenne i patti e Giuliano decise di sequestrarlo il giorno del suo comizio a Portella per il Primo maggio. Senza sapere che però Li Causi si era fatto sostituire da un altro oratore, ci andò con tutta la banda e per creare confusione e poter rapire Li Causi fece sparare in aria ripetutamente. Fu uno della banda, Giuseppe Passatempo, a sparare invece sulla folla, incaricato da qualcuno che gli aveva promesso un compenso. Risulta agli atti del processo di Viterbo che i proiettili che uccisero i contadini furono sparati da una sola arma e che però quel giorno ne furono esplosi quasi duemila, quindi avrebbero dovuto essere molti di più i morti se tutti i colpi fossero stati indirizzati sulla folla. Mio zio cacciò Passatempo che per farsi perdonare e rientrare nella banda andò da solo a Partinico per assalire la sede comunista uccidendo due persone».

Nel fantomatico terzo memoriale che Giuliano avrebbe scritto e che avrebbe voluto consegnare ai giudici di Viterbo sarebbe contenuta questa verità, ma il memoriale secondo Pantaleone sarebbe stato sottratto a Pasquale Sciortino appena giunto negli Stati Uniti. Secondo altre fonti il “re di Montelepre” lo avrebbe consegnato a Maddalena Lo Giudice, la “Santuzza” di

Antillo. Di ciò si disse convinta Mariannina Giuliano che mi dichiarò di avere saputo dalla “Santuzza” in persona non solo del memoriale ma anche di gran parte della refurtiva in contanti accumulata dal fratello bandito.

Andai a trovare Maddalena Lo Giudice e trovai una donna quasi sessantenne che una volta la settimana veniva portata in ambulanza a Messina per sottoporsi a dialisi. Badava a una trentina di cani e a una mandria di bovini ed era rimasta nubile e perseguitata dal Fisco per via di una pesante accusa di evasione. Mi parlò dei suoi cani, che prima erano oltre duecento. Mostrai il massimo trasporto per essi e ne presi uno in braccio, cosa che la intenerì e che la indusse a farsi intervistare in televisione. Con un cagnolino piuttosto scalmanato in un braccio e il microfono nell'altra mano, raccolsi la sua storia. Mi parlò della sua vita - famiglia ricca di Antillo, il padre podestà, molti terreni - ma di Giuliano negò ogni circostanza, sebbene disse che stava scrivendo un suo memoriale e che l'uomo che pretendeva da lei di essere riconosciuto come figlio suo e di Giuliano era un mitomane, rivelando quindi che ce n'era uno vero. Al cimitero di Montelepre il custode mi aveva detto che ogni quindici giorni arrivava un uomo su una Mercedes targata Catania, che depositava fiori nella cappella del bandito, accompagnato da una donna, che Mariannina Giuliana pensava fosse proprio la Santuzza.

Nel 2019 un novantenne di Antillo, Ciccio Cacciola, mi avrebbe rivelato che da ragazzo aveva visto Maddalena in campagna con il pancione e in un'altra occasione aveva visto Giuliano con il fuorilegge del posto, Micio Pinto, che gli stava offrendo ospitalità alla macchia. Della "Santuzza" mi raccontò che aveva conosciuto Giuliano all'ospedale Garibaldi di Catania dove erano ricoverate una sua cugina e un affiliato di Giuliano ferito dopo un conflitto a fuoco. Giuliano era riparato con alcuni uomini nella Sicilia orientale per sfuggire alla caccia del Comando forze repressione banditismo.

Per completare il servizio mi mancava di sentire uno dei principali protagonisti della storia di Giuliano, quello che lo aveva anche incontrato più volte, il maresciallo Giovanni Lo Bianco. Sapevo che era vivo ma non sapevo dove cercarlo. Avendo intervistato il maresciallo Giuseppe Calandra, che aveva comandato la stazione di Montelepre ed era stato sospettato di essere andato nel covo di Giuliano per implorarlo di risparmiargli la vita, circostanza che lui mi negò con fermezza e indignazione, trovavo di dover raccogliere anche la testimonianza del collega Lo Bianco, che non gli era stato granché amico. Un giorno mi rammaricai con l'editore di Teleduemila che mi fece: «Ma lei sta per caso parlando del maresciallo Lo Bianco dei carabinieri?».

«Proprio lui. Non lo trovo da nessun parte» sospirai.

«In questo momento lo trova nella stanza di fronte che sta telefonando. Lavora per noi e si occupa della pubblicità».

Aprii quella porta come se dovessi trovare un tesoro. Che tale si rivelò per quanto di nuovo ancora Lo Bianco mi raccontò. Anche contro Calandra, il maresciallo che però aveva ispirato Sciascia de *Il giorno della civetta*.

Il reportage in tre puntate, intitolato “Nel segno di Giuliano”, fu uno sforzo personale premiato da risultati significativi. Lo presentai al Premio Rocca Normanna di Paternò dove partecipò anche Puccio Corona della Rai con un suo servizio. Vinse Giuliano e Puccio Corona mi disse che lo sapeva che ero bravo. «Mai potrei esserlo più di lei» gli dissi, dandogli del lei non per rispetto ma perché non eravamo colleghi. Il capocronista de La Sicilia, Salvatore Nicolosi, che era anche uno storico del banditismo siciliano e autore di più libri, mi chiese l'anno successivo di scrivergli, in vista dell'aggiornamento del suo *L'impero del mitra*, una ventina di righe tutto compreso. Avrebbe pubblicato il mio testo come una dichiarazione, tra virgolette, così da riportare la nuova versione dei fatti non come ipotesi da lui presa in considerazione ma solo come citazione. Una citazione che moltissimi anni dopo si sarebbe però rivelata fondata facendosi strada per essere accolta come autentica.

Un giornalino scomodo all'ombra di Fava

Non ero giornalista, ma potevo essere editore. Memore dei giornalini dell'infanzia e dell'adolescenza, agli inizi del 1983 mi avventurai nella fondazione di un quindicinale da distribuire ad Adrano che chiamai "Etneo", nell'intento, come poi sarebbe stato, di dargli una diffusione che comprendesse l'hinterland nordovest pedemontano. Il giornale nacque e si sostenne a mie spese, in parte coperte dagli spazi pubblicitari che io stesso mi industriavo di reperire. La redazione era composta da miei coetanei e da ragazzi dotati di impegno civile. Uno sarebbe diventato anche sindaco, altri chi avvocato e chi medico, un altro ancora giornalista professionista. Feci stampare anche dei tesserini che attestavano l'appartenenza ad Etneo e come direttore responsabile chiesi di prestarsi gratuitamente a una giornalista che avevo conosciuto ad Antenna Sud dove aveva collaborato e avrei ritrovato a La Sicilia, Rossella Jannello.

Fu un giornalino scomodo, tanto che il commissario di polizia mi volle conoscere per sondare le mie intenzioni, avendo ricevuto qualche segnalazione di fastidio e più di una protesta di benpensanti. Un

articolo che scrissi riguardò il parroco della parrocchia-bene di Adrano, dove la domenica mattina si ritrovavano le migliori famiglie e ne criticai lo spirito selettivo ricordando l'esempio di Cristo. Altri non risparmiavano l'insorgenza mafiosa particolarmente palpabile e pressante. Un vasto spazio lo ebbe l'uccisione in un bar di un mafioso per un articolo di Nicola Savoca, che sarebbe diventato redattore a Telecolor, dove alla riduzione dell'informazione che aveva riguardato anche me avrebbe fatto seguito un portentoso rilancio. Con Savoca discutemmo se i colpi di fucile esplosi nel locale potessero essere posti sotto il verbo "rintronare" che lui preferiva: segno di una disputa linguistica che sottendeva in entrambi una coscienza giornalistica. Si parlò molto di Etneo anche per il sondaggio informale realizzato su chi fosse l'adranita vivente più illustre, come pure per le inchieste nei quartieri periferici. La mala politica aveva un'attenzione appropriata, talché un servizio su un sindaco comunista che aveva sposato la causa degli "abusivi per necessità", com'erano chiamati quanti occupavano case popolari e abitazioni sfitte, lo titolai "Calce e martello" ottenendo larghi apprezzamenti.

Il successo ci spinse ad allargare la distribuzione ad altri Comuni, da Paternò a Randazzo, e si rese conveniente stampare non più ad Adrano ma a Sant'Agata Li Battiati, dove risiedevo e aveva sede la tipografia della cooperativa "Radar" (stesso nome della

mia vecchia trasmissione) editrice del mensile I Siciliani nel quale lavorava il nipote di mia moglie, Miki Gambino. Lì conobbi Giuseppe Fava, che vedevo, mentre impaginavo il mio giornalino sul tavolo luminoso, aggirarsi durante la lavorazione del suo mensile nei modi di uno chef che passa da un fornello all'altro. Non aveva una sua stanza, ma solo una piccola scrivania posta in un angolo del grande salone che faceva da redazione e tipografia.

Due volte mi rivolse la parola: la prima per consigliarmi, guardando la prima pagina di Etneo durante il montaggio, di rimpicciolire la testata e la seconda per congratularsi, davanti a mezza redazione, per "Spazio 10". Ero il solo lì a non essere giornalista, ma mi trattò come se lo fossi, per giunta considerandomi di buona pasta. Sapevo chi era Fava, il giornalista al quale ogni aspirante tale non sperava che di assomigliare, io per primo. Avevo letto qualche suo libro d'inchiesta e di narrativa e, prima che su I Siciliani, lo leggevo anche sul Giornale del sud di cui era stato direttore. Di un suo famoso fondo intitolato "Lo spirito di un giornale", pubblicato il giorno prima di essere licenziato, l'11 ottobre 1981, avrei riportato un brano emblematico in epigrafe di un settimanale che avrei fondato molti anni dopo a Ragusa, La Verità: "Io ho un concetto etico di giornalismo. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche

indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, sollecita la costante attuazione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non si fa carico di questo si fa carico di vite umane”. Un rosario di precetti di cui per tutta la vita ho fatto la mia coroncina di proponimenti e giuramenti tenendola sempre con me.

Di Fava sapevo che aveva lasciato La Sicilia (dopo essere stato relegato al quotidiano del pomeriggio, Espresso Sera) in contrasto con l'editore Mario Ciancio (come sarebbe avvenuto anche a me) e sentivo di essergli simile. Un giorno lo incontrai in un bar vicino alla sede di Radar mentre, mangiando un arancino per pranzo, leggeva La Sicilia. Gli rivolsi la parola: «Direttore, legge ancora La Sicilia?». Mi rispose servendosi di uno dei suoi migliori sorrisi un po' mefistofelici: «Cataneese sono. E comunque la leggo gratis». Per me La Sicilia era il giornale che da ragazzo leggevo con una continuità pari all'intensità dei sospiri che, passando da studente davanti alla sede di Viale Odorico da Pordenone, tiravo nel vagheggiamento di farci un giorno parte, speranza che sentivo del tutto velleitaria e chimerica. Era anche per me “il giornale”, com'era chiamato dai catanesi, Fava compreso.

I suoi complimenti mi indussero a impegnarmi ancora di più in “Spazio 10” e cominciai a trascurare Etneo, che del resto pesava non poco sulle mie povere tasche. Ma sia l'uno che l'altro impegno erano destinati

presto a fermarsi chiudendo una scapigliata stagione della mia vita. Se ne stava per aprire un'altra e dovevo pensare a quella, che al momento era una battaglia: il mio stato professionale di giornalista.

Il 17 maggio 1983 venni ricevuto a Roma dal Consiglio nazionale di cui presidente era Mario Petrino, il giornalista che era stato direttore a Telesud e mi aveva manifestato una certa stima. Speravo nel suo aiuto e guardai in particolare lui quando mi fu data la parola: «Ho chiesto di essere sentito per sapere come si diventa giornalisti in Sicilia. Faccio domanda di iscrizione all'Elenco dei pubblicisti e il Consiglio regionale rigetta la richiesta perché svolgo attività di professionista, allora presento domanda di rilascio ex ufficio del certificato di compiuta pratica, dimostrando che ho svolto attività giornalistica in un periodo in cui sono presenti per più di diciotto mesi quattro professionisti e mi si risponde privatamente da parte del presidente del Consiglio che "in atto" non ci sono le condizioni. Allora chiedo oggi al Consiglio nazionale cosa deve fare chi voglia diventare giornalista. Sono pronto a seguire qualsiasi iter mi venga indicato, ma sono altresì pronto a rivolgere la stessa domanda all'autorità giudiziaria, perché ritengo di essere titolare non tanto di un mero interesse legittimo ma di un vero e proprio diritto soggettivo ad avere riconosciuta la qualità di giornalista professionista nelle forme legali di accesso alla

professione». Feci una certa impressione, per la quale Petrina mi disse dopo che ero stato troppo duro, cosa che non mi aiutava. Deposì allora le mie ultime speranze di diventare giornalista.

La fatidica tessera amaranto

A giugno ricevetti il responso: il Consiglio nazionale concordava con l'organo regionale quanto al rigetto della mia iscrizione come pubblicista, ma gli dava mandato "di accertare, alla luce della documentazione acquisita agli atti, lo svolgimento di un tirocinio giornalistico per il periodo prescritto dalla legge". Roma conveniva che "il ricorrente ha collaborato nei due anni prescritti dalla legge a due televisioni locali: Telecolor di Catania (che all'epoca risultava avere un direttore professionista e tre redattori ordinari sempre professionisti) e Teletna, con una redazione composta da altri due pubblicisti".

In pratica il Consiglio regionale era chiamato a fare quanto non aveva fatto due anni prima su mia richiesta. E infatti procedette all'accertamento, per modo che a novembre mi rilasciò il certificato di compiuta pratica deliberando che, sentiti i due direttori di Telecolor del tempo, Lo Presti e Caruso, "chiaramente attestanti che l'attività del Bonina è stata sempre quella di un vero e proprio redattore", la professione giornalistica è "sicuramente accertata al 10.6.1980 e tale è più o meno rimasta fino al compimento dei 18 mesi richiesti dalla

legge per considerare compiuto il praticantato”. A marzo 1984 fui formalmente e finalmente iscritto al Registro dei praticanti con la data del 10 giugno 1980. Ad aprile avrei sostenuto la prova scritta di idoneità a Roma. Non mi sembrò vero e smisi di recriminare sulla decisione di Prestinenzza di respingere la mia richiesta di iscrizione al praticantato, perché in fondo i due anni persi li guadagnai con l’ammissione diretta all’esame di Stato.

Il mio caso costituì un precedente in fatto di praticantato riconosciuto d’ufficio con effetti retroattivi e un caso divenne davvero perché la novità fu considerata un’eccezione, sicché mi fu notificato che avrei avuto una sola chance, nel senso che non avrei potuto sostenere, come tutti i praticanti, altre due prove nell’eventualità di non superare la prima. Se non ce l’avessi fatta, dovevo avere ben chiaro che non sarei mai diventato giornalista.

Mi concentrai sull’esame scritto immaginando quale tema avrebbero potuto assegnare. Avvicinandosi le elezioni presidenziali Usa, mi sembrava molto probabile che costituissero una traccia, così non feci che comprare ogni giorno quotidiani e vedere telegiornali ad ogni ora per cercare di saperne quanto più possibile. Immaginando una seconda traccia di esteri sul riarmo atomico, invero molto attuale e oggetto di un dibattito serrato, mi preparai un piano B, ma poi mi convinsi che il primo tema poteva includere

l'altro. Quindi scrissi per conto mio più versioni e infine ne scelsi una e la imparai a memoria come fosse una poesia.

Il giorno dello scritto, la prima traccia in tema di esteri fu la mia: "Le elezioni americane sono prossime. Il candidato spieghi al suo lettore l'influenza che possono esercitare sui rapporti con l'Urss, in vista anche delle trattative sulle armi nucleari". Da non crederci. La mia migliore stella mi stava finalmente ripagando di tutte le pene. Ma dovevo ancora superare l'esame, sapendo che non avrei avuto una seconda possibilità.

Leggendo il titolo del tema mi compiacqui con me stesso, sapendo che non mi restava che ricopiare con tutta calma e senza alcuno sforzo quanto avevo a memoria. Consegnai lo scritto con anticipo, solo per sfuggire al frastuono assordante delle macchine per scrivere, chiedendomi come facessero in quelle condizioni gli altri anche solo a concentrarsi e pensare. Per molti anni avrei ricordato l'articolo della mia vita e, per non dimenticarlo, me lo sarei ripetuto in mente come si accarezza un trofeo: "Al Cremlino ogni iniziativa in politica estera è ferma in attesa dei risultati del 6 novembre. Secondo gli osservatori occidentali, Mosca trasmette segnali agli elettori americani indicando in un rovesciamento di Reagan (colpevole di aver interrotto le trattative di Ginevra sulle armi nucleari e di aver accelerato la corsa al riarmo con il

dispiegamento dei Cruise e dei Pershing in Europa) la possibilità di un mutamento dei rapporti bilaterali. Ma l'opinione pubblica statunitense ha già espresso giudizio di condanna nei confronti dell'amministrazione democratica Carter, ritenuta troppo arrendevole nei confronti dell'orso sovietico". Era l'inizio, perfettamente in linea con il tema richiesto e nello stile di un vero articolo di politica estera.

Agli orali un membro della commissione spese parole di elogio e in mente mia pensai di essermi fregato, perché a quel punto le domande sarebbero state all'altezza dello scritto. La prima mi fu annunciata come facile: cinque quotidiani sovietici. Annaspai. Citai La Pravda e Izvestija, dopodiché mi fermai. Un commissario intervenne in aiuto: «Beh, facciamo allora cinque quotidiani americani, che è più facile». Non sappi arrivare oltre tre. Le cose si complicavano e cominciai a sudare mentre lo stato confusionale cresceva. Una giornalista mi fece una domanda in fondo molto semplice ma alla quale solo una mente serena avrebbe potuto rispondere: «Il direttore scende in tipografia, fa una cosa e l'indomani il giornale non esce. Cosa ha fatto?».

Era davvero elementare: ha tolto la firma dalla gerenza (come era possibile al tempo della stampa a caldo con i rigli di piombo) e il giornale è diventato stampa clandestina. Ma io lì per lì non avevo alcuna idea. I commissari si guardavano l'un altro, poi uno mi

chiese se lavorassi in televisione e alla mia conferma volle sapere a che distanza dall'intervistato si tiene il microfono.

«Dipende dal vento» risposi.

«E che fa, ogni volta lo misura?» rise lui con gli altri.

Spazientito e sentendomi deriso risposi piccato: «No, aspetto che cessi».

La battuta non piacque e vidi sguardi severi. Il bel compito scritto era dimenticato. Ero in un bagno di sudore e volevo chiedere scusa, ma soprattutto gridare che razza di domande fossero quelle che avevo ricevuto. Il presidente della commissione, un magistrato, forse mi lesse nel pensiero e intervenne rivolgendomi quesiti di diritto su segreto istruttorio, libertà di stampa, diritti costituzionali, competenze del giudice istruttore, reato di diffamazione, riti penali. Risposi a tutte le domande con precisione, trattandosi di argomenti che riguardavano i miei studi, dopodiché fui invitato a uscire.

Nonostante la buona performance finale e lo scritto giudicato eccellente, l'orale era stato un disastro e mi convinsi che mi avrebbero bocciato. Sapevo che, a differenza di quanto avevo visto fare per gli altri candidati, stavano discutendo e sicuramente divergendo se meritassi la tessera amaranto. Furono minuti interminabili nei quali non riuscivo a stare seduto. Pensavo che non ce l'avrei fatta a rientrare e sentire la decisione, sicché mi sentivo come gli

imputati che aspettano il verdetto di assoluzione o di impiccagione sentendo insieme l'aria della libertà e la corda al collo.

Avevo trentuno anni e pensavo che avrei potuto fare tante cose nella vita. Mentre mi chiedevo cosa, fui chiamato da un commissario che abbozzò un labile sorriso, sufficiente a svuotarmi della tensione accumulata. Il presidente si alzò e mi tese la mano: «I nostri auguri. Lei è giornalista professionista». Inebetito ringraziai e strinsi la mano a tutti i commissari che, pur con diverse espressioni, si felicitarono chiamandomi “collega”. Uscendo dalla sala corsi verso i bagni, mi chiusi in uno e tra riso e pianto esultai a pugni in alto come un goleador muto, ripetendomi che ero giornalista.

Mi sentivo un altro. Chi mi avesse sorpreso in lacrime avrebbe ritenuto la reazione eccessiva sia per una bocciatura che per la promozione. Non avrebbe capito cosa significava per me quella tessera: così come mio figlio maggiore che un giorno sarebbe diventato anch'egli giornalista superando l'esame alla prima prova, e al pari dell'altro figlio minore che avrebbe fatto altrettanto, salvo poi optare per un'altra professione e cancellarsi dall'Albo - gesto che mi avrebbe ricordato quando da piccolo buttavo il pane nella spazzatura per non mangiarlo e mio padre lo guardava dicendo che in guerra per quel pezzo di pane si sarebbero sparati. I miei figli hanno invece sempre

creduto che sia molto facile diventare giornalista. Per me è stata un'impresa titanica divenuta un sogno che si è infine avverato dopo sette anni di tribolazioni: che mi sono stati utili per poter dire di essere diventato giornalista non per caso o per ripiego, ma perché l'ho fortissimamente voluto.

L'ingresso, solo temporaneo, a La Sicilia

Il 28 giugno 1984 venni iscritto all'Elenco dei professionisti dell'Albo dei giornalisti e il primo luglio, solo tre giorni dopo, fui assunto per i tre mesi estivi, poi prorogati di altri due, come "redattore ordinario con meno di diciotto mesi di anzianità" a La Sicilia, assegnato in Cronaca di Catania agli ordini di Turi Nicolosi. Si trattava di un contratto di sostituzione di altri colleghi in ferie e perciò a tempo determinato. Ne fu auspice il presidente del Consiglio nazionale Mario Petrina, che trovò il pieno consenso del capocronista, al quale mi pareva di essere in qualche modo gradito e forse anche simpatico. Lo avevo intervistato anni prima per Antenna Sud e da poco mi aveva richiesto una testimonianza su Giuliano per il suo libro. Mi aveva mostrato modi affabili, sia pure sostenuti. Quasi un privilegio.

Non potevo augurarmi niente di meglio come avvio reale della mia attività professionale. E non potevo che ripromettermi di farmi notare per aspirare a un contratto che non fosse temporaneo. Ma tutti mi disilludevano, assicurandomi che non avevo speranza alcuna di rimanere. Intanto ero però lì e potevo

guardare Viale Odorico da Pordenone dalle finestre di Cronaca, sapendo di lavorare con giornalisti tutti professionisti come me, laddove c'erano stati Nino Milazzo e Candido Cannavò, c'era il celebrato Tony Zermo, che pensavo di dover emulare.

Un pomeriggio, trovandomi sulla soglia dello stanzone di Interni ed Esteri in piedi, mi si affiancò il caporedattore Renzo Di Stefano.

«Ma chi è questo Bonina?» chiese a voce alta.

«Io» risposi a un passo.

«Vieni con me» fece appena imbarazzato. Mi precedette nella sua stanza e sedendo mi mostrò una bozza della prima pagina con un richiamo che avevo fatto io. «Me lo spieghi che vuoi dire?»

«Un titolo che non si capisce non va spiegato ma cambiato» ribattei.

«Proprio così, bravo» disse con una certa sorpresa nella quale colsi un velo di compiacimento.

«Lo faccio subito» soggiunsi, uscendo come un contadino lusingato dal padrone. Mi ero fatto conoscere dal primo in carica dopo Ciancio e dopo un condirettore di forma, Piero Corigliaro, che non si vedeva mai.

Di Stefano era il cognato di Nicolosi, che mi rese libero di occuparmi di quanto più mi attraesse nella scelta dei miei servizi. In cinque mesi scrissi di tutto e su ogni cosa, molte volte guadagnando “l’apertura” della pagina iniziale di Cronaca. In sostanza rifeci

“Radar”, ma senza filmati: solo testo e foto. Fu però “Spazio 10” che Nicolosi lodò un giorno, trattenendomi con curiosità e una punta di morbosità sul servizio nelle scuole dedicato al sesso, chiedendomi dove avessi trovato la sfrontatezza per fare domande così scabrose e se le ragazze fossero, come apparivano, più disinvoltate dei ragazzi nelle risposte.

Nicolosi era un duro e un duce. Pretendeva a buona ragione di avere il controllo della città e per questo riteneva necessario che anche i “tamburini” dei cinema, gli annunci cioè dei film in programmazione a Catania e provincia, materia per prassi destinata alla pagina degli Spettacoli, andassero nella sua Cronaca trattandosi di eventi cittadini. Non ammetteva errori. Quando leggeva un articolo per “passarlo” in tipografia, se non gli piaceva lo appallottolava e lo buttava nel cestino dietro la scrivania, anche quando avesse davanti l’autore, anzi con maggiore platealità. I suoi modi burberi di capo indiscusso furono le prime vere lezioni di giornalismo che ricevetti dopo sette anni nei quali avevo operato da autodidatta. Non avevo svolto il servizio militare per la nascita di un figlio, ma la naja la stavo facendo a La Sicilia, temprandomi con gli stessi effetti di chi deve sudare e piegarsi per raccogliere frutti.

Dalla rapidità del passo con cui usciva dalla stanza e attraversava la redazione, capivo se andava dritto verso quella del direttore-editore, ma molte volte era Mario

Ciancio che entrava in Cronaca e puntava nella sua stanza sempre chiusa: dove Nicolosi non tollerava che si entrasse bussando per non dover dire sempre “Avanti”, prova dell’andirivieni di cui era meta anche di uomini politici, sindacalisti, presidenti di associazioni di categoria che venivano a conferire, riferire e afferire, trovando dietro la sua scrivania una gigantesca aerofotogrammetria di Catania, come un generale che tenga una mappa militare o un re che ostenti i suoi domini.

Mario Ciancio e Turi Nicolosi erano i soli, oltre me, a vestire sempre in giacca e cravatta, cosa che mi sembrava un atto dovuto, ma avrei constatato anche molto tempo dopo che i colleghi indossavano la cravatta e le colleghe il tailleur solo quando avevano una serata privata o dovessero intervistare qualcuno di conto. Un collega che faceva sostituzione come me, morto di lì a qualche anno ancora giovanissimo, mi chiese perché mai venissi in ufficio sempre incravattato. «Per rispetto anche a te» gli risposi.

Era a tutti comprensibile che così vestisse Ciancio e un po’ meno Nicolosi, perché ogni giorno ricevevano ospiti di riguardo, ma non lo era se a farlo fossi io, perché sembravo darmi la stessa importanza. A me pareva di non potermi vestire altrimenti giacché ogni giorno credevo di dover andare in un posto dove già da liceale sognavo di lavorare. Bastava semmai guardarci meglio: io stavo in giacca a cravatta come in una

cerimonia (abitudine che avrei conservato fino alla pensione), mentre Nicolosi e Ciano sembravano indossare i segni del potere: con la differenza che nel primo, persona dall'aspetto tutto sommato comune, il potere bisognava scoprirlo mentre nel secondo era evidente e naturale. Lo vedevo diverso da tutti, l'unico con un'aria non provinciale e dai modi propri di signori che sono talmente potenti da non dovere mai alzare la voce e da sorridere sempre a chiunque per ottenere ogni cosa.

Era originario di Adrano, il mio paese, e alcuni suoi giovani parenti erano stati miei amici. Conoscevo il grande palazzo Ciano semidiroccato e la nomea di uomo ricco e influentissimo che lo accompagnava. Quando il primo giorno di servizio lo vidi da vicino, piccolo di statura e garbatissimo, sempre col passo svelto di chi è permanentemente in ritardo sugli impegni, mi sembrò un gigante. Un imperatore più che un re, ma non ne invidiavo la potenza, perché pensavo che un giornalista potente fosse una contraddizione, giacché potente – o meglio autorevole e ancor meglio influente – può essere un giornale al di là dell'editore e non un suo cronista o il direttore. E se Nicolosi il suo potere lo ostentava e lo difendeva con i denti, Ciano rivelava in ogni sua apparizione che il potere non si mostra né dimostra, ma si esercita non usandolo.

Il capocronista riconosceva di essere inferiore solo a lui e ne godeva la fiducia e il sostegno, sicché c'era chi

diceva che ne fosse la longa manus, il braccio operativo. Per me era il mio capo. Avrei voluto Fava a comandarmi e insegnarmi il brutto e il bello del mondo, scrivere come lui e possedere il suo coraggio, ma ebbi in sorte un giornalista pragmatico e concreto che non vedeva né bellezza né bruttezza, ma solo giusto e sbagliato secondo i criteri suoi e di Ciancio.

E del resto non avrei potuto sperare di avere un giorno Fava a dirigermi perché era morto da sei mesi, ucciso in circostanze di cui nel giornale, dove mai aveva goduto di alcun affetto, sentivo sussurrare nei termini di tresche e beghe, fatte per accavallarsi e confondersi. La sera del 6 gennaio avevo appreso a casa del delitto, guardando la televisione, e mi ero precipitato nella via del Teatro Stabile dove l'avevano crivellato di colpi in un'utilitaria. Sul posto mi chiesi, credendo di aver conosciuto personalmente un eroe, come si possa uccidere un giornalista per quello che pensa e che scrive, quasi che i suoi scritti e i suoi pensieri fossero atti legali o armi letali.

Quella sera ero più che mai determinato a diventare giornalista e ci sarei riuscito dopo qualche mese, ma a La Sicilia avrei preso contatto con una diversa realtà. Pensavo di trovare, se non un mezzo busto di Fava, come quello che si ergeva all'ingresso del giornale in omaggio a Domenico Sanfilippo, zio di Ciancio e fondatore, perlomeno molta stima e rimpianto nei suoi riguardi, mentre incontrai indifferenza, cenni di

calunnia, cattivi giudizi anche sulle sue capacità professionali. A sentire voci di corridoio e mezze parole, sembrava che fosse stata la sua indole di *tombeur de femmes* a portarlo alla morte per mano di un marito tradito. E tali illazioni erano state addirittura pubblicate con la firma di Tony Zermo (lui sì strumento infallibile di Ciancio) e date come pista privilegiata delle indagini. Nelle quali sarebbe entrato come sospettato anche mio nipote Miki Gambino, che piuttosto avrebbe dato la vita per lui. Poi un giorno, grazie ai pentiti, si sarebbe saputo che le armi e i killer erano partiti da Adrano, il paese mio e di Ciancio, dove avevo avuto la temerarietà di fondare un giornale d'inchiesta che si stampava nella tipografia di Fava insieme con I Siciliani.

Avevo sempre creduto che La Sicilia fosse una specie di tempio sacro se non un Parnaso, mentre vedevo dipendenti che sembravano venire da quartieri malfamati, constatavo molta ignoranza e non poca volgarità, ma non c'era posto di lavoro diverso nel quale volessi essere. Mario Petrina mi aveva dato una sua definizione dei giornalisti, che secondo lui si dividevano tra chi è alla Rai e chi ci vuole entrare. Per conto mio, un ragazzo catanese che come me volesse fare il giornalista non avrebbe aspirato che a La Sicilia e vedere la firma stampata maiuscola in coda o meglio ancora in testa ai propri articoli.

Sotto tale aspetto mi realizzai in pieno. In cinque mesi non feci solo il redattore passando articoli, per poi la sera in tipografia accorciarli o allungarli nel telaio di piombo dettando al proto aggiunte o tagliando esuberi nel frastuono forsennato delle linotype, ma compilai una sorta di controstoria di Catania perché pubblicai servizi di attualità sui temi più diversi. Mi occupai di tutto: sordomuti, occupazione femminile, vocazioni sacerdotali, agenzie di investigazione, maghi e cartomanti, gare all'asta, sfrattati e senzatetto, taccheggio nei supermarket, vandalismo, donazioni di sangue, disoccupazione edile, avvento dell'informatica, Catania by night, barboni, ripopolamento ittico, erogazione idrica, aborto clandestino, affidamento minorile, invalidi civili, case-famiglia, consolati, pellegrinaggi mariani, non vedenti, consultori familiari, volontariato, carovita, persino sull'Esercito della salvezza scrissi un servizio.

Ma ebbi incarichi da Nicolosi anche per pezzi di cronaca bianca: dall'inaugurazione di Casa Verga all'entrata in vigore delle nuove tariffe tassimetriche, dalla prima sessione del Tribunale del malato all'insediamento del nuovo sindaco di Catania Attaguile. Feci anche un piccolo scoop dando notizia di una Base Nato per il rilevamento di segnali via satellite installata nella Piana del Simeto. Ne parlò anche la stampa nazionale e mi sentii alquanto fiero, senonché non ci fu un solo collega che mi fece anche

un sorriso di apprezzamento. A La Sicilia scoprivo che non si festeggiava un risultato positivo come fa una squadra di calcio per un gol, quasi che il piccolo successo di uno equivallesse a uno svantaggio per gli altri, tutti in corsa per guadagnare riconoscimenti e attestati di merito innanzitutto da Ciancio. Che però era il più parco in fatto di elogi perché il suo primo indice di valutazione non era basato sul merito quanto sull'osservanza. Un giorno ancora lontanissimo gli avrei detto, facendolo ridere di gusto, che la carriera a La Sicilia non si faceva raccogliendo punti-qualità ma punti-fedeltà e che è meglio essere leali piuttosto che fedeli, perché il primo è leale anche con i nemici, mentre il secondo è fedele solo al suo padrone.

L'articolo sulla Base Nato uscì nelle Cronache siciliane affidate a una apposita redazione con un suo caposervizio diverso da Nicolosi. Il lunedì ne usciva solo una pagina che curava Enzo Asciolla, redattore in Cronaca e sempre ben disposto a ospitare miei servizi di interesse regionale. Così andai a Monterosso Almo per una rivolta popolare contro il vescovo di Ragusa Rizzo e scrissi sui casi di cui mi ero occupato per "Spazio 10", dalla "Santuzza" di Antillo agli arancioni di Lenzi, dagli ultimi abitanti di Marina di Melilli alla storia di "Fuoco dell'Etna". Neppure un fattorino mi disse di averne letto uno.

A Messina tra terroristi, disgrazie e dintorni

Conclusa l'esperienza a La Sicilia mi trovai con una tessera professionale senza una testata giornalistica dove farla valere. Agli inizi del 1985 arrivò l'occasione. Crisostomo Lo Presti, mio direttore a Telecolor, mi chiamò alla Rtp di Messina, dove gli era stata affidata la direzione del telegiornale, e con me reclutò anche Giosuè Calaciura, palermitano e un giorno scrittore di numerosi romanzi. Radio Televisione Peloritana, proprietà del Gruppo Rodriquez, il solo del Sud d'Italia quotato in Borsa, era la più seguita emittente della provincia e si trovava al mio arrivo sotto attacco da parte di Tele Tirreno di Milazzo dove impazzava un eccentrico pubblicista, Rino Piccione, che non saltava giorno in cui non lanciasse invettive e anatemi contro gli aliscafi Rodriquez («scatolette di sardine») e la stessa Rtp. Io arrivai quando Nino Frassica, comico messinese, conduceva già dall'anno precedente una trasmissione quotidiana intitolata "Quaglia o non quaglia", evidente parodia in risposta a Piccione al quale rendeva gli attacchi sotto forma del più corrosivo sarcasmo, tanto da essere querelato, prova di aver colto nel segno.

Pur con la qualifica di redattore, feci di fatto il vice di Lo Presti che indulgeva non poco ad assentarsi ed estraniarsi. Agli inizi del 1986 mi resi perciò artefice di una divertente iniziativa che suscitò ilarità e compiacimento. Non si parlava che delle nozze di Pippo Baudo e Katia Ricciarelli fissate per il 18 gennaio a Militello. Quel giorno a Rodia sul Tirreno si celebrava anche il matrimonio tra un operaio e una casalinga. Con loro grande stupore dedicammo ai due oscuri sposi l'interesse che tutti gli altri organi televisivi e di stampa riservavano invece, nelle forme più esorbitanti, alla celebre coppia. E fu con una serie di servizi - sull'abito della sposa, sui progetti futuri, sui testimoni e le famiglie, sul ricevimento - che aprì il telegiornale, dopodiché la speaker annunciò: «Intanto, a Militello Val di Catania si sono sposati oggi in municipio anche Pippo Baudo e Katia Ricciarelli. Ecco il servizio». E apparve sullo schermo il nostro inviato che, senza enfasi alcuna, parlò qualche minuto con alle spalle la gran folla e il municipio, su immagini degli sposi festanti. Fu uno spasso.

A giugno si ebbe il fatto di cronaca più drammatico: il rapimento di Emanuele Rinciari, figlio ventiduenne di un facoltoso commerciante messinese di abbigliamento e ritenuto, sin dal primo momento, ostaggio dell'Anonima sequestri calabrese. Capo dell'Antisequestri a Reggio era Michele Giuttari, che a Firenze avrebbe dato la caccia al fantomatico "mostro"

scrivendone in più libri. Grazie a lui e al nostro corrispondente da Reggio, Luigi Malafarina, redattore della Gazzetta del Sud e massimo esperto di 'ndrangheta, potei seguire da vicino le ricerche in Aspromonte ma sempre in jeep, giacché mi rifiutai di salire sull'elicottero della polizia, da dove il cameraman girò riprese dall'alto, quella volta che per il forte vento si ebbe una falsa partenza.

Quaranta giorni dopo il rapimento, il giovane universitario si liberò da solo e riuscì a fuggire. Fu il primo nella storia recente di Messina ad essere sequestrato dalla 'ndrangheta. E io il primo, insieme con Mario Petrino della Rai (entrambi apparsi il giorno dopo, in una foto del rientro di Rinciari, sulla prima pagina de La Sicilia), a raccogliere le sue impressioni appena arrivato a casa: significative perché provavano come la città dello Stretto non fosse più il sonnacchioso capoluogo di provincia passato in proverbio, essendo evidente che un sequestro come quello, portato a termine a Ganzirri in una villa privata, non sarebbe stato possibile senza il beneplacito dei clan mafiosi peloritani: segno di un loro legame con la 'ndrangheta e non con Cosa nostra.

Dalla mafia al terrorismo - due tensioni che sin da ragazzo vedevo come sfere in qualche modo complementari o parallele - il passaggio fu segnato, nella febbrile quotidianità della cronaca, dal caso di un artigiano di Novara al soggiorno obbligato di San Piero

Patti perché brigatista, il primo e il solo vero terrorista che fino ad allora avevo conosciuto di persona. Oreste Strano era stato assegnato al confino di due anni dopo aver scontato sei dei sedici anni di pena per partecipazione a banda armata. Aspettava l'appello nel processo "7 aprile" ed era accusato di far parte delle Br, di aver aderito ad Autonomia operaia e al giornale "Controinformazione".

Le sole sigle mi mettevano i brividi. Quando me lo trovai davanti, vidi che era un omino anonimo che davvero avrei creduto non più di un falegname qual era. Aveva iniziato un digiuno di protesta per avere un alloggio dignitoso e la diaria di tremila lire al giorno che gli spettavano, ma il Consiglio comunale aveva votato all'unanimità un ordine del giorno per il suo trasferimento. Un anno prima nella vicina Patti il confino di un personaggio come Vito Ciancimino non aveva destato alcuna protesta, mentre per Strano il sindaco di San Piero Patti si mise alla testa di una sollevazione di popolo che però ci fu solo a metà. Oreste Strano si accampò in una tenda e oltre che oggetto di curiosità ed attenzione, grazie alla quale trovava ogni sera fuori della tenda da bere e da mangiare, divenne anche motivo di preoccupazione in chi temeva che potesse piantare il seme sconosciuto del terrorismo. Ma il noto brigatista si diede a ben altro che ad azioni sovversive perché si impegnò in difesa di un particolare cavolo selvatico che cresceva nella zona ed

era creduto fonte di longevità perché ricco di proprietà medicamentose: la brassica incana. Fondò un'associazione chiamata "A Campa" e fece quanto il Comune non aveva mai nemmeno pensato. Altro che rivoluzione!

La sua vicenda mi avrebbe suggerito il mio primo romanzo, *Busillis di natura eversiva*, dove avrei immaginato un giovane consigliere comunale che fa la guerra alla mafia locale e cede, con l'arrivo al confino di un terrorista, alle lusinghe della lotta operaia. Strano sarebbe tornato ventotto anni dopo a San Piero Patti per ritrovare gli amici di un tempo e vedere che ne era stato della sua brassica selvatica. Lo sentii al telefono, dopo che gli era stato detto del libro che raccontava la sua storia e, senza più l'emozione della prima intervista davanti alla tenda in piazza, constatai come, tramontato l'ideale della lotta armata, non si era dimenticato del suo cavolo selvatico. Che nella sua vita aveva evidentemente contato di più.

Eppure era stato dalla questura di Milano definito "soggetto pericolosissimo, dalle grandi capacità organizzative". In effetti Strano dimostrò appieno il suo spirito di iniziativa, tanto che il sindaco Natoli mi dichiarò che era uno «che ha la testa che gli funziona molto bene. Bisognerebbe sentirlo. E chi ci dice che dopo qualche incontro con un nostro giovane l'aspirante terrorista non sia pronto?». Ma Strano addestrò non militanti bensì ambientalisti dei quali il

suo migliore amico divenne il figlio di un ex detenuto che si era fatto da innocente ventiquattro anni di carcere e la cui famiglia era stata isolata dal paese. Un po' come capitò a lui.

L'esperienza di San Piero Patti fu per me come una vacanza in un mondo lontano dal mio di cronista siciliano, nel quale tornai nel febbraio 1986 quando presenziai a Palermo alla prima udienza del maxiprocesso per un lungo reportage poi trasmesso da Rtp. Mi impressionarono la compostezza del presidente della corte, la calma nelle decine di celle a circolo affollatissime come di mummie, il silenzio soffuso della pletora di avvocati in contrasto con la concitazione che i servizi di polizia interforze inscenavano all'esterno come in una situazione di vivo allarme e di pericolo imminente determinata dall'animata pressione delle famiglie dei detenuti che pretendevano di entrare nell'aula verde. I giornalisti, me compreso, furono attratti dal secondo clima e questo riportarono, giacché l'udienza in realtà fu pari a un routinario dibattito molto più partecipato ma anche molto più noioso per le lunghissime formalità iniziali di rito prive di alcun interesse.

Due mesi dopo si aprì un altro maxiprocesso, quello di Messina, per la Rtp molto più importante. Ogni mattina, verso le tredici, registravo davanti alla telecamera un resoconto sullo sfondo dell'aula improntando e leggendo appunti. Un giorno, durante

una pausa, trovandomi vicino ad alcune gabbie, mi sentii chiamare per nome e cognome e girandomi vidi il capomafia riconosciuto Gaetano Costa, chiamato “Facci i sola” farmi cenno di avvicinarmi a lui. Esitai, ma il suo mezzo sorriso mi incoraggiò. Tenendomi a un metro dalla gabbia, mi porse la mano e senza dirmi una parola, ma guardandomi con espressione serena, me la strinse facendo con il suo indice pressione sul mio palmo strofinandolo. Gli altri imputati a lui vicini mi sorrisero, come se sapessero cosa il loro capo avesse fatto e volesse farmi sapere. Rimasi attonito, abbozzai un sorriso e tornai al mio posto, chiedendomi cosa Costa si aspettava che dovessi capire con una specie di codice a me sconosciuto. Registrai il mio servizio e tornato in redazione, telefonai a Malafarina che sicuramente sarebbe stato in grado di spiegarmi cosa volesse Costa da me.

«Si è voluto compiacere dei servizi che fai. Loro guardano Rtp e non hanno niente da rimproverarti» mi disse. «Ti ha voluto dire di continuare così».

«Cioè, praticamente sto parlando bene della mafia e si congratulano?»

«No, ti vedo anche io e so che non stai parlando bene della mafia. Sei oggettivo, non parli di mafiosi ma di imputati, non dici “boss” ma “presunto capo”, non parli di cosche, famiglie, associazione mafiosa...»

«Non sono sicuro che faccio bene» osservai perplesso.

«Il maxiprocesso è una bolgia, lo sai bene. Non facendo da grancassa a quel casino, hai avuto il loro apprezzamento. Non possono aspettarsi che taci, è evidente, ma si augurano che tu non sia sprezzante».

Mi ricordai di Giuseppe Fava intervistato su Retequattro da Enzo Biagi. Era stato irriguardoso e spregiativo con i boss, che non gli avevano imputato solo la colpa di avere fondato un giornale come arma contro la mafia, ma anche e soprattutto di averli denigrati in televisione. Verificavo come la mafia si presenti nei modi migliori e col sorriso: al pari dello sconosciuto che era venuto a Telecolor per minacciarmi perché non mi occupassi più di furti d'auto, Gaetano Costa mi aveva avvertito che se avessi cambiato tono mi avrebbe avuto contro.

E non scherzava. Il maxiprocesso messinese era ben diverso da quello palermitano. Decine di difensori si erano dimessi, gli imputati urlavano dalle gabbie e inveivano nei loro confronti. Lo stesso Costa aveva lanciato una scarpa contro un avvocato, Nino D'Uva, che di lì a poco sarebbe stato ucciso da un killer solitario, omicidio del quale il mandante sarebbe stato indicato proprio in "Facci 'i sola", inferocito per la morbida linea di difesa tenuta da tutto il collegio di difesa. Durante il processo ci sarebbero stati altri delitti per una guerra tra cosche che era rinfocolata, rivelando una città tutt'altro che soporosa e rinunciataria, teatro

invece di fatti mafiosi che rivaleggiavano in ferocia con quelli di Catania e Palermo.

Ma in quei mesi ci furono morti causati non dalla mafia. A giugno un aliscafo della Snav, la compagnia di navigazione proprietà dei Rodriquez, cioè gli editori della Rtp, prese fuoco in mare e si ebbero tre morti e trenta feriti. Il direttore impose una lettura dei fatti che privilegiasse l'ipotesi della sciagura fortuita per un evento non causato da cattiva manutenzione e quindi da colpe dell'armatore. Dovetti piegarmi e non fu per me un'esperienza esaltante e di cui andare fiero. Sperimentavo quanto il giornalismo possa essere mistificazione e come una verità possa mutare in versione. Vedevo soprattutto come le ragioni che spingevano un gruppo imprenditoriale come Rodriquez, tutt'altro che vicino al mondo editoriale, a sostenere un'emittente televisiva rispondessero all'opportunità di avere una copertura mediatica nel caso in cui eventi come quello richiedessero una difesa d'ufficio e una post-verità. Ma già a La Sicilia avevo visto come agiva Nicolosi per conto di Ciancio e a Teletna mi era bastato il servizio sul Piano di mobilità per capire che l'editore era innanzitutto un imprenditore legato ai suoi interessi. E del resto ad Antenna Sud non avevo avuto per editore persino un parlamentare che del giornale voleva fare un proprio organo politico?

I casi di giornali senza etichette e regole d'ingaggio li avevo solo orecchiati ed erano L'Ora di Palermo e I Siciliani di Catania. Avrebbero fatto epoca entrambi e sarebbero stati ricordati come imprese da argonauti. Qualche anno dopo proprio a Messina sarebbe nato Centonove, che avrebbe fatto molto rumore e dato fastidio, vivendo o vivacchiando a lungo fino alla rovina anche giudiziaria del suo fondatore, Enzo Basso, che aveva lasciato il Giornale di Sicilia dov'era caposervizio a Messina per rendersi libero. Proprio Enzo Basso mi avrebbe trovato qualche anno dopo lavoro fuori della Sicilia.

Decenni dopo anche io avrei nel mio piccolo provato da solo a fondare testate indipendenti, sulla scia di quanto era stato dopotutto Etneo: riuscendo a crearle ma non a mantenerle in vita, perché soprattutto in Sicilia il problema era allora come ora il reperimento della pubblicità, soggetta com'era a un principio di proporzionalità diretta, per il quale più un giornale viene letto apparendo di denuncia civile e più inserzionisti perde, nessuno volendo rischiare la propria incolumità per sostenere giornalisti ficcanaso e guastafeste. Era stata questa la sorte de I Siciliani di Fava. L'esperienza fatta di lì a poco mi avrebbe confermato come il principio della libertà di stampa non valga per i giornalisti ma solo per gli editori. I quali molte volte la concepiscono come licenza. Negli anni Ottanta uno pseudo editore settentrionale, Giancarlo

Parretti, aprì un quotidiano a Siracusa, Il Diario, e assunse giornalisti siciliani dei quali amava dire: “Sono i miei camerieri. Io ordino e loro servono. Il giornale durò ben poco tempo, lui affrontò non poche vicissitudini giudiziarie scomparendo dalla scena e i suoi giornalisti sono arrivati tutti alla pensione.

Un telegiornale regionale durato troppo poco

Giuseppe Angelica, il funambolico imprenditore-editore con il quale avevo realizzato “Spazio 10”, aveva consolidato Antenna 10 e maturato l’idea di un telegiornale di interesse regionale da irradiare in Sicilia orientale. Si trattava di un progetto ambizioso e forse avventato perché il circuito non avrebbe potuto operare con lo scambio di audiovisivi in bassa frequenza, per modo che i master delle riprese e delle interviste nonché degli audio dei giornalisti dovevano essere recapitati materialmente alla sede centrale per essere montati e trasmessi. La sede era quella di Ragusa, il capoluogo peggio servito in fatto di collegamenti pubblici. Nondimeno accettai la sfida e fui nominato direttore con ampia libertà di azione.

Chiamai in redazione un mio concittadino che mi era stato vicinissimo al tempo di Etneo, Nicola Savoca, e in città quali Siracusa, Catania, Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Messina reclutai giornalisti che avevo conosciuto nel mondo delle radio e delle televisioni libere all’epoca di Antenna Sud. A Catania operò Miki Gambino, che fu autore di un clamoroso servizio sul traffico di cocaina nascosta nelle arance

d'esportazione. Con una convenzione con l'Azienda siciliana trasporti e l'impiego di una velocissima collaboratrice di nome Bettina creammo una staffetta continua tra la televisione e il terminale degli autobus, riuscendo ogni giorno per le 14 e le 20 a confezionare due telegiornali di informazione regionale che non avevano nulla da invidiare agli altri. Al termine del telegiornale della sera facevo mandare in onda una replica di "Spazio 10", programma ancora attuale perché di soli quattro anni prima.

Per lanciare il telegiornale Angelica ingaggiò un imitatore catanese che registrò uno spot nei panni di Celentano, ma l'esordio fu un disastro. Un redattore andò in diretta e fece il pesce nell'acquario perché venne meno l'audio. Da quella volta però non si ebbero più inconvenienti, se non il curioso episodio di Savoca che andò a Comiso per intervistare il sindaco e dovette per quasi un'ora fargli domande "fuori onda" perché l'operatore aveva dimenticato la telecamera ed era corso a prenderla a Ragusa. Savoca realizzò poi un servizio a Patti, nel paese di Michele Sindona, riuscendo a fare parlare una sua ex compagna di scuola che ne fece un vivido ritratto e lo portò a riprendere i resti della fabbrica di caramelle dalla quale il futuro bancarottiere era partito.

Un telegiornale di questo tipo, nato mesi prima che Telecolor annunciasse il collegamento diretto con Palermo e si ammantasse dell'egida di prima testata

televisiva regionale privata, non poté non cominciare a fare parlare di sé e a dare fastidio alla concorrenza: innanzitutto a Video Mediterraneo di Modica che vedeva Antenna 10 come prima e nuova rivale sul proprio territorio pubblicitario e poi anche Antenna Sicilia di Mario Ciancio, che per suo innato costume non tollerava nella Sicilia orientale nessuno che facesse informazione. Era arrivato addirittura ad accordarsi con Repubblica perché l'edizione siciliana del quotidiano di Scalfari non si occupasse di cronaca della Sicilia orientale. Angelica mi riferì di aver saputo che Ciancio era molto contrariato e, per risolvere il problema alla base, aveva in animo di acquistare il principale canale di Antenna 10.

Era il nostro un telegiornale che aveva solo bisogno di crescere, ma durò solo un paio di stagioni. Il ritardo nei pagamenti degli stipendi indusse più di uno, a cominciare da Nicola Savoca, a lasciare la Tv, ma influirono anche ragioni di conflitto tra editore e redazione. Come sempre, l'editore in questione vedeva nel telegiornale un proprio strumento di potere, sicché le tensioni raggiunsero il culmine quando disposi un servizio a Caltagirone su un piccolo giardino di alberi secolari abbattuto dal Comune. Il quale era cliente pubblicitario di Antenna 10, motivo per cui Angelica protestò con me minacciando la chiusura del telegiornale. Io risposi che era proibito a un giornalista

fare commistione tra pubblicità e informazione e che questa non era al servizio di quella.

In concomitanza, sapendo della crisi di Antenna 10, l'editore di Video Mediterraneo Carmelo Carpentieri concepì l'idea di ripetere la stessa esperienza e mi chiamò come direttore. Mi feci artefice di una sorta di rivoluzione interna che diede un nuovo volto all'emittente, ma anche questa prova, per ragioni strettamente finanziarie, ebbe fine dopo pochi mesi. Nel frattempo Angelica stava per intraprendere una sua nuova mirabolante avventura e, sapendomi libero, mi chiamò come addetto stampa di un concorso, "Miss Europa", di cui aveva acquisito i diritti. Mi incuriosiva una tale novità che mi avrebbe messo davanti a una realtà del tutto singolare: le Miss vincitrici dei relativi concorsi nazionali si sarebbero disputate il titolo di regina d'Europa. Per l'Italia avrebbe partecipato Michela Rocco di Torrepadula, Miss Italia 1987 e futura moglie di Enrico Mentana.

La vincitrice fu proprio lei al termine di un festival tenuto a Ragusa e aperto gratuitamente a tutti. Come addetto stampa mi occupai anche di accompagnare tutto il gruppo di Miss nei loro costumi nazionali in visita in alcune città siciliane, fra cui Palermo, dove furono ricevute e omaggiate dal sindaco Orlando. Sul pullman in giro per la Sicilia, con le ragazze più belle d'Europa, più che lavorare mi divertii. A tavola con Michela Rocco di Torrepadula diventammo quasi amici

e le confidai che si stava lavorando perché vincessero lei. Ci stava lavorando Enzo Mirigliani, patron del concorso “Miss Italia”, che voleva un bis e che, entrando in conflitto con Angelica, mi avvicinava perché lo influenzassi. Ma io pensavo a godermi la bellezza anziché sporcarmi nelle brutture delle trame sotterranee.

Non era del resto che una pausa di riposo di brevissima durata. Angelica non aveva più alcun interesse ad Antenna 10, dopo essere stato un pioniere della televisione libera siciliana. Intendendo chiudere la sua emittente, acconsentì a vendere il migliore canale, il 30, a Mario Ciancio e incaricò me di condurre le trattative. Fui ricevuto dall’editore de La Sicilia con cerimonie tali che mai mi avrebbe usato, nemmeno alla lontana, nei vent’anni nei quali avrei lavorato nel suo giornale. Direttore era Nino Milazzo, che fu presente all’incontro, al quale mi preparò tra tè e biscotti la segretaria personale di Ciancio, una signorina Parisi ultrasettantenne e di assoluto rigore. Milazzo mi compiacque dicendo che eravamo tutt’e tre praticamente compaesani, essendo lui di Biancavilla e noi di Adrano, segno che si era informato e preparato. Vedevo la circostanza come auspicio per un facile accordo.

L’accordo non fu invece facile per niente. Trattavo alla pari con un colosso degli affari. Supponendo che mai sarei più tornato a La Sicilia, se non forse per

nuove sostituzioni estive, non cedetti ad alcun timore riverenziale né riserva. Un giorno ancora molto lontano, a colloquio nella sua stanza, lo avrei visto rispondere a una chiamata e dire prima di chiudere: «Due miliardi va bene, una lira in più voglio essere informato». Avrebbe concluso un affare miliardario in dieci secondi o poco più. Quella volta fu necessaria invece un'ora buona. Ciancio mi lusingò a lungo parlando dei miei servizi televisivi che aveva visto (cosa per me davvero sorprendente), sorridendomi come fossimo compagni, chiedendomi di Adrano e infine invitandomi a fare una cifra. La feci, si irrigidì, ne fece un'altra lui, fino a quando l'accordo fu fatto: 450 milioni subito in acconto con un assegno, cento milioni in pubblicità sul giornale e nelle sue televisioni, Teletna e Antenna Sicilia, altri 450 milioni in assegno più avanti.

Non chiesi nemmeno una lira come provvigione per la riuscita dell'affare. Angelica si trovò inaspettatamente ricco e si fece venire un'altra delle sue idee fulminanti: una rivista europea in quattro lingue che uscisse mensilmente in tutte le capitali continentali. Sede ovviamente Roma. Nome "Eurochic". Inutili furono le mie insistenze per creare piuttosto un periodico siciliano, molto meno costoso e meno velleitario, ma Angelica sapeva pensare solo in grande. Mi trasferii dunque a Roma dove affittai un appartamento da adibire a redazione e cominciai a

prendere contatti per i traduttori di madrelingua, frequentando la sede della Stampa estera in Via della Mercede alla ricerca anche di collaboratori interessati a un giornale che celebrasse la bellezza, il gusto, la dolce vita, il savoir-faire, le belle notizie e l'eleganza. Ma erano tutti corrispondenti politici super impegnati perché potessero trovare tempo per fare altro, per cui seguii piste più facili, ma non mi dimenai più di tanto nel nuovo progetto nel quale in verità non credevo e il cui target non mi appassionava affatto.

L'avventura storta in Ciociaria

Lasciai Roma e per la terza volta Angelica, ma non per tornare a Catania, bensì per andare a Cassino. Proprio nel 1988 Giuseppe Ciarrapico, il gestore delle Terme di Fiuggi, fondò i quotidiani Ciociaria Oggi e Latina Oggi, che si stampavano nella sua tipografia di Cassino. Redattore a Frosinone era Enzo Basso, che conoscevo da quando eravamo a Messina, io alla Rtp e lui al Giornale di Sicilia. Basso mi offrì l'occasione di un incontro con il fiduciario di Ciarrapico, incaricato dell'avvio dei due quotidiani, Paolo Brunori, ex la Repubblica, che mi ricevette a Roma dicendomi che un collega era necessario per le "chiusure" in tipografia, dove il solo Armando Malin, anche lui già di Repubblica e uno dei grafici che avevano ideato nel '75 il genere del tabloid divenuto di successo, non riusciva ad arrivare a tutto. Si trattava di seguire l'impaginazione e controllare il montaggio delle lastre rispetto al "timone", correggere possibili errori troppo vistosi e intervenire, modificando le pagine, nell'eventualità di notizie dell'ultima ora. Un lavoro essenzialmente notturno, dalle 20 alle 3.

Accettai e mi stabilii a Cassino in un residence. Nelle prime due ore occorreva girare tra i tavoli luminosi e verificare l'impaginazione (che avveniva a freddo, incollando le strisce fotocomposte), tagliando gli articoli esorbitanti rispetto agli ingombri o aggiungendo il testo necessario alla chiusura del pezzo. Lo stesso lavoro che avevo fatto a La Sicilia ma sul telaio di piombo. Dopo le 22 c'era ben poco da fare, per modo che molte volte mi trattenevo a chiacchierare con Armando Malin che mi insegnava cosa fosse davvero un giornale. Furono lezioni di cui avrei fatto tesoro e che non avrei mai dimenticato.

«Un giornale - mi spiegava - è come un quadro al quale ci avviciniamo se ci attrae da lontano. Prima di leggerlo, un giornale deve piacerci come oggetto nella sua forma, ma soprattutto deve catturare il nostro sguardo. Non è più come un tempo quando contava il testo, anche calato in tante colonne verticali quante ne entravano in una pagina. Oggi più la grafica è bella e ci piace e più quel che leggiamo ci riesce meno faticoso».

Mi insegnò a vedere i “piani” della pagina, l'importanza che in ognuna ci fosse un solo titolo nero, il valore della foto centrale dissonante ed esornativa, il significato dell'occhiello che vale come tetto degli articoli associati, il gioco da jolly che può fare il sommario, l'uso delle linee verticali e orizzontali, l'importanza delle didascalie e l'ordine di interesse che il lettore segue secondo ciò che lo attira in una pagina:

foto, titoli, peritesto, testo. Tutti elementi che non avevo mai considerato nel loro insieme. «Quando guardi un film, se trovi qualcosa che ti stona, non sai spiegarla, ma un regista sa dirti cos'è: un errore di montaggio o uno scambio sbagliato di inquadratura». Quanto a un giornale, per lui (e capivo che parlava a nome della prima scuola di Repubblica) contavano innanzitutto le foto, poi i relativi titoli, quindi gli articoli se i primi due elementi concorrevano a creare lo stimolo. «Si fa gioco di squadra - diceva - perché titoli e foto si parlano e si rimandano uno all'altro in una pagina; così, se un titolo di testa scrive "Il governo vara la manovra", quello di taglio risponde "Ma l'opposizione alza il muro", corredati delle foto dei due leader disposte in modo che si guardino a vicenda». Avevo trentacinque anni e dopo cinque mesi a La Sicilia e le estemporanee esperienze cartacee con Antenna Sud ed Etneo pensavo di avere poco da imparare, ma mi rendevo conto che ero un vero principiante. Armando Malin fu per me il mio maestro di scuola. Dopo mezzanotte si ritirava nella camera (non per l'età ma per le troppe birre che beveva durante il giorno, quindi brillo) che Ciarrapico gli aveva reso disponibile nello stabilimento mentre io rimanevo fino a quando i due giornali erano in rotativa. A fine settimana, chiusa la tipografia, mi mettevo in macchina e tornavo a Catania per stare a casa meno tempo di quello passato in autostrada.

Capivo che, per rimanere anche dopo la cessazione del rapporto a tempo determinato, dovevo farmi notare, quindi proposi alcuni servizi, visto che di giorno avevo tutto il tempo che volevo. Da Frosinone mi giunse l'ok e realizzai un reportage da Arpino, la città di Cicerone, una pagina intera che piacque e che mi incoraggiò a impegnarmi in un'inchiesta a puntate sull'università di Cassino.

Ne venne fuori un tale clamore, con rettifiche, interventi, lettere, nuovi contributi e richieste di interviste tali che finalmente il direttore delle due testate, Michele Checchi, amico di Tullio Ciarrapico, il figlio del re delle acque minerali, si accorse di me, al punto da invitarmi a pranzo. Io e lui da soli una domenica in un ristorante di Frosinone. L'invito mi sorprese non poco e immaginai che Checchi volesse conoscermi di persona per "pesarmi", capire cioè se per lui fossi una risorsa o una minaccia. Armando Malin mi disse che era un buon segno e non dovevo pensare male.

Andai all'appuntamento con le migliori intenzioni e quando (dopo aver voluto che gli dicessi da dove venissi e cosa avessi fatto) mi chiese come giudicavo il giornale, quindi praticamente lui, invece di magnificarlo e lodarlo, così da ottenere l'assunzione definitiva, dissi quello che pensavo, sperando che apprezzasse la franchezza e facesse tesoro dei miei suggerimenti. Del resto, quale senso se non costruttivo

poteva avere un incontro di quel tipo tra un direttore e un redattore temporaneo? Gli dissi che se era bastato uno come me, venuto dalla Sicilia e quindi scarsamente a conoscenza pure delle strade, per fare a Cassino quel gran botto, era quella la linea da seguire: un impegno rivolto all'inchiesta sul campo, portando il giornale nelle sedi istituzionali, creando le condizioni per essere davvero concorrenziali in qualche modo con Il Messaggero, quotidiano largamente capozona. Checchi mi ascoltò continuando a mangiare, poi cambiò discorso parlandomi dei suoi pochi viaggi in Sicilia, quindi mi lasciò con la promessa che si sarebbe fatto vivo. Nessun commento alle mie argomentazioni.

Si fece vivo sì, ma con una lettera con la quale dopo meno di una settimana mi rimandava a casa. Trovavo paradossale che volendo essere collaborativo risultassi offensivo. Ne parlai con Malin, con Brunori, con Basso e, dopo la loro disapprovazione circa il mio atteggiamento, infine chiesi di essere ricevuto da Tullio Ciarrapico. Il quale mi ascoltò e poi mi disse che il direttore era responsabile anche degli errori che poteva commettere e che l'editore non aveva alcun interesse ad aprire una questione per un caso marginale come il mio. Ringraziandomi dei suggerimenti, mi disse che mi avrebbe fatto liquidare la somma a me spettante.

Avrei dovuto sapere che il mondo vuole essere compiaciuto e non giudicato. Armando Malin mi rimproverò chiedendomi come mi fosse saltato in

mente di accusare il direttore che il giornale andava male per colpa essenzialmente sua. Dovevo capire che se un maestro quale lui era non aveva mai detto a Checchi come andava realmente fatto un giornale, un neofita come me avrebbe solo dato prova di superbia e di dabbenaggine. E così fu.

Ritorno a La Sicilia. Ma anche a Messina

Tornato a Catania e addicendomi a riflettere su quanto fosse controproducente esprimere la propria opinione, ma nello stesso tempo rafforzandomi nel convincimento di aver fatto bene, non avendo avuto che l'intento di rendermi utile, chiesi a Mario Petrina se come segretario dell'Assostampa poteva verificare la possibilità di nuove sostituzioni a La Sicilia. Ebbe dal giornale risposta positiva e tornai così per tre mesi, più due ancora, a La Sicilia, lavorando esclusivamente al desk e passando, secondo le esigenze quotidiane, da una redazione all'altra, dalla cronaca allo Sport (a disposizione di Luigi Prestinenza, l'uomo per il quale non dovevo diventare giornalista) agli Interni, ma prevalentemente alle Province, dove un garbatissimo caposervizio, Turi Basile, mi assegnava molto spesso le pagine di Ragusa, conoscendo io quella realtà.

I corrispondenti dei vari Comuni, di loro libera iniziativa, decidevano di cosa occuparsi e scrivevano i loro pezzi nella misura che preferivano, quindi spedivano tutto a Catania "fuorisacco" per pullman. Così avveniva in tutte le altre province per ognuna delle quali erano disponibili in redazione grosse carpette con

dentro gli articoli che i fattorini smistavano secondo la provenienza e raccoglievano man mano che i fuorisacco arrivavano dalla stazione degli autobus.

Il redattore di turno, prima di disegnare il master da passare in tipografia, apriva la carpetta e valutava gli articoli da pubblicare che poi correggeva e spuntava, mandandoli in tipografia ognuno con un codice identificativo e attraverso quello che veniva chiamato “tubo”, un montacarichi che faceva su e giù. Gli articoli venivano fotocomposti, rivisti dai correttori di bozze e poi impaginati sul tavolo luminoso dal tipografo assistito dal redattore incaricato della pagina, tutto sotto il controllo di Basile. Il sistema di fotocomposizione che avevo lasciato a Cassino me lo trovai dunque a Catania.

Succedeva che molti corrispondenti, non vedendo il proprio articolo pubblicato - e temendo che fosse andato perduto il fuorisacco - lo rimandava, cosicché finiva dentro la stessa carpetta per costituire un doppione e a volte una copia tripla o quadrupla. Un giorno mi telefonò accorato il corrispondente di Modica supplicandomi di non pubblicare più un suo pezzo che era già uscito tre volte, perché il redattore incaricato della pagina era, come da prassi, cambiato ogni giorno e il successivo, il nuovo incaricato, non controllando le pagine stampate, riprendeva sempre lo stesso pezzo che trovava in carpetta. «Per piacere, butta tutti gli altri, se ce ne sono ancora – mi disse – perché

la gente mi ferma e mi dice: “Sì, l’abbiamo capito, non c’è bisogno che lo ripeti ogni giorno: l’isola pedonale ci sarà, va bene. Così contento sei?”».

La Sicilia sapeva coprirsi di ridicolo per ragioni facilmente evitabili, imponendo per esempio ai redattori di turno di verificare se ogni pezzo preso dalla carpetta fosse già uscito oppure assegnando a un’edizione lo stesso redattore o ancora impedendo ai corrispondenti di inviare due volte lo stesso articolo. Ma non ebbi granché tempo per vedere se le cose cambiassero, perché arrivò la scadenza del contratto e mi trovai di nuovo a casa.

Non aspettai molto. A novembre la Rtp, dove pensavo di essere stato dimenticato, mi offrì a distanza di due anni l’incarico addirittura di direttore, proprio quello che andando via da lì ero diventato ad Antenna 10. Rtp significava Gruppo Rodriquez, sicurezza economica e non poco prestigio. Mi trasferii a Messina cominciando una nuova avventura. Rivoluzionai il telegiornale, a partire dalla grafica che per me era diventata dopo Malin un feticcio anche in televisione: diedi ad ognuna delle tre edizioni quotidiane un colore diverso, usando della semplice carta colorata lucida posta su un faro a terra contenuto dentro un prisma di vetro che era rivolto alla parete, e utilizzando nei titoli e nei sottopancia il relativo colore, con in più per ogni filmato l’indicazione dell’ora in cui era stato registrato. Introdussi due rubriche nell’edizione delle quattordici:

“Voce di popolo” e “Palazzo di città”, la prima dedicata a un tema di attualità affrontato con interviste alla gente per strada, la seconda intesa a dare conto della situazione politico-amministrativa di ognuno dei 109 Comuni della provincia.

Nell’edizione della sera, d’accordo con il Provveditorato agli studi, feci sì che una ristretta rappresentanza di classe di ogni istituto scolastico fosse presente in studio durante il telegiornale per commentare le principali notizie. La novità che ebbe maggiori effetti si ebbe però nel calcio, sport nel quale la Rtp si era storicamente affermata grazie a un vulcanico giornalista molto popolare, Mino Licordari. Il Messina militava in Serie B e Rtp registrava le partite anche in trasferta per trasmetterle però solo il giorno dopo. Inventai una trasmissione in diretta del tipo “Tutto il calcio minuto per minuto” con collegamenti telefonici da due stadi: quello in cui giocava il Messina e un altro di Serie A dove si disputava la partita più importante, utile per dare un tono alla trasmissione ed esaltare lo stesso Messina. La gara in trasferta della squadra giallorossa facevo in modo che fosse trasmessa alle 23,30 della stessa domenica, ciò che costringeva la troupe a un tour de force per niente gradito, ma l’iniziativa riuscì molto gradita al pubblico sportivo, abituato in passato a telefonare in massa al centralino della Rtp per chiedere cosa stesse facendo il Messina e

ora informata “minuto per minuto” in diretta nell’attesa di vedere la sera l’intera partita.

La televisione ebbe un forte rilancio e fu forse per questo che una mattina ricevetti l’inattesa visita del capo della Mobile Francesco Montagnese (che anni dopo sarebbe stato inquisito e sospeso per accuse di connivenze mafiose mosse da due pentiti), accompagnato dal suo vice Carmelo Gugliotta, venuti solo per conoscermi. «Volevo solo vederla in faccia» mi disse Montagnese, trattenendosi solo pochi minuti in una futile quanto inquietante conversazione. Mi era evidente che aveva sentito parlare di me e che, di sua iniziativa o indotto da qualcuno, aveva pensato di tenermi d’occhio e farmelo sapere.

Le mie quotazioni crebbero dentro la Rtp e in seno al Gruppo Rodriguez quando colsi l’occasione della presenza a Messina, per un convegno, del presidente della Regione Rino Nicolosi al quale chiesi, tramite il suo portavoce Piero Maenza, mio collega e buon amico, se poteva concedermi una breve visita in televisione dove avrebbe anche incontrato i Rodriguez, dal vecchio cavaliere Carlo al figlio Riccardo, alla figlia Maria e al potente marito Gaetano Mobilia. Conoscevo Nicolosi per averlo intervistato più volte e ricevevo ogni anno per Natale una grossa cesta-regalo dalla Presidenza della Regione come segno di cordialità. Maenza mi tenne al telefono e poi mi comunicò che il presidente si impegnava a passare, per

cui avvisai l'amministratore unico della Rtp Guglielmo Stagno D'Alcontres che chiamò in frenetico i Rodriquez.

Alle 21, dopo quasi un'ora di imbarazzante attesa e di mia spasmodica agitazione, quando per primo il vecchio Carlo si stava per alzare e andare via, con una faccia di amarezza e di scorno, quasi che Nicolosi avesse voluto umiliarlo, un concerto di sirene in arrivo mi fece tirare un sospiro di sollievo e un tacito moto di giubilo. Nicolosi fu amabilissimo, sedette al tavolo, si fece riprendere dalle telecamere, parlò senza fretta dei collegamenti marittimi e dei progetti della Regione, rispose a qualche domanda e moltissime volte si rivolse a me parlando agli altri, come se fossi io il suo interlocutore principale. Quando arrivarono i saluti, tutti lo accompagnammo al portone in un corteggio da cerimoniale. Entrato nella sua auto blu, abbassò il finestrino posteriore e mi fece segno di avvicinarmi. "Cosa ha mai da dirmi?" mi chiesi nel momento in cui se lo chiesero tutti gli altri. Inclinaí un po' il capo e mi disse: «È andata bene? Ha bisogno di niente, Bonina? Semmai mi faccia sempre sapere».

«Ho bisogno solo di ringraziarla come merita, presidente» risposi. «Mi ha fatto un grande regalo personale.»

«So come funziona» mi disse in un sorriso nell'ultima volta che lo vidi.

«Problemi?» mi fece D'Alcontres nella fregola di sapere cosa volesse Nicolosi da me.

«Nessuno. Ha solo voluto sapere se mi trovo bene» ho risposto dicendo in parte la verità.

I Rodriquez furono molto fieri, ma mai una volta mi chiesero (a differenza di qualche dipendente della televisione con mogli e parenti da sistemare) di perorare qualche loro causa, pur avendone motivo per i loro aliscafi in cerca di nuove rotte. In realtà non sostenni neppure la mia, perché avrei potuto fare come Maenza che proprio da Nicolosi otterrà l'assunzione in Rai. Stavo bene alla Rtp e mi divertivo pure.

Volli che la televisione si iscrivesse al concorso di Raidue indetto tra emittenti libere italiane in una trasmissione del venerdì sera condotta da Raffaella Carrà e intitolata "...E saranno famosi". Giovani giornalisti televisivi erano chiamati a presentare un servizio che veniva votato per telefono dai telespettatori in un torneo a eliminazione diretta. Il vincitore sarebbe stato proclamato "inviato speciale 1990". Per la Rtp nominai a partecipare una giovane collega, Patrizia Casale, che affrontò il giornalista di un'emittente di Vicenza. Nostro padrino fu Ruggero Orlando, invitato dalla Carrà a presentare la Casale, la televisione e il servizio proposto. Il nostro lo preparai interamente io e scelsi come soggetto il caso dell'eremita di Vizzini di cui mi ero occupato per "Spazio 10".

Andai a trovarlo e constatai che ricordava ancora la mia data di nascita e quella di mio figlio maggiore. Viveva sempre nella sua grotta tra scatoloni e cianfrusaglie di ogni genere, ma nemmeno quella volta volle parlare, né si fece riprendere, sicché ci costrinse a rubare immagini che sembrarono di una specie di Polifemo esagitato e urlante dall'alto del suo antro, imbestiato e preso a tirarci addosso ogni cosa pur di tenerci lontani, non capendo che volevo cinicamente proprio quella reazione così selvaggia.

Ruggero Orlando spese parole d'encomio. Il servizio di tre minuti era davvero eccellente ed era piaciuto ai vertici della televisione che lo avevano approvato compiaciuti. L'obiettivo minimo dichiarato era di non essere scavalcato da Antenna Sicilia, costituendo quel concorso una sfida a distanza non tanto tra due televisioni simbolo di due città vicine e rivali quanto tra due grandi imprenditori, Rodriquez e Ciancio, che non volevano sfigurare sul piano nazionale. Antenna Sicilia perse e fu eliminata. Il venerdì del nostro turno, non me la sentii di seguire la trasmissione e me ne andai a zonzo per Messina in macchina, non sapendo che anche l'amministratore delegato Stagno D'Alcontres stava facendo altrettanto. Capivo che ci tenevano tutti a una bella vittoria, ma sapevo anche che, sebbene il capoluogo peloritano avesse da solo centomila abitanti in più di Vicenza, la vera sfida era tra Veneto e Sicilia

se non tra Nord e Sud, tale che non poteva esserci dunque davvero partita.

A trasmissione conclusa e mai vista, telefonai in televisione da una cabina e chiesi il risultato. Perdemmo per poco. Seppi che la televisione veneta aveva presentato un servizio su una monaca di clausura che si era fatta intervistare per cui il giornalista avversario aveva parlato di scoop. Ruggero Orlando, mi riferirono, oppose però che una monaca di clausura che parla non è più di clausura mentre un eremita che non si fa nemmeno riprendere è un vero eremita. Aveva ragione, ma fu solo una consolazione. Avendo comunque perso anche Antenna Sicilia, lo scorno fu minimo e sopportabile, almeno per la proprietà, la cui fiducia nei miei confronti non venne scalfita, sicché l'insuccesso valse come prova di forza e di immagine. Avevo molti programmi in testa, ma circostanze imprevedibili fatte per cambiare la mia vita misero loro fine.

A metà del 1990 mi chiamò Severino Recca (il figlio del proprietario di Teletna, divenuto dipendente di Antenna Sicilia dopo che l'emittente era stata rilevata da Ciancio) per dirmi che Micio Tempio, il caporedattore de La Sicilia, voleva parlarmi. Andai a trovarlo pensando a qualcosa che riguardasse Rtp o i Rodriguez e trovai anche Ciancio. Mi chiesero se volessi essere assunto per venire assegnato a Ragusa, dove era in corso l'acquisto di un appartamento da

destinare a redazione indipendente, perché l'edizione iblea non si sarebbe più fatta a Catania ma direttamente nel capoluogo ragusano, sull'esempio del Giornale di Sicilia e della Gazzetta del Sud, giornale questo che stava prendendo piede e andava fronteggiato professionalizzando la sede. Io avevo lavorato a Ragusa come direttore di due emittenti e avevo lavorato a La Sicilia facendomi apprezzare. Sembravo perciò la persona indicata.

Dissi, molto sorpreso e certamente lusingato, che stavo bene alla Rtp dov'ero direttore e guadagnavo secondo il ruolo, al che Ciancio mi rivelò che insieme con Bonino, l'editore della Gazzetta del Sud, stava trattando l'acquisto della televisione. «E il direttore non sarà lei» aggiunse, contraddicendosi, perché se era pronto a farmi dirigere la terza redazione più importante del suo giornale dopo quelle di Catania e Siracusa, non c'era motivo perché non mi ritenesse capace di continuare a dirigere un'emittente che conoscevo bene e dove avevo conseguito buoni risultati. Voleva avere ragione di me e basta.

Messo di fronte a una scelta senza alternative, dissi che, stando così le cose, non vedevo l'ora di cominciare. Sarei stato assunto a partire da giorno 1 giugno. Quando gli comunicai a malincuore che mi dimettevo, Stagno D'Alcontres non riuscì a capire il perché e cosa mi inducesse a tale decisione. Badai a non dirgli che i Rodriquez stavano per vendere la

televisione e che anche lui sarebbe stato fatto probabilmente fuori. Accampai perciò ragioni familiari che mi costringevano a stabilirmi a Catania. Non la prese bene, né contenti furono gran parte dei dipendenti e dei colleghi. Non la presi bene nemmeno io, per la verità, ma non avevo come prenderla diversamente. Avevo sempre sognato di lavorare a La Sicilia e ora che La Sicilia voleva che lo facessi non ci sarei voluto andare.

Lasciai quindi Messina per un'avventura che sarebbe durata vent'anni e diventare l'esperienza principale della mia vita. Mille volte avrei rimpianto i tempi felici della Rtp e altre mille avrei ripensato a quel diktat di Ciancio: o con me o contro di me. Odioso, ma in fondo dovevo ammettere che voleva proprio me a Ragusa quando poteva scegliere altri cento giornalisti sia dentro il giornale che fuori. Non potevo non felicitarmi con me stesso e riconoscermi grato e appagato. Ma non brindai affatto.

La ripartenza in salita da Ragusa

Una cosa era lavorare a La Sicilia per alcuni mesi, nella certezza di andare via e dunque nella veste di provvisorio, e altra essere dipendenti, quando – come avrei bene imparato – prima che colleghi si diventa rivali, ancor più se si comincia con un ruolo direttivo come quello per il quale ero stato assunto. Nella storia del giornale ero stato il solo, assieme a un altro che aveva lavorato al Giornale del Sud di Fava e poi in un quotidiano veneto, a venire chiamato da fuori, giacché tutti gli altri giornalisti senza esclusione alcuna erano cresciuti nel vivaio e assunti dopo anni di attività come “pulcini”, cioè da abusivi, avendo per maestri quanti a loro volta si erano formati senza nessuno venuto da fuori. Per questo la direzione di Nino Milazzo, reduce dall’esperienza al Corriere della Sera, era stata vissuta come un fatto nuovo e vista al pari di un magistero. Quando Ciancio, sentendosi esautorato, lo aveva silurato, ripristinando il regime claustrale e autarchico che gli permetteva di essere unico dominus, molti colleghi avevano formato un partito interno di sostegno al direttore che pure non era neanche lui venuto da fuori

perché era rientrato dopo un esperimento milanese di poco tempo.

Per essere stato assunto senza gavetta, a maggior ragione venivo visto con sospetto, come se fossi nei favori di Ciancio e quindi possibile candidato (forse anche perché anch'io adranita) a una carriera interna che, per logiche sotterranee, era permessa solo a quanti rientravano in alcuni cerchi magici o cordate, nella cui sfera un corpo estraneo quale io ero e quale sarei sempre rimasto doveva essere tenuto nelle condizioni di non sconvolgere piani e progetti concepiti da anni e impronosticabili quanto impenetrabili.

Venni assunto con l'espressa clausola della mobilità, per cui potevo essere trasferito in qualsiasi sede, tant'è che per qualche mese, aspettando che la sede di Ragusa fosse attrezzata anche tecnologicamente, lavorai a Catania esclusivamente alle due pagine ragusane seguendo il vecchio metodo ancora attivo della carpetta. Ebbi così modo di stringere rapporti quotidiani con collaboratori e corrispondenti, aggiornando anche le conoscenze della realtà iblea. Fui incaricato di alcuni servizi da inviato come nel caso di tre ragazzi morti per droga a Ragusa a breve distanza di tempo uno dall'altro e di altri tre giovani trovati uccisi a Vittoria, ma venni mandato anche ad Aidone, nell'Ennese, per una bambina violentata e uccisa da un balordo: partii nel primissimo pomeriggio e in serata fui al giornale dove scrissi tre articoli da riempire una

pagina che titolai interamente e consegnai in bozza al caposervizio Livio Messina che la guardò e poi invece di controllarla alzò lo sguardo su di me quasi per chiedermi incredulo come avessi fatto in così breve tempo e da solo.

In agosto fui trasferito a Trapani, sede già professionalizzata, a fare pratica di desk da remoto come anche di capo di una redazione chiamata come le altre “periferica” che invece io mi ostinavo a chiamare “provinciale”. Sotto Ferragosto citofonarono e chiedendo chi fosse mi sentiti dire «Mario Ciancio». La voce mi parve proprio la sua, ma rimasi interdetto, sospettando uno scherzo. «Non ho la chiave, mi apre?» mi sentii fare. Era proprio lui. Si trovava in vacanza con la moglie e aveva pensato di fare un sopralluogo in redazione, mostrando che anche in ferie aveva la testa ai suoi affari. Non l’avevo mai visto in abbigliamento da turista: camicia aperta sul petto, pantaloni azzurri di tela e mocassini, per cui mi fece impressione ma anche simpatia. Si informò sul lavoro e di argomenti connessi, disteso e rilassato. In redazione operava anche il figlio del prefetto di Trapani Vittorio Piraneo, giovane praticante e prossimo per svolgere il servizio di leva. Un giorno Antonello Piraneo sarebbe diventato addirittura direttore de La Sicilia, ma in quell’estate del 1990 era proprio agli inizi. Nondimeno Ciancio lo trattò con molta familiarità e la moglie fu molto gentile e affettuosa con lui. Non mi fu difficile capire che tanto

trasporto era dovuto al padre prefetto e prossimo a essere nominato commissario dello Stato, diventando quindi nevralgico nel varo delle leggi regionali. Quanto a me, Ciancio e consorte si atteggiarono come se fossi il custode di una lontana tenuta cui raccomandare di tenerla in ordine. Lì per lì avevo pensato che fosse venuto in redazione per parlare con me, ma andando via capii che era passato per salutare il figlio del prefetto, con la richiesta di portargli i suoi omaggi.

Dopo un'inchiesta in tre puntate su Vittoria mafiosa, il 7 ottobre 1990 presi servizio a Ragusa, insediandomi con la qualifica di redattore ordinario quando davo per scontato che fossi nominato caposervizio, in linea con la mansione realmente svolta. Fu il primo torto e il primo motivo di risentimento nei confronti di un giornale che negli anni avrei sempre più detestato fino a non sopportare più di poterci rimanere un giorno in più. Avevo avuto fino a quel momento rapporti splendidi con tutti i giornalisti, ma prendendo posto a La Sicilia avrei contato (tranne due o tre, non di più) solo nemici tra i colleghi, alcuni ufficiali e plateali, moltissimi sotterranei e insidiosi. Ma andando a Ragusa, in una redazione appena nata, sarei stato come chiuso nella mia stanza, separato dal resto della casa: così dell'astio crescente e inspiegabile, se non a motivo della mia estraneità, mi sarebbero arrivati da Catania solo gli echi.

A Ragusa sin dagli anni Sessanta operavano due pubblicisti dipendenti regionali che si erano divisi la cronaca bianca e quella nera, mentre gli undici corrispondenti degli altri Comuni coprivano tutti i settori. Erano ultrasessantenni per modo che un ricambio generazionale si imponeva come primo segno della svolta da dare al programma di professionalizzazione. Ciancio non era però del parere che fosse rimosso o solo emarginato uno solo dei collaboratori storici (atteggiamento umanamente comprensibile, trattandosi di persone sue coetanee che avevano cominciato con lui molti decenni prima), nondimeno conveniva sulla necessità di acquisire leve nuove e giovani.

Così disponendo, non faceva però che creare le condizioni per scontri tra vecchi e nuovi in ogni Comune, perché ogni corrispondente si sentiva colpito dalla concorrenza di ultimi arrivati nelle sue esclusive prerogative, da tutti considerate formidabili strumenti di potere. Il corrispondente aveva un rapporto diretto con sindaco e assessori e influenzava fortemente il dibattito politico locale. Allo stesso modo aveva relazioni ravvicinate con comandanti di stazioni dei carabinieri, commissari, ufficiali e dirigenti di questura, fino ad arrivare qualcuno anche al prefetto. La Sicilia era a Ragusa il giornale capozona e godeva di un'influenza che sorprendevo anche me. Ma da qualche anno si stava facendo strada la Gazzetta del

Sud che aveva professionalizzato già da tempo l'edizione iblea e si serviva di collaboratori giovani, dinamici, determinati e pieni di energie, al contrario di quelli de La Sicilia, stanchi, routinari ma strenuamente legati alle loro rendite di posizione. Uno dei collaboratori del capoluogo, grazie al suo peso, era riuscito a fare assumere il figlio al Comune e pubblicava un proprio periodico che viveva della grande luce riflessa che gli derivava da La Sicilia. Fu il primo a credere che a Ragusa avrei continuato a lavorare come a Catania, cioè impaginando e titolando i pezzi che lui decideva di pubblicare. Dal suo punto di vista non ammetteva che potessero esserci cambiamenti e soprattutto che fosse minata la sua sfera decisionale e autonoma. In sostanza credeva che dovessi fare quanto lui mi indicava, fino a quando, trovandoci noi due soli in redazione, mi disse che se avessi continuato a comportarmi come il padrone di casa mi avrebbe preso per il collo e appiccicato al muro. Sapendo che Ciano non era uomo da tornare sui suoi passi, non riferii niente nemmeno a Tempio, che era il mio referente immediato, ancorché, da semplice redattore, dovessi rivolgermi al solo caposervizio delle Province.

Parlai però sia al caporedattore che a Ciano quando ebbi prova di articoli che in passato venivano pagati per essere pubblicati secondo un preciso tariffario che distingueva visibilità, presenza di foto, lunghezza. Mi

capitò più volte di ricevere addetti di sindacati, associazioni di categoria, partiti e privati che portavano i comunicati-stampa chiedendo quando sarebbero usciti e quanto costavano. Riferii a Ciano la situazione che avevo trovato e lui mi disse con sufficienza: «Beh, adesso c'è lei, no?» lasciando che intuissero a mio piacimento se dovessi provvedere io a fare cessare quella prassi o intascare io i soldi.

In un'altra occasione si pose anche il caso di un collaboratore che recalcitrava per la mia presenza e pretendeva libertà di azione e autonomia, com'era sempre stato. Aveva protestato direttamente con Ciano. Il quale, presente il caporedattore e rivolgendosi a lui e non a me, osservò che ero "l'ultimo arrivato" e dovevo perciò trattare con rispetto i vecchi collaboratori che militavano da quarant'anni. Dovevo dunque consentire che si perpetuassero casi come quello di due collaboratori che avevano la casa di villeggiatura a mare in due strade parallele e scrivevano articoli perché il Comune istituisse il divieto di accesso nella propria via dirottando il traffico su quella dell'altro? Il caporedattore mi suggerì di mettere uno contro l'altro, stato nel quale i due si trovavano di fatto già da decenni, mentre io mi proponevo di stabilire l'unità che è propria di una squadra decisa a competere con i concorrenti piuttosto che farsi guerre intestine.

Libero tuttavia di trovare nuove risorse, portai in redazione - e aggiunsi in raddoppio a buona parte dei

corrispondenti storici - pubblicisti e abusivi presi letteralmente dalla strada. Contavo su tutti loro, a me più vicini, per fronteggiare la resistenza interna della vecchia guardia, ma soprattutto l'escalation della Gazzetta del Sud che vedevo esposta sui tavolini di troppi bar, segnale evidente di un mutamento di preferenze.

Le pagine dell'edizione iblea erano due, metà delle quali riservata agli orari di treni e autobus che tolsi già il primo giorno, ma era necessario aumentare la foliazione per dare intanto e innanzitutto un segnale di maggiore quantità prima ancora che di qualità. In questa prospettiva introdussi una rubrica quotidiana dedicata alle "Lettere in redazione" per dare prova di un pubblico che ci leggesse e interagisse col giornale. Tra le prime novità una mia nota quotidiana sotto il titolo "Osso di seppia", una vignetta al giorno per la rubrica "L'anima del caciocavallo" e un ulteriore spazio dedicato ai lettori, "L'occhio critico", dove ospitare segnalazioni e proteste relativi a disservizi e disagi pubblici, così da evitare articoli su ricettacoli di rifiuti e strade dissestate che erano stati il nerbo del giornale vecchia maniera. A questo fine pubblicai anche un avviso perché i lettori dalle 18 alle 19 potessero telefonare a un numero dedicato e denunciare casi di malgoverno cittadino. Inventai anche una pagina di sport con una classifica di rendimento dei calciatori e degli atleti iblei sui quali ogni settimana i

giornalisti de La Sicilia esprimevano un voto. Al termine della stagione sportiva premiammo in redazione i vincitori in un rinfresco presenti alcune autorità.

Moltiplicai poi i servizi a puntate su temi di interesse generale, dai quartieri-ghetto al mondo della cultura, dai ritrovi giovanili alle spiagge estive, ma erano sempre due le pagine disponibili mentre pesava non meno un aspetto grafico che sapeva di vecchio e di brutto. Ma i master erano pressoché intoccabili, se non in presenza di notizie che meritassero modifiche da parte della tipografia, modifiche comunque contenute, mentre il progetto grafico era imm modificabile nella sua articolazione divisa su tre piani e molte volte anche su quattro, a parte i box chiusi che creavano ulteriori mezzi piani, con una folla di titoli che si “mangiavano” l’uno l’altro entro un reticolato babelico di linee orizzontali e verticali per un risultato che faceva delle pagine una giungla respingente e inguardabile.

Ripensavo ad Armando Malin e immaginavo la sua faccia a vedere come lavoravo. Avrebbe obiettato innanzitutto che i tre piani eludevano la piega della pagina in due, quella che ogni lettore vedeva per prima in edicola e che praticava spontaneamente non solo per tenere sottobraccio il giornale ma anche per leggerlo comodamente in mano e rovesciarlo così da avere sott’occhio gli articoli completi. Avrebbe detto che non vanno mai stampate fotografie di luoghi ben noti ai

lettori che non fanno vendere a differenza dei volti delle persone, mentre tutte le edizioni locali abbondavano in cartoline di chiese, piazze, palazzi comunali. Sarebbe inorridito alla vista dei titoli di testa sottolineati e di titoli neri a nove colonne di taglio basso e altri adiacenti entrambi neri e per giunta dello stesso format, di box aperti per indicare il legame con l'articolo superiore, di ingombri di taglio più alti di quelli di testa, di foto lunghe e strette con primi piani dalle orecchie mozzate. Non so cosa, fuori dal campo grafico, avrebbe poi detto dell'uso e dell'abuso che da sempre e in una sarabanda selvaggia il giornale a tutti i livelli faceva e ha sempre fatto delle virgolette, che spuntavano dappertutto, all'impazzata e senza alcun criterio, a volte come caporali, altre come apici. Titolavo "Psi, segreteria dimezzata" e il giorno dopo leggevo "dimezzata". Scrivevo "Un Piano ricco di sorprese" e mi ritrovavo «sorprese» tra caporali, rimanendo a chiedermi perché anche le parole "Piano" e "ricco" non avessero le loro virgolette e immaginando che per regolamento due parole consecutive non potessero a Catania stare entrambe virgolettate.

In realtà non c'era alcun regolamento, perché non c'era mai stato un Malin, né un vero grafico di esperienza, per modo che la grafica era intesa come adattamento funzionale. La situazione non era comunque quella fino a metà degli anni Ottanta, quando l'impaginazione con l'inserimento nel telaio

delle barrette di piombo era stata concepita al pari di una foresta di colonne nelle quali gli articoli arrivavano alla base e riprendevano dall'alto fino alla conclusione, dopodiché ne partiva un altro, in un quadro senza piani, senza ingombri, senza senso. Una giostra di fronte alla quale l'impaginazione (mai chiamata progetto grafico) in fotocomposizione rappresentava un salto di qualità, ma altro non sembrava che una popolana nel suo migliore abito sgargiante e profondamente kitsch.

Provai a prendermi qualche libertà grafica ma una sera il vicecaporedattore addetto al controllo finale delle pagine, Saretto Magrì, mi chiamò per ingiungermi perentoriamente di non rifarlo perché dovevo pensare a fare il giornalista e non il grafico. Avrei telefonato a Malin solo per sfogarmi se non fosse morto da tempo di cirrosi epatica per le troppe birre ingurgitate.

Un libro per difendere il giornale

Il primo anno, durante il quale trasferii la mia residenza a Ragusa facendo venire moglie e figli nell'idea di doverci rimanere e mettere la parola fine alle mie peregrinazioni, lo trascorsi affrontando i ripetuti conflitti di competenza che nascevano tra corrispondenti dello stesso Comune come pure in redazione tra i collaboratori. Tempio voleva che applicassi la legge del "divide et impera", ma questo significava gestire una guerra infinita; e tuttavia altrettanto difficile era inserire i nuovi collaboratori. Mi resi conto delle condizioni dei collaboratori di vecchia data quando uno dei colleghi storici, che si occupava da sempre di nera e di sport, fu assegnato al desk e chiamato quindi alla titolazione: avendo la mattinata impegnata in ufficio quale dipendente pubblico, per alleggerirlo incaricai un nuovo pubblicista del giro di questura e carabinieri, ospedali e vigili del fuoco, ritiro mattinali e telefonate ai numeri di emergenza. Il collega quasi mi implorò di non esautorarlo, perché sarebbe stato come ucciderlo. Era certo che sarebbe arrivato a fare tutto e prometteva con decisione che ci sarebbe riuscito, pur in presenza di un serio impegno

pomeridiano qual era la titolazione dei pezzi in pagina. Ammirai il giornalista legato al suo lavoro e capii che, nella febbre del cambiamento, stavo anche sfasciando le cose. Gli dissi, quasi scusandomi, che la cronaca nera e lo sport sarebbero rimasti suoi fino a quando non mi avesse detto di non farcela più.

La lotta di riconquista delle posizioni perse rispetto alla Gazzetta del Sud si presentava molto più dura perché bisognava affrontare giovani leoni con vecchi elefanti. Giunti in vista del ventesimo anniversario del delitto Spampinato, la Gazzetta del Sud avviò un'inchiesta a puntate intesa in sostanza ad addossare a La Sicilia e ai suoi giornalisti attivi nel 1972 il silenzio sulle responsabilità del figlio del tribunale, sospettato da Spampinato dell'omicidio Tumino e lasciato libero di sparare al giovane militante e aspirante giornalista comunista.

Conoscevo il caso nelle sole linee generali e niente sapevo di come il mio giornale avesse a suo tempo trattato il delitto Tumino, l'ingegnere missino e appassionato di reperti archeologici ucciso il 25 febbraio 1972 in circostanze rimaste oscure per tutti, tranne che per Giovanni Spampinato che su L'Orà aveva accusato Roberto Campria, il figlio del potente presidente del tribunale. I giornalisti de La Sicilia, gli stessi che avevo al mio fianco, avevano taciuto per coprire Campria? La Gazzetta del Sud cavalcava l'anniversario per muovere a La Sicilia un'accusa che

nei propositi sarebbe valsa un marchio di infamia. C'erano tutte le condizioni per una denuncia penale e un deferimento all'Ordine dei giornalisti, senonché scelsi di approfondire il caso, nell'eventualità che avessero davvero ragione i colleghi della Gazzetta, quindi mi impegnai in una ricerca accanita di documenti e testimonianze che dovetti contemperare con l'impegno quotidiano del desk. I genitori di Spampinato non vollero nemmeno ricevermi, solo perché ero de La Sicilia, il giornale che aveva mandato Giovanni alla morte, e molte figure della Sinistra ragusana, quella stessa che all'epoca dei fatti si era resa artefice di una "lettera aperta" sottoscritta da una ventina di intellettuali contro la stampa reticente e connivente (dove "stampa" era ovviamente solo La Sicilia), si defilarono. Non pensavo a un'inchiesta parallela a puntate sul giornale, cosa che sarebbe stata vista come una risposta data a un giornale "inferiore" che il blasone de La Sicilia consigliava di ignorare, ma a un libro che avrei pubblicato a mie spese, senza chiedere una lira al giornale, benché dopotutto mi proponessi di difenderne l'immagine.

Mi procurai da alcuni avvocati che erano stati impegnati nei processi gli atti dei dibattimenti di primo e secondo grado e poi mi misi in testa un'idea che nessuno aveva avuto: rintracciare Campria, l'assassino ancora in vita, e farlo parlare. Provai con la famiglia, fra cui il fratello Armando, provveditore agli Studi a

Catania, ma ottenni la stessa reazione dei parenti di Spampinato, rendendomi conto che in un modo o in un altro La Sicilia era ritenuta parte del caso. Dovendomi muovere da solo, mi chiesi allora cosa mai avrei fatto io dopo oltre dieci anni passati in un ospedale psichiatrico giudiziario se non, una volta uscito, rimanere nello stesso Comune. Telefonai perciò allo Stato civile di Barcellona Pozzo di Gotto e seppi che Roberto Campria era residente a un indirizzo che mi fornirono. Era sposato e aveva due figli. Comunicando ai colleghi di redazione di aver trovato Campria e che l'indomani sarei andato a parlargli, mi sconsigliarono vivamente nel timore che mi ricevesse magari con una pistolettata, appena gli avessi detto di essere un giornalista ragusano de La Sicilia.

Ma a Barcellona, appreso dove lavorava, trovai un omino che, seduto sull'uscio di un piccolo e buio negozietto di falegname, attorniato da alcuni ragazzi, stentai a riconoscere nell'uomo più odiato che mai fosse stato a Ragusa, dove una sua eventuale richiesta di reintegrazione nel posto di lavoro lasciato alla Provincia sarebbe stata fermamente osteggiata sebbene fosse un suo diritto ottenerla dopo la riabilitazione. A Ragusa Campria aveva lasciato il ricordo di un demone, ma per me era un soggetto di cronaca. L'incontro con lui e quanto mi disse non solo della sua nuova vita, dedicata anche al recupero di giovani tossicodipendenti, ma anche sui fatti del '72, costituì il

primo capitolo del libro che sarebbe uscito il 23 dicembre con il titolo *Il triangolo della morte*, ma il 28 ottobre, il giorno successivo al ventesimo anniversario, una pagina intera del giornale fu occupata nell'edizione ragusana da quel primo capitolo che fece invero una certa sensazione. Molti anni dopo, quando il giornale avrebbe digitalizzato l'intero archivio, quella pagina sarebbe stata esclusa, forse su ordine di qualche rosicone, avendo in realtà realizzato un vero "scoop", che nessuno al giornale mi riconobbe. Ci avrei fatto l'abitudine. Neppure quando uscì il libro, andato esaurito nel giro di una settimana, ebbi un benché minimo commento, sebbene contenesse prove decisive circa l'estraneità totale dei giornalisti de La Sicilia sull'omicidio Spampinato. Neppure i due collaboratori implicati me ne fecero parola: come se il libro non fosse mai uscito. Atteggiamento tipico evidentemente consolidato dentro il giornale. Al quale dovetti addirittura pagare l'inserzione pubblicitaria di promozione del libro che apparve in Cronaca di Ragusa.

La tesi da me addotta, in difesa de La Sicilia, non trovò ovviamente tutti d'accordo, sicché una emittente ragusana legata al Pds, Telenova, propose a me, al giornalista della Gazzetta del Sud, coautore dell'inchiesta a puntate, Angelo Di Natale, e al segretario comunale del Pds Giorgio Chessari, amico di Spampinato, un dibattito in diretta che ebbe toni

molto accesi, durò fino a notte inoltrata e tenne mezza Ragusa sveglia, appiccicata ai televisori e divisa oltre che turbata.

Nel 2009 sarei tornato sul caso e avrei pubblicato con Hacca un nuovo libro, *Il fiele e le furie*, che aggiornava profondamente *Il triangolo della morte* per costituire un caposaldo dell'indagine che sarebbe stata riaperta nel 2020 dalla Procura di Ragusa sull'assassino di Tumino e sulle cause del gesto omicida di Campria. I magistrati mi avrebbero più volte contattato per avere ulteriori elementi, recuperare appunti, risvegliare la memoria. In *Il fiele e le furie* avrei scritto della vacanza di Stefano D'Arrigo a Caucana, ospite di Cesare Zipelli, suo amico di università, e del suo progetto di scrivere un romanzo di mafia che avesse per ambientazione la costa iblea dove immaginare un traffico di contrabbando di sigarette, negli anni Sessanta e Settanta davvero un'attività incessante, come lo scrittore messinese aveva appreso dai pescatori con i quali aveva parlato, al pari di quanto farà al Faro di Messina per *Horcynus Orca*.

In vista del cinquantesimo anniversario del delitto Tumino, un magistrato mi chiederà il carteggio scambiato tra D'Arrigo e Zipelli e mi dirà che avevo fornito inconsapevolmente una pista molto interessante, perché Campria si diceva minacciato da persone pericolose e si era offerto come agente provocatore. Personalmente non avevo collegato che

solo in superficie D'Arrigo con Campria, saltando un altro collegamento, quello tra il traffico di sigarette nella costa e il boss di Vittoria che quel traffico gestiva, Peppe Cerasa, del quale peraltro mi ero occupato nel mio servizio in tre puntate su Vittoria. Un errore - e non una reticenza - comunque un contributo, assieme ad altri che avrei fornito, per l'accertamento di una verità da troppo tempo inesplorata.

Il caso Spampinato non fu il solo sul quale io e Di Natale ci trovammo a confliggere. Tale fu la competizione su ogni pretesto che a un mio fondo replicava lui e viceversa in una sorta di guerra permanente che entrambi combattevamo in nome delle nostre testate e per il predominio del mercato. La Gazzetta era molto indietro in termini di vendite ma era decisamente autorevole. Un giorno ci trovammo per caso nella stanza dell'editore di Video Mediterraneo e Di Natale colse l'occasione per accusarmi di avere pubblicato la notizia di una delibera del Consiglio comunale approvata alle tre di notte. Era vero. L'avevo data per certa scommettendo sulla rassicurazione del sindaco, memore di un noto episodio della storia de La Sicilia passato in aneddoto: si raccontava che un tempo Tony Zermo, non aspettando la fine di una partita di calcio, era andato via dando un risultato che era cambiato all'ultimo minuto e aveva scritto un pezzo secondo un esito che non c'era stato. Aveva ragione Di Natale ad avercela con me, perché era stata un'azione

deontologicamente censurabile, ma il clima era quello per il quale anche nella redazione centrale di Catania si erano accorti che a Ragusa eravamo al fronte. «Vi state divertendo» mi disse il caposervizio alle Province. Ma due anni dopo, quella disputa, fatta anche di fiera concorrenza sulle notizie, sarebbe trascesa in uno scontro personale. E non per mia iniziativa.

Il prefetto che sfidò i politici

A settembre del 1991 fu nominato prefetto di Ragusa il commissario dello Stato alla Regione siciliana Antonino Prestipino Giarritta, che avrebbe dimostrato in pieno il teorema secondo cui la prefettura la fa il prefetto: il quale può essere di plastica o di ferro secondo se fa il coordinatore burocrate o il reggitore autocrate della provincia. Lui era di coccio. Per prima cosa istituì un Ufficio provinciale prefettizio al quale ogni cittadino era libero di rivolgersi per accusare anche sindaci e assessori. Il 16 gennaio '92 si scagliò contro il sindaco di Modica Minardo, ingiungendogli di risolvere alcuni problemi, fra cui il traffico automobilistico, e un mese dopo convocò tutti i partiti diffidandoli a rispettare, in vista delle elezioni regionali, la legge sulle affissioni, sicché ogni giorno rendeva pubblici i nomi dei candidati inottemperanti imputando loro le spese per la rimozione dei manifesti abusivi. A Vittoria, di fronte a una serrata agitazione dei precari, ricevette una delegazione nella caserma dei carabinieri e mise pace. Poi ordinò a tutte le banche di munirsi di sistemi di sicurezza, accusò apertamente gli amministratori di Ragusa e Santa Croce Camerina per

lo stato di abbandono di Punta Braccetto, invitandoli a dimettersi, e diede altra prova della sua pasta quando sulla statale 115 per Gela, dopo Vittoria, diresse l'intervento di dirottamento del traffico automobilistico in seguito a una violenta tempesta.

Si fece conoscere ancora meglio quando disse all'autista di lasciare, nel cortile interno di prefettura e questura, l'auto di servizio davanti ad altre quattro della polizia, impossibilitate così a uscire, procurandosi anche un risentito comunicato stampa del Siap. Il prefetto replicò al sindacato di polizia che le volanti avevano occupato gli spazi riservati alla prefettura e non aveva avuto modo di fare parcheggiare l'auto, ma in realtà aveva dato ordine all'autista di bloccarle tutte.

Io titolai a cinque colonne con tanto di foto delle auto, che mi precipitai a fare scattare dal nostro fotografo appena ricevuta la segnalazione dalla questura, e Prestipino volle farmi un richiamo verbale, sostenendo che erano fatti interni, non tali da rendere pubblici. Osservai che lui era prefetto e che l'auto di traverso era quella della prefettura, della quale erano anche il cortile e il palazzo, dunque era tutto pubblico e come tale degno dell'interesse generale. «Ha ragione – disse al telefono. – Non lo farò più». E rise divertito per significare che l'avrebbe semmai fatto altre cento volte. Mi fu subito simpatico e credo che la sensazione venne ricambiata, perché nel febbraio 1992, all'inaugurazione della sede della Spi, l'agenzia

pubblicitaria de La Sicilia aperta nel nostro stesso palazzo di Piazza del popolo, presenti Ciancio, Tempio e il direttore della Spi Giorgio Martinelli, fu con me il più cordiale fra le tante autorità presenti, dal sindaco al questore al comandante del Gruppo carabinieri. Ciancio era nel suo elemento naturale, perché nessuna personalità aveva mancato la convocazione del giornale e perché il più ossequiato fu naturalmente lui.

Rimasti quel giorno i soli redattori, collaboratori e corrispondenti, Ciancio volle presiedere una riunione per saggiare la situazione un anno dopo l'avvio della redazione e si mostrò particolarmente gentile con i corrispondenti storici. Per evitare che venissero bollati e bocciati, avevo detto a quelli nuovi, "ultimi arrivati" come me, di non farsi vedere quella mattina in redazione, ma fui molto chiaro nel ribadire in riunione la necessità di svecchiare "il parco-uomini" lì presente, tutti maschi e tutti sessantenni, ottenendo una specie di veto formale che sortì nei corrispondenti un sollievo e un plauso. Dissi in disparte a Tempio che il direttore voleva fare un nuovo giornale con un vecchio personale, progetto impossibile, e lui mi incoraggiò ad andare avanti nel rinnovamento. Con l'implicita intesa che semmai sarei stato io a pagare il prezzo e non lui, che in riunione non disse una sola parola a mio favore.

L'inaugurazione formale della redazione si sarebbe avuta invece ancora un anno dopo, quando Ciancio avrebbe capito di potere ufficializzare (ventiquattro

mesi dopo la reale apertura) sia la redazione che quindi la mia responsabilità a capo di essa. L'incontro si tenne in un locale per ricevimenti, presenti al tavolo - con Ciano, il caporedattore e me - anche due intellettuali locali, uno storico dell'arte e uno storico universitario. A partecipare in prima fila, oltre alle autorità istituzionali di rito, vi furono anche Piero Guccione e Gesualdo Bufalino, i due massimi esponenti della cultura iblea dei quali avevo guadagnato la stima. Bufalino disse a Ciano che non era mai stato un lettore de La Sicilia ma lo era diventato per la pagina di cultura iblea che usciva il martedì e che avevo voluto a ogni costo.

Conoscevo bene il generoso parere di Bufalino dal giorno in cui una mattina era spuntato in redazione, accompagnato dal corrispondente di Comiso Lino Rimmaudo, lasciandomi con la bocca aperta, oltre che con gli occhi strabuzzati. Era venuto per conoscermi e rallegrarsi. Mai un solo collega o un dipendente qualsiasi del giornale, tantomeno Ciano o il caporedattore, mi aveva detto una parola sulla pagina di cultura che usciva per la prima volta in un'edizione provinciale. Bufalino mi avrebbe onorato fino alla sua morte della sua vicinanza, non rifiutando mai una mia richiesta di intervista o una nota a sua firma per La Sicilia. Un giorno Ciano lo avrebbe invitato a cena a casa sua, per volontà della moglie sua lettrice e

ammiratrice, e lui me ne avrebbe parlato riferendomi di aver lodato a tavola le pagine ragusane.

Alla presentazione dell'edizione iblea, il prefetto Prestipino non sarebbe stato presente perché trasferito all'inizio del 1993, ma avrei voluto vederlo in quella sala. Non eravamo amici, ma avevamo molte idee in comune. Nei primi mesi del '92, fu d'accordo con me circa la vana battaglia che intrapresi per scongiurare che Ibla, l'antico e pressoché immacolato quartiere barocco, fosse deturpata da una circonvallazione che ne avrebbe devastato lo skyline con una strada uguale a una ferita. Ma non poteva impedirlo neppure lui, essendo competenza del Comune, sicché la strada si fece e piacque tanto a Giuseppe Tornatore da girarci poi una scena de *L'uomo delle stelle*. Voluta per dare una via di fuga a un quartiere del tutto spopolato, quella sopraelevata mise fine a un ideale di conservazione di Ibla come museo a cielo aperto e patrimonio architettonico e storico da considerare intangibile.

A maggio e poi a luglio 1992 seguii attonito e sgomento in televisione le edizioni straordinarie sulle stragi di Capaci e Via D'Amelio e mentre titolavo entrambe le volte articoli su ladruncoli arrestati e Consigli comunali convocati, mi chiedevo se quello che facevo fosse vero giornalismo e se il mio scontento non derivasse anche da quella minorità professionale, dall'obbligo di adempiere una prassi che mi pareva infima quando da giornalista e siciliano avrei voluto

essere a Palermo tra le rovine e le sirene della storia italiana. Ma presto, alla fine di quel 1992 e agli inizi di un nuovo anno che avrebbe posto le basi per la fine della Prima repubblica, avrei vissuto una vicenda che sebbene provinciale avrebbe rivestito carattere nazionale come metafora di una politica italiana sospesa tra vecchio e nuovo, un prima e un dopo. Nessuno ne scrisse, neppure il mio giornale nelle pagine regionali, ma è vero che a Ragusa fu intonato il *de profundis* alla Repubblica dei pentapartiti e degli archi costituzionali: uno scontro tra politica e istituzioni alla fine del quale il potere dei partiti prossimi al tramonto ebbe la meglio sull'autorità dello Stato personificata nel prefetto.

La vicenda prese il via in piena estate quando a luglio Prestipino Giarritta presentò al ministro dell'Interno Mancino una relazione su supposte infiltrazioni mafiose nel Comune di Scicli. Il Viminale emise il decreto di scioglimento, ma a Ragusa la responsabilità venne imputata al solo prefetto. Insorsero il Pds e il Psi, mentre si levavano voci che il prefetto meditasse vendette contro la classe politica per essere stato destituito dalla potente carica di commissario dello Stato alla Regione e assegnato come prefetto in un "cul de sac", come lo stesso Prestipino chiamava la provincia di Ragusa. Secondo il Pds, volle sfasciare tutto per essere trasferito e secondo altri fu essenzialmente un megalomane. A Pds e Psi si

aggiunse nella protesta anche la Dc, mentre Verdi, Rete e An presero le difese del prefetto che paragonarono al capitano Bellodi di Sciascia. A ottobre Prestipino sospese per sessanta giorni il Consiglio di Pozzallo, ancora per infiltrazioni mafiose, e ne chiese lo scioglimento al ministro che invece dispose a partire da febbraio il suo trasferimento.

Nel frattempo il Consiglio di Modica si autosciolse nel timore di un terzo intervento ministeriale. Infuriò la polemica e a Vittoria due deputati, uno nazionale e l'altro regionale, Monello e Aiello, arringarono in piazza la folla additando anche me con l'appellativo di "megafono del prefetto" e il marchio di "delinquente catanese". Il corrispondente di Vittoria mi telefonò per chiedermi cosa dovesse scrivere nell'articolo sul comizio, in buona parte incentrato contro il prefetto e me. Gli dissi di riportare quanto era stato detto e di fare la sua cronaca, cosicché in serata mi trovai a titolare un pezzo contro di me, senza aggiungere alcun mio commento.

In quell'inverno conducevo a Video Mediterraneo una trasmissione intitolata "Cruciverba" nella quale invece che il moderatore facevo con sommo divertimento e grandi risultati di audience il provocatore. Dicevo a un ospite «Ma lo sta sentendo cosa dice di lei?» e, apriti cielo, si scatenava l'inferno che mi godevo. Fu la sola volta in cui al giornale a Catania si accorsero di me. In realtà fu uno solo, Salvo

La Rosa, giornalista e presentatore di Antenna Sicilia: davanti al caporedattore ed altri, disse con un pizzico di veleno che “Cruciverba” gli piaceva perché sembrava un bar dove io anziché separare le persone le facevo acciacciare. «Si chiama “Cruciverba” – risposi - perché è lo spazio delle parole incrociate, che molti fanno proprio al bar, che piace anche a te, hai detto».

Una puntata la dedicaì al caso Prestipino e chiesi al prefetto di partecipare. Lui fu molto tentato, giacché in studio avrebbe incontrato i suoi nemici politici, dal senatore Scivoletto al segretario provinciale del Pds Carpentieri, ma alla fine delegò il capo di gabinetto Campo. Che tenne testa brillantemente agli avversari. L'opinione pubblica era divisa ma perlopiù parteggiava per Prestipino, che un giorno mi telefonò per accusarmi di dare troppo spazio ai partiti a lui ostili, la stessa accusa che al contrario Pds e Psi mi muovevano considerandomi un suo portavoce.

Essere tirato da un lato e dall'altro come per scoprire di cosa fossi fatto sarà sempre la mia ventura. Anni dopo, quando sarei stato trasferito a Siracusa, Ciancio si sarebbe trovato in aereo per Roma (dove svolgeva le sue funzioni di presidente della Fieg) con una parlamentare di Forza Italia che gli avrebbe detto che io ero troppo di sinistra mentre la sera, rientrando a Catania, un deputato del Pd si sarebbe lamentato che ero troppo di destra, episodio che lo stesso Ciancio avrebbe riferito in riunione per dire di aver capito che

non ero né di destra né di sinistra. Una colpa di qualunquismo per lui, un merito a mio giudizio, tant'è che gli avrei detto che ad essere obiettivi si paga il doppio perché non si ha una parte a propria difesa.

La stessa cosa dissi suppergiù al prefetto, dimentico che nella sostanza scrivevo corsivi a favore della sua iniziativa, che poi era quella, quanto al caso Scicli, del ministro. Non aveva peli sulla lingua se disse che questioni come quella ingaggiata con i politici locali non c'era che un solo modo per risolverle: le mani. Non si arrivò mai a tanto perché l'ebbero vinta i partiti coalizzati contro di lui, che fu richiamato a Roma e relegato nel ruolo di ispettore generale. Ma prima di andare via, a metà gennaio del '93 dispose l'accesso amministrativo in quattro Comuni (Modica, Vittoria, Chiaramonte e Monterosso), insediando altrettante commissioni d'inchiesta. Così facendo diede la stura alla rabbia del Pds che tappezzò la provincia di manifesti murali annunciando per il 30 gennaio, nell'aula consiliare del Comune capoluogo, un convegno dal titolo "Emergenza istituzionale in provincia di Ragusa", convocato per presentare un "Libro bianco" sull'operato del prefetto. Il "Libro bianco" consisteva in due volumi punzonati di ritagli stampa commentati a penna, con la copertina gialla e messi in vendita al costo di 20 mila lire. La sera del 30 tutta la deputazione nazionale e regionale del Pds si raccolse nella tribuna della Giunta comunale, facendo

ala al ministro-ombra della Giustizia Massimo Brutti e alla segretaria regionale del partito Angela Bottari, che bene avevo conosciuto al tempo della Rtp essendo lei messinese. L'aula fu gremita di iscritti fatti venire da tutta la provincia, mentre la solita emittente vicina al Pds, Telenova, si prestò a trasmettere la serata in diretta.

Si avvicendarono al microfono deputati e funzionari, dando anche spazio a due giornalisti che parlarono non di convegno ma di processo. Prese la parola anche il segretario provinciale dell'Associazione della stampa Angelo Di Natale, dal quale mi sarei aspettato una difesa a spada tratta e invece venne un intervento pilatesco (l'anno successivo il Pds lo avrebbe candidato alle Politiche) non senza tuttavia la precisa domanda se fossi stato perlomeno invitato.

Io seguivo la diretta dalla mia stanza rendendomi conto che l'imputato non era solo il prefetto ma anche io, in pari misura. Dopo che Scivoletto disse al microfono di essere certo che io avevo la relazione prefettizia, dal momento che in un mio articolo avevo parlato di dieci punti, non mi tenni e decisi di andare al Consiglio comunale, nonostante la contrarietà dei colleghi. Quando apparvi nell'aula mi diressi in un improvviso silenzio verso la tribuna e strinsi la mano a tutti, con loro vistoso imbarazzo. Arrivato davanti ad Angela Bottari, lei esclamò riconoscendomi: «Ma è lei il Bonina di cui si sta parlando?»

«Che vuole, da Messina a Ragusa sono diventato un delinquente, ma restando catanese».

Mi fu data quasi subito la parola e naturalmente negai di avere mai avuto la relazione del prefetto, perché l'avrei pubblicata integralmente. Rivolgendomi a Brutti dissi che non una sola volta avevo cestinato o tagliato un comunicato stampa del Pds e sarei stato ben disposto a pubblicare anche interventi a firma di dirigenti del partito se mi fossero stati mandati. Ammisi che esprimevo la mia opinione (sempre ben distinta anche graficamente dagli articoli di cronaca politica che non scrivevo io), che però non era tale da compiacere il prefetto se lui stesso mi aveva accusato di sostenere il Pds. «Stasera in questa aula istituzionale – dissi a Brutti – il Pds ha ripristinato i reati di opinione, ma se un processo come questo va intentato non è a certa stampa da muovere ma ai partiti contrari alla democrazia e alla libertà di parola».

Brutti impallidì e, a parte, più tardi mi disse che mi chiedeva scusa a nome del segretario nazionale Occhetto: non aveva compreso le reali motivazioni del suo invito a Ragusa. Il giorno dopo pubblicai un articolo riportando stralci di ogni intervento, compreso il mio, senza alcun commento personale. Quella sera stessa il prefetto lasciava Ragusa servendosi di un autobus di linea e non dell'auto blu per tornare nella sua Messina, dove quattro anni dopo sarebbe morto di cancro. Ma prima avrebbe pubblicato un testo teatrale,

L'upupa dalla cresta rossa, dicendo la sua sulla vicenda e rivelando che ogni decisione era stata di Mancino, così come suo era stato il cedimento ai partiti per silurarlo dopo averlo usato.

La figura di Antonio Prestipino Giarritta mi sarebbe rimasta sempre cara e l'avrei associata a quella di Severino Santiapichi, presidente di Corte d'assise, uomo dello Stato di uguale tempra. Ancora oggi quando dico "Stato" penso a loro due, non senza ricordarmi quella mattina in cui il prefetto mi spuntò in redazione per dirmi in fregola che mi aspettava fuori in macchina per andare insieme in un casolare dove gli avevano detto che si potevano trovare libri antichi abbandonati. Il mio rammarico fu di avergli detto che non potevo muovermi, dovendo passare le pagine. Le mie prigioni.

Nel mirino dell'Arma

Agli inizi di novembre del '92, nel pieno delle polemiche su Prestipino, si insediò a Ragusa un nuovo comandante del Gruppo carabinieri, il tenente colonnello Giorgio Vincenzo Piras, cagliaritano. Rimase ventidue mesi ma lasciò il segno. Anche a me. La prima iniziativa che prese fu di convocare i responsabili delle testate ai quali diede sbrigativamente una comunicazione suonata come una disposizione: erano sospesi gli andirivieni dei cronisti al Comando Gruppo e in tutte le Compagnie della provincia poiché avrebbe provveduto egli stesso a recapitare comodamente alle redazioni un mattinale con le notizie da pubblicare. Chiesi la parola ma mi ingiunse di qualificarmi, dopodiché dissi che per quanto riguardava La Sicilia i nostri cronisti avrebbero continuato a venire al Comando Gruppo per parlare con il comandante del Reparto operativo, così com'era sempre stato. Allo stesso modo i corrispondenti del giornale si sarebbero comportati con i capitani delle Compagnie.

«Lei vuole decidere per me cosa fare?» sbottò irritato.

«Io decido per me, non per lei, perché le notizie le danno i giornali, non i carabinieri. Ma colonnello, dobbiamo fare come gli automobilisti ai quali pensano le rispettive assicurazioni in caso di incidente. Vogliamo perciò lasciare che se la sbrighino il comandante generale della Legione di Messina e il direttore de La Sicilia?»

«Mi fa capire perché è contrario a una soluzione che rende più facile il lavoro sia vostro che nostro?»

«Facile. Faccia l'esempio di una vecchietta che cade in un tombino e finisce al Pronto soccorso. Se presenta denuncia, lei forse nemmeno la riporta nel suo mattinale oppure la liquida in due righe, mentre io ci farei una pagina trovandoci implicazioni di ogni tipo: perché quel tombino era pericoloso? Quanti altri ce ne sono nelle stesse condizioni? Quanti precedenti ci sono stati del genere? Come manutiene il Comune i suoi tombini? Perché quella vecchietta era sola? Qual è lo stato degli anziani quando si muovono in città? Cosa succede negli altri Comuni della provincia? Secondo me una pagina non basta. Lei colonnello faccia dunque il carabiniere e lasci a me di fare il giornalista».

Alcuni colleghi mi approvarono e aggiunsero osservazioni loro, ma la maggior parte di loro tacquero intimoriti. Piras non sentì ragioni né volle replicare, limitandosi ad annunciare che dall'indomani un'auto di servizio avrebbe consegnato il mattinale alle testate, con la riserva di convocare una conferenza stampa in

caso di notizia ritenuta da lui più importante. Insomma l'iniziativa sulla gestione dell'informazione veniva rivendicata da Piras, al quale spettava di stabilire il rilievo da dare ai fatti di cronaca.

Capita l'antifona, mi alzai, salutai e andai via, sapendo bene di essermi fatto un nemico. Ma dal giorno dopo, pur arrivando il primo mattinale, il nostro cronista e i corrispondenti continuarono a telefonare ai responsabili che nelle Compagnie avevano sempre informato i giornalisti al telefono o di presenza. Io misi a conoscenza dei fatti il caporedattore che, non dandosi nemmeno per inteso, lasciò che gestissi io la crisi. Ne parlai allora con il prefetto Prestipino e constatai presto, senza avere da lui alcun impegno o commento, che il reperimento delle notizie, nonostante i mattinali, riprese come prima. Avevo vinto ma mi aspettavo una controffensiva. Che arrivò micidiale con una serie di effetti a catena. La redazione del giornale era a cento metri dal Comando Gruppo e nella zona c'era un solo bar dov'era facile che ci si incontrasse. Ufficiali con i quali ero in buoni rapporti (uno di loro venne una volta a trovarmi in redazione per parlarmi di una materia che avrebbe dovuto sostenere alla facoltà di Giurisprudenza a Catania) mi avvertirono che Piras era un duro e che meditava vendetta. Ma anche io mi sentivo un duro e come tale ero considerato.

Per la Festa della repubblica del 1992, durante il rinfresco in prefettura, Prestipino, attorniato dal

questore, lo stesso Piras e altre autorità provinciali, mi fece cenno di avvicinarmi e si mostrò amabilissimo nel probabile intento che Piras prendesse atto della considerazione in cui mi teneva. Lui fu freddissimo e capivo che mi era ostile. Avevo già preso qualche multa incappando in posti di blocco dei carabinieri, non certo istituiti per me, ma cominciai a cambiare opinione quando le contravvenzioni per divieto di sosta cominciarono a moltiplicarsi a carico non solo della mia auto ma anche di quelle dei colleghi di redazione. Nei tergicristalli trovavamo notifiche costituite non da moduli prestampati ma da semplici fotocopie con l'insolita intestazione "Preavviso di contestazione di contravvenzione".

Tutte le multe erano elevate in Piazza del Popolo davanti alla nostra sede e a poche decine di metri dal Comando Gruppo. Finché una mattina telefonai al maggiore Giovanni Garau, sardo anche lui, per chiedergli personalmente notizie sull'operazione che lui chiamò "Sosta selvaggia" e per comunicargli che il giornale se ne sarebbe occupato nell'ambito del problema più vasto della circolazione viaria in una città in forte deficit di parcheggi e priva di un Piano di circolazione fermo da tre anni. Gli dissi anche delle multe elevate a noi del giornale e chiesi dello spirito della iniziativa. Mi disse che avevano ricevuto lamentele da svariati cittadini e che avevano deciso di intervenire.

«Per il momento solo con noi de La Sicilia, mi pare» osservai.

«No, da Piazza del Popolo, tra le più congestionate, l'operazione si estenderà via via a tutta la città».

Fu una telefonata tesa ma garbata, dettata soprattutto dal mio obbligo professionale di comunicare all'altra parte, quando si tratti soprattutto di un'istituzione con la quale intrattenevamo rapporti, che l'indomani ci saremmo occupati del loro caso. Il giorno dopo pubblicai infatti un articolo intitolato "Carabinieri vigili", fatto di sole notizie circa l'operazione "Sosta selvaggia". L'operazione, rimasta sempre circoscritta, si sarebbe esaurita dopo pochi mesi, mettendo fine alla irrituale pratica della multa elevata su foglietti ciclostilati.

Ma non finì lì. Tempo dopo, una mattina verso le nove, trovandomi in macchina lungo la centrale Via Roma e diretto in Piazza del Popolo, mi trovai davanti un'auto dei carabinieri che procedeva più lentamente di una lumaca. Mi permisi di suonare un solo colpo di clacson per chiedere strada e invece di vedere l'auto spostarsi, non credetti ai miei occhi quando i due carabinieri a bordo balzarono dai due lati dirigendosi verso di me e ordinandomi di scendere dall'auto, davanti a decine di persone che pensarono al possibile arresto di un pericoloso latitante. Ubbidii un po' sorridendo e un po' preoccupato se per caso, aprendo il cofano, non fosse magari comparso qualche grammo di

droga. Uno dei due mi chiese i documenti, che tenevo nel cruscotto, ma non trovai la carta di circolazione.

«Ci segua in caserma» urlò il graduato.

«E perché? Se ha da farmi una multa, la faccia qui.»

«Non possiamo intralciare il traffico per lei, signor Bonina.»

«Prima lo stavate intralciando voi, però. Questa è la strada che porta al Pronto soccorso e io potevo essere diretto lì, ma voi avete bloccato la strada camminando a passo d'uomo.»

«Allora se stava male non doveva mettersi alla guida. Ci segua».

Mi tennero nella stanza d'attesa per circa un'ora e ci fu un capitano che venne a salutarmi con un'espressione di disagio dipinta in faccia. Alla fine un militare mi chiese di seguirlo e mi accompagnò nella stanza di Piras, fermo in piedi ad aspettarmi.

«Ancora lei» esclamò.

«E per forza. I suoi uomini mi hanno trascinato qui per una multa.»

«Due multe. Articolo 180 e articolo 156: mancanza dei documenti di circolazione a bordo e violazione del divieto di segnalazioni acustiche in centro abitato».

Per il fatto che volle prendersi la soddisfazione personale di multarmi, mi convinsi che ero stato bloccato in Via Roma non casualmente ma secondo un piano già predisposto. «Beh, è giusto – risposi. – Ho disturbato la quiete pubblica e non avevo il libretto, che

chissà dove l'ho messo. Finirò nel suo mattinale o avrò una nota a un comunicato stampa tutto mio?». Era infatti divenuta sua abitudine emettere di tanto in tanto quelle che chiamava “Note al comunicato stampa”, dicitura seguita dalla data: non erano notizie ma personali e singolari critiche, considerazioni, sollecitazioni, elucubrazioni e pontificali.

«Noi serviamo piatti freddi. Può andare via» fu la sua risposta.

Condanna a dieci giorni con sorpresa

Tanto freddo per la verità non mi sembrò il doppio verbale a caldo, ma nei giorni successivi non feci che ripensare alle parole di Piras. Cosa aveva voluto intendere? Confidenzialmente lo chiesi a un ufficiale buon amico che mi disse solo che c'era qualcosa contro di me. Non poteva che essere una denuncia alla Procura. Chiamai un avvocato di Pozzallo, Enzo Galazzo, e gli chiesi di andare insieme a Palazzo di giustizia. Fu il procuratore presso la Pretura Roberto Campisi a riceverci e, dopo qualche minuto di ricerca tra le sue carte, a mostrarmi un fascicolo a mio carico chiedendomi se volessi subito mettere a verbale mie dichiarazioni. Dissi di sì, apprendendo che il maggiore Garau mi aveva denunciato per minacce a pubblico ufficiale, perpetrate nella telefonata che gli avevo fatto per le multe selvagge. Il piatto era certamente freddo perché era passato più di un anno. E Piras, informato della telefonata dal suo conterraneo, aspettava con pazienza che mi riuscisse indigesto.

Lessi le ragioni della denuncia sostanzialmente incentrate su una frase che non ricordavo di aver detto nella forma riportata: «Se voi fate i carabinieri, io

faccio il giornalista e lo leggerete domani». Mancava l'oggetto di cosa nell'articolo che avrei scritto avrebbero loro letto. La frase era disarticolata e improbabile, sembrando letteralmente che i carabinieri avrebbero letto che io facevo il giornalista. Ma in effetti poteva configurare un'ipotesi di minaccia. Campisi non mi chiese se l'avessi davvero pronunciata e semmai in quali termini, ma fece unicamente verbalizzare le mie risposte, lasciando pensare che non avrebbe dato seguito al procedimento.

Dissi che l'articolo che avevo annunciato a Garau "non aveva lo scopo di oltraggiare l'Arma dei carabinieri ma quello di sollevare un problema di carattere generale, atteso che quel tipo di intervento effettuato in quei giorni dall'Arma non si era mai verificato nel passato e i vigili urbani cittadini non avevano mai effettuato". Certo, non dissi esattamente "atteso che", né ripetei due volte lo stesso verbo, ma in sostanza volli significare che se i giornalisti del Watergate telefonarono al presidente degli Stati Uniti Nixon per avvertirlo di un articolo che l'indomani lo avrebbe riguardato, non lo avevano fatto per oltraggiarlo o minacciarlo.

Lasciai la Procura nella previsione di un'archiviazione e non pensai più alla denuncia, ma non potei fare altrettanto riguardo Piras. Qualche giorno prima, mio figlio quindicenne era stato fermato dai carabinieri di sera a Marina di Ragusa perché

circolava su una motoretta senza indossare il casco. Invece della multa gli sequestrarono il veicolo, lasciandolo a piedi e in uno stato di forte agitazione anche per la paura di una mia punizione. Marina di Ragusa dista venticinque chilometri e un ragazzino minorenne appiedato trova difficile tornare a casa, soprattutto se di sera. Riuscì a telefonarmi dopo chissà quante esitazioni e andai a prenderlo, constatando che decine di ragazzi erano in moto e non avevano il casco. Solo mio figlio era incappato nei carabinieri, che mi disse lo avevano seguito e poi fermato. Anziché chiamarmi se non addirittura accompagnarlo, trattandosi di un minorenne le cui reazioni potevano essere in quel caso del tutto imprevedibili, gli tolsero la motoretta e andarono via. Pensai a un esposto-denuncia e reclinai sul fatto che Prestipino non ci fosse più. Mi limitai a protestare con un capitano che non poté non darmi ragione sull'obbligo che il ragazzo non fosse lasciato da solo fin quando non lo avessi raggiunto, così come io non potei non convenire sul fondamento del sequestro del mezzo, misura eccessiva ma giustificata.

Il 12 agosto lessi con sgomento l'inizio di una delle Note" che Piras rilasciava spesso aggiungendole al mattinale: "In ordine al contenuto di articoli testé pubblicati da quotidiani locali, evidentemente privi di migliori argomenti da proporre in questo periodo estivo, non posso non contestare a quanti ancora una volta accusano le Forze dell'Ordine di 'esercitare

carenti controlli' o di 'latitare' nelle zone di maggiore interesse turistico che meglio farebbero invece a rivolgere la loro attenzione alle vere cause degli incivili comportamenti da loro stessi evidenziati, ovvero: [al primo punto] alla cattiva e insistente educazione sociale data dalle famiglie ai figli motorizzati, liberi di stare fuori casa fino a tarda sera e privi di ogni forma di controllo casalingo”.

Si rivolgeva a me e giustificava quanto aveva subito mio figlio: facendo quello che a me era costata una denuncia per minacce, giacché - secondo il suo teorema - io non avrei dovuto dire a Garau che i carabinieri dovrebbero meglio occuparsi non delle soste ma di ben altro, mentre lui era libero di accusare i giornalisti di non cercare “migliori argomenti da proporre”.

Il 14 giugno in una sua precedente “Nota” Piras non aveva esitato infatti ad attaccare La Sicilia dopo la notizia dell’annullamento della Festa annuale dei carabinieri: “Se pronta e fedele, la memoria del cronista avrebbe dovuto ricordare che anche lo scorso anno non è stata fatta in Ragusa alcuna specifica celebrazione”. Epperò anche nel 1993, al comando del Gruppo sempre lui, avevamo dato notizia dell’annullamento della tradizionale cerimonia, giustificata da Piras dall’inadeguatezza della caserma e dall’opportunità di non allestire la Festa in piazza perché avrebbe richiesto “l’afflusso di personale dipendente da sottrarre ai molteplici compiti istituzionali”, quasi che in tutti gli

anni precedenti e in ogni capoluogo italiano fosse stato un errore celebrare l'Arma davanti alla folla.

In realtà Piras si era messo in testa che le autorità comunali dovessero costruire una nuova caserma, tanto che una sera si presentò in uniforme a una seduta del Consiglio standosene sull'attenti in fondo per verificare se l'argomento sarebbe stato trattato. Prese anche iniziative personali bandendo una sorta di gara d'appalto con la partecipazione delle ditte da lui invitate a presentare progetti di spesa. In una Nota del 27 febbraio scriveva così: "Le analizzate possibilità di realizzare la necessaria opera con fondi pubblici sono peraltro nulle: è invece verosimile ritenere che l'Imprenditoria privata possa avere interesse al progetto nella prospettiva di vendere o locare il realizzando immobile all'Amministrazione Statale. Questo Comandante gradirà ricevere entro il 20 marzo p.v. eventuali comunicazioni di interesse al progetto ed indirà successivamente una riunione per illustrarlo onde consentire la redazione dei necessari progetti di massima e delle relative offerte da selezionare". Non arriverà a nulla perché a settembre sarà trasferito e col tempo diventerà addirittura generale di brigata.

Ma probabilmente si tenne informato dell'iter del processo a mio carico. Che Campisi non archivì affatto, perché mi rinviò anzichè a giudizio. Per un possibile difetto di notifica, avendo intanto cambiato residenza, io non seppi niente del processo se non

quando mi fu notificata nel '97 la condanna del pretore onorario a dieci giorni di detenzione, pena sospesa nella certezza che non avrei commesso più reati. Il Pm aveva chiesto invece due mesi, di fronte a un Giovanni Garau che, benché trasferito a Genova, fu presente al dibattimento per testimoniare e confermare le accuse, dichiarando di essersi sentito da me minacciato al telefono, la minaccia consistendo in un articolo per il quale, una volta uscito, avrebbe semmai potuto querelarmi per diffamazione.

Fossi stato presente avrei osservato che alla stessa maniera sarebbe minaccia dire a qualcuno di volere adire le vie legali per contrastare un torto. Il pretore onorario ritenne e scrisse nella sentenza che se l'ufficiale si era sentito minacciato il reato era stato pienamente consumato valendo a perfezionarlo la percezione della minaccia, anche quando evidentemente essa è un annuncio, come era stato il mio, non di un danno reale ma di un articolo di giornale. Rendendosi pur conto che un tale annuncio non può costituire una minaccia, Garau aggiunse in aula di aver avuto un'altra percezione, cioè che io volessi da lui qualcosa. Cosa mai avrei potuto chiedere a un maggiore? E perché proprio a lui se conoscevo mezza dozzina di ufficiali? Nessuno glielo chiese né lui lo precisò. Di fronte alle tante incongruenze, il pretore fu tuttavia costretto ad ammettere senza alcun rossore: "Non è comunque escluso che la partecipazione al

processo da parte dell'imputato avrebbe potuto influire positivamente e ridimensionare in qualche modo l'esito del processo". Altroché se avrei partecipato, solo a sapere che ero sotto processo.

Impugnai ovviamente la sentenza davanti alla Corte d'appello di Catania e il processo si tenne il 20 settembre 1999. Seduto accanto al mio avvocato, ancora Enzo Galazzo, mi girai verso il pubblico e vidi il maggiore Garau, venuto appositamente dal capoluogo ligure per assistere alla mia condanna di secondo grado. Galazzo non prese nemmeno la parola perché il procuratore generale, intervenuto per primo, disse testualmente, rigirando il fascicolo tra le mani: "Signor presidente, io guardo e riguardo questo caso ma non vedo alcuna colpa a carico del giornalista, che ha adempiuto al suo dovere di informare il soggetto di cronaca di cui sta per occuparsi. Ne chiedo senz'altro l'assoluzione perché il fatto non sussiste". Fui scagionato dal Pm che avrebbe dovuto perlomeno chiedere la conferma della pena. Me lo sarei abbracciato.

Mi girai per vedere la faccia di Garau. Era scomparso, volatilizzandosi in un fiat. Nella strada di ritorno Galazzo mi disse che se avessi mandato il fascicolo al ministero della Difesa avrei avuto la mia rivincita, ma non feci niente dopo che il capitano che conoscevo mi chiese, venendo in redazione, di mostrarmi superiore e magnanimo. Ricordandomi di

mio padre che era stato appuntato dei carabinieri e dei miei sogni giovanili di diventare ufficiale, gli dissi che avrei lasciato perdere per quell'uniforme che indossava e che a me appariva un paramento sacro.

Un fatto che ebbe dell'incredibile fu la coincidenza per cui la doppia multa, la telefonata a Garau e la sentenza di primo grado erano capitate tutte il 24 maggio di anni diversi: 1993, 1994 e 1997. Il 24 maggio mi ricordò la leggenda del Piave e la canzone del fante in marcia nel 1815 contro gli austriaci nel giorno in cui grida "Non passa lo straniero".

Un processo e un procedimento

Ma una sonora sconfitta, che mi costò una condanna per diffamazione, la sola avuta su decine di querele intentate, fu la sentenza del tribunale di Catania emessa nel marzo 1996 su due articoli del 1993 riguardanti il caso della Ibla, una fabbrica ragusana contesa da molti e messa in vendita dalla Eni. Insieme con me fu condannato anche Mario Ciancio nella qualità di direttore responsabile. La pena ammontò a due milioni per ciascuno, più spese processuali e risarcimento danni al querelante da determinare in sede civile. Quando mi arrivò la notifica pensai a uno scherzo ben orchestrato dai miei colleghi, come quello che mi avevano tirato per il quarantesimo compleanno, proprio nel '93.

Quella mattina come sempre ero andato in edicola a ritirare i giornali e giunto in redazione cominciai a sfogliarli, a partire come sempre da La Sicilia perché temevo ogni giorno errori in tipografia, molto frequenti, come pure correzioni di titoli apportate da parte di Magrì o altri al controllo delle pagine. Aprendo quelle della Cronaca di Ragusa, lessi un titolo di apertura che non solo non avevo fatto io ma che

riguardava proprio me: “Inattesi 40 anni”. D’accordo con la tipografia, i colleghi ragusani avevano impaginato e stampato una sola pagina, concordando che finisse nella copia destinata all’edicola che ci forniva la “mazzetta” quotidiana. Una sorpresa segno di un clima di armonia finalmente stabilito in redazione.

Della querela di un imprenditore in gara per l’acquisto della Ibla non ne avevo saputo niente perché notificata alla sede centrale di Catania. Seppi solo della condanna e mi informai allora con l’avvocato di Ciancio, il quale mi disse che al pagamento delle somme comminate avrebbe provveduto interamente il direttore. A quel tempo era prassi che, in presenza di querele penali, fosse il giornale a sostenere ogni spesa, ma non era certo abitudine non informare l’autore degli articoli incriminati. Avrei nominato un mio avvocato o rappresentato allo stesso avvocato dell’editore ragioni che, rileggendo i due articoli in questione, sarebbe stato facile sostenere, giacché della società retta dal querelante avevo scritto che era stata dichiarata “economicamente inaffidabile” (la frase ritenuta diffamatoria e da me riportata nell’articolo tra virgolette perché si trattava di una citazione) solo dopo “un controllo richiesto a tre banche sempre di proprietà della Eni”. Negli articoli parlavo di fonti vicine all’Eni, che dovevo tutelare nel rispetto del segreto professionale, ma che certamente mi avrebbero fornito

le prove documentali del controllo effettuato su quella società e su altre altrettanto inaffidabili.

Protestai per non essere stato messo nelle condizioni di difendermi e mi fu detto che dovevo solo ringraziare perché Ciancio avrebbe pagato per me. Replicai che ero comunque io a essere stato condannato e che c'erano tutti i motivi per essere assolti, ma mi fu assicurato dall'avvocato che la sentenza sarebbe stata impugnata. Non lo fu e molti anni dopo, richiedendo al casellario giudiziale un certificato di provvedimenti passati in giudicato, avrei scoperto una condanna definitiva che mi è rimasta come uno stigma del tutto immeritato e ingiusto. Colpa mia per non aver seguito una vicenda che mi fece sospettare, non essendoci stata impugnazione, un accordo tra Ciancio e querelante per chiudere il caso. Tutto a mio solo danno. Chissà che non ci sia stato infatti appello in cambio di una riduzione del risarcimento: un'ipotesi che non ho mai potuto accertare, né escludere. Fu uno dei primi grandi torti che Ciancio mi fece facendolo passare per un favore per il quale sentirmi obbligato.

Un altro torto, molto più piccolo in vista di uno tanto più grande, mi venne dai miei stessi colleghi nel giugno 1995, quando a Lucca ritirai un premio speciale "Cronista dell'anno" consegnatomi dal comandante generale della Guardia di finanza per un'inchiesta sulla sanità a Ragusa. Nel periodico dell'Assostampa, "Giornalismo siciliano", il mio cognome apparve sia

nel titolo che nel testo cambiato in “Bomina”: improbabile errore di trascrizione visto che il segretario regionale dell’Assostampa era un collega de La Sicilia. La motivazione del riconoscimento parlò di “inchiesta in diciotto puntate puntigliosamente documentata e condotta senza guardare in faccia nessuno e con il rischio personale. Un lavoro che ha contribuito a smantellare pezzo per pezzo il castello mafioso della malasanità di Ragusa, aprendo gli occhi ad un’intera città, rompendo il muro di silenzi e omertà e mettendo in moto un meccanismo per fare piazza pulita. Una prova infine di grande coraggio professionale nelle trincee più esposte dell’informazione”.

Molta esagerazione e troppa enfasi per un’inchiesta che comunque fece non poco rumore e che seguì di un anno un’altra in dieci puntate (anch’essa premiata con un riconoscimento speciale “Cronista dell’anno” ricevuto al Comune di Siracusa dal presidente della Provincia) sul disordine urbanistico di Ragusa e la legge speciale su Ibla.

Ma se a me andò un riconoscimento speciale, a Di Natale della Gazzetta del Sud era andato nel 1993 il primo premio “Cronista dell’anno” per un’eccellente inchiesta sulla corruzione nella pubblica amministrazione. Lo stesso collega, che era stato capace di sfidare La Sicilia minacciando di scalzarla dal mercato a capo di un quotidiano storicamente estraneo come la Gazzetta del Sud, fu quello che nel

1994, candidandosi per il Pds alle politiche e risultando per poco non eletto alla Camera, mi deferì all'Ordine dei giornalisti accusandomi di averlo censurato e oscurato, cambiando anche gli articoli a firma di Lino Rimmaudo che seguiva la campagna elettorale.

Non avevo scritto un solo rigo sulle elezioni, ma il Consiglio dell'Ordine non esitò ad aprire a mio carico un procedimento disciplinare per violazione del dovere di colleganza sancito dall'art. 3 della legge istitutiva dell'Ordine. In sostanza ero accusato di non aver promosso "lo spirito di collaborazione tra colleghi" quando il collega, che era innanzitutto un concorrente, opponeva un supposto boicottaggio non come giornalista ma come candidato. E mentre a lui era stato possibile violare impunemente gli stessi doveri di colleganza facendo i nomi di due giornalisti de La Sicilia indicandoli come responsabili morali addirittura di un omicidio, quello di Spampinato, a me veniva imputato un illecito così surreale e grottesco del quale credo di essere stato il solo a dover rispondere in un panorama che allora come ora conta centinaia di casi di giornalisti gli uni contro gli altri scagliati anche in televisione.

Mi toccò cercare un avvocato e fare i "conti" (Conti era il presidente dell'Ordine siciliano che si accanì ferocemente contro di me) con il mio stesso organo di rappresentanza professionale che per la seconda volta mostrava per qualche motivo di non gradirmi benché

mi fossi tanto battuto per farvi parte. Il solo ente nel quale avevo sognato di essere iscritto, giacché rifiutai la cortese offerta di iscrizione al Lyons di Ragusa da parte del presidente Carmelo Di Paola, spiegandogli che mi sarebbe molto piaciuto trascorrere rilassanti serate in cordiali conviviali, ma non avrei potuto consentirmi di sedere a tavola con un professionista sul quale l'indomani avrei magari pubblicato una notizia a lui sgradita o peggio ancora benaccetta.

Quando l'Ordine si fa tribunale

Chi aveva potuto insinuare nella testa del candidato del Pds, se non qualcuno a me vicino, che cambiavo gli articoli di Rimmaudo sull'andamento della campagna elettorale per sfavorire proprio lui, quasi che la sua mancata elezione fosse dipesa da qualche parola negativa o dal potere di influenza di un articolo di giornale? Avrei potuto chiamare a testimoniare lo stesso Rimmaudo se intanto, nelle lungaggini del procedimento, non fosse morto nel '96.

Mi servii della deposizione scritta della vedova, che attestò come il marito fosse legato a me in un rapporto di sincera amicizia e mai si era lamentato con lei del mio operato, men che meno che cambiassi i suoi testi: cosa che avrebbe senz'altro saputo perché lui le parlava sempre del giornale. Sembrava evidente solo a me ma non al Consiglio che se avessi voluto influire sulla campagna elettorale a sfavore del collega candidato mi sarebbe bastato occuparmene personalmente anziché correre il rischio di essere eventualmente accusato dallo stesso Rimmaudo. E avrei potuto farlo anche non firmando gli articoli. In realtà confidavo nella sua

elezione cosicché uscisse di scena e non costituisse più un temibile e validissimo rivale quale lo ritenevo.

Il mio stesso difensore, Salvatore Liotta (che aveva collaborato da giovane con me a Etneo), mi diceva che era un'accusa senza fondamento né credito, eppure mi erano giunte voci che il Consiglio mirava a una sanzione esemplare, forse anche la massima, cioè la radiazione. Compulsati da qualcuno vicino a me, all'interno della redazione, anche alcuni corrispondenti, che ero stato io a reclutare, testimoniarono – per avvalorare la tesi che fosse mia abitudine intervenire nei pezzi altrui – di avere avuto modificati i loro articoli.

Quando in un'udienza del procedimento disciplinare chiesi a uno di loro se le mie modifiche fossero state sostanziali o formali fu costretto ad ammettere che il senso di quanto aveva sempre scritto era rimasto immutato. Il che significava che i miei supposti interventi erano stati dovuti unicamente a ragioni di impaginazione o di maggiore comprensione, come succede in ogni redazione del mondo.

Ma non bastarono la stragrande maggioranza di testimonianze di collaboratori e corrispondenti che negarono di aver avuto cambiati mai i loro pezzi, perché il Consiglio rispose alzando il tiro e aprendo in una escalation altri procedimenti disciplinari, arrivando ad accusarmi anche di essermi adoperato per il trasferimento della collega in un'altra redazione e di

avere messo in atto azioni tese a penalizzarla professionalmente. Fui così costretto a chiamare a testimoniare, a mio rischio, Ciancio e il caporedattore Tempio mentre, tra carteggi, memorie, nuovi addebiti, con grande sconcerto del mio avvocato che vedeva una commedia dell'assurdo, io avevo intanto lasciato Ragusa per dirigere la redazione di Siracusa.

Non potendo sperare che Ciancio andasse a Palermo per essere sentito, il Consiglio al completo decise di riunirsi nella sua stanza a Catania. Il giornale fu messo in fermento e il mio nome circolò come quello di un eretico portato davanti al tribunale dell'Inquisizione e atteso da tutti con l'ansia di vederlo poi salire sul rogo. Se non fui considerato un delinquente poco ci mancò, ma avrei saputo che non pochi colleghi facevano il tifo per un mio siluramento.

Andò molto diversamente. Sia Tempio che Ciancio dichiararono che ero stato io a chiedere di essere trasferito da Ragusa, essendo forestiero, mentre loro intenzione era di mandare via la collega, benché ragusana. Non solo: negli anni avevo sempre perorato l'assunzione della collega che avevo portato al giornale e alla quale avevo insegnato il mestiere, come a tanti altri giovani senza alcuna esperienza giornalistica. Quanto a supposti articoli cambiati da me, nessun corrispondente o collaboratore si era mai lamentato con loro o con altri quadri dirigenti.

Di fronte a tali evidenze, il procedimento disciplinare fu mestamente chiuso con un semplice richiamo che avrei voluto impugnare al Consiglio nazionale se non fossi stato davvero stanco di lunghi anni passati sulla graticola, spese affrontate e una lotta estenuante contro colleghi e organi di autotutela, in sostanza il mio mondo, che mi erano testardamente ostili e lo avevano dimostrato. Pensavo di essere antipatico o forse tale mi rendevo, pur senza volerlo. E malvisto anche all'interno de La Sicilia, benché poco conosciuto perché non cresciuto nel vivaio.

Lo stesso Ciancio non mancava di imputarmi il “malo carattere”, al che una volta gli dissi che se lui per primo avesse avuto motivo di criticarmi sul piano professionale non avrebbe mai accampato ragioni caratteriali dacché proprio lui aveva avuto al suo fianco per decenni un pessimo caratteraccio come Nicolosi.

Il mio “malo carattere” si riduceva alla fine a quello che ritenevo piuttosto un pregio: la determinazione a dire tutto in faccia a chiunque, schiettamente e senza ipocrisie. Non era conducente dopo soprattutto l'esperienza fatta con Checchi, direttore di Ciociaria Oggi, ma non avevo alcuna intenzione di rendermi corvivo. Quando del tutto inopinatamente Tempio mi disse di andare al Cairo a seguire i lavori di un convegno Eni, lasciandomi credere che era un viaggio-premio, mi insospettii e al ritorno scoprii che era stata pubblicata una pagina che mi ero rifiutato di accogliere.

Mi aveva mandato via per ottenere un suo scopo, grazie alla disponibilità di chi mi sostituiva al desk, riuscendoci senza minimamente turbare i nostri rapporti.

Un giorno dissi a Ciancio (su una questione di grafica relativa ai piani delle pagine, che mi battevo perché fossero due e non tre o quattro, modello che riuscii ad adottare e che vidi poi abbondantemente replicato) che lui al giornale non governava ma regnava, perché erano i suoi colonnelli ad esercitare il vero potere quotidiano. Se la rise piacendosi nella veste di re e non capendo che l'avevo invece detronizzato.

Però si complimentò con vero entusiasmo (la prima volta, ma non l'ultima) quando nel novembre del '94 organizzai al Cine-teatro Duemila di Ragusa, così chiamato perché contava altrettanti posti a sedere, una serata chiamata "Un carrubo da Ragusa", con l'esibizione di cantanti, cabarettisti, gruppi folk, bande musicali, pianisti e artisti tutti del Ragusano a rappresentare in scena il meglio della cultura iblea.

La serata fu trasmessa in diretta da Antenna Sicilia e vi parteciparono al completo tutte le autorità. Prendendo la parola, chiesi due applausi: uno per Beppe Alfano, corrispondente de La Sicilia ucciso l'anno prima, e l'altro per i nostri collaboratori e corrispondenti che invitai ad alzarsi, a ragione del merito di essere loro i veri artefici del quotidiano. Di lì a poco alcuni mi avrebbero nondimeno tradito e

consegnato al sinedrio dell'Ordine, irretiti dai miei accusatori.

Un proiettile in attesa

Il trasferimento da Ragusa a Siracusa si ebbe nel giugno 1996, deciso in un solo giorno. Dopo che chiesi di andare via da Ragusa, sebbene vi avessi casa nonché famiglia, Tempio mi prospettò Siracusa e al mio assenso nominò un collega della redazione aretusea a capo di quella iblea. Invece che essere richiamato a Catania, fui promosso assumendo la direzione della seconda redazione più importante dopo quella centrale.

Siracusa era per me la città che sin da ragazzo e già solo dal nome così evocativo avrei scelto per la vita. Ero legato al santuario della Madonna delle lacrime, il cui prodigio si era avuto due mesi dopo la mia nascita, E ricordavo di aver visto appena decenne, con i miei genitori in pellegrinaggio, la grande tenda in Piazza Euripide che, vicino alla casa della lacrimazione, costituiva un tempio ancora in embrione. Avevo letto Serafino Privitera e la sua *Storia di Siracusa*, conoscevo la storia della città con le sue bellezze archeologiche e con un editore siracusano avrei pubblicato l'anno dopo il mio primo libro. Siracusa mi seduceva anche perché avrei potuto realizzare, per

l'abbondanza di materiali, una pagina di cultura anche più ricca di quella ragusana. Che invece morì subito.

Avevo avuto assegnati premi e riconoscimenti per la mia attività di cronista, ma mi sentivo spinto a coltivare prevalentemente i miei giovanili e più radicati interessi, quelli culturali: cosa che a un giornalista che dirige redazioni di cronaca non è richiesto, per modo che viene visto come esempio di superbia, eccentricità ed esibizionismo. E tale fu considerata tra i colleghi anche catanesi la mia nuova e insospettata propensione culturale, perseguita anche per lenire l'aridità di un lavoro monotono e sfibrante qual era quello al desk che svolgevo da sei anni senza mai un giorno di "corta" né di ferie. Una follia non riposarmi mai, tale da farmi apparire ancora più bizzarro agli occhi dei colleghi spinti a credere che volessi brillare a quelli di Ciancio. Non ci pensavo neppure. Benché un collega mi avesse detto che tanti miei sacrifici non sarebbero stati mai minimamente riconosciuti da Ciancio, ero del parere che, lavorando in un quotidiano, non potevo lasciare che anche un solo giorno uscissero pagine attribuite a me ma realizzate senza di me. Un'autentica bestialità col senno di poi, ma ero fatto così: quanto più provavo a non essere gesuita tanto più mi impegnavo a diventare giansenista. Rigore morale più che doppiezza mentale. Un mio limite, questo sì, caratteriale.

Il passaggio a Siracusa ebbe il carattere di una chiusura netta con Ragusa, perché pochi giorni dopo

morirono nella stessa settimana sia Bufalino che il mio amico Lino Rimmaudo. Seppi da Tempio dell'incidente d'auto nel quale lo scrittore era rimasto vittima: mi telefonò perché andassi a Comiso per un pezzo da dettare agli stenografi. Un pezzo che a me venne dettato dal cuore, come il necrologio per la scomparsa di Rimmaudo tre giorni dopo, nel quale concludevo così: "Scrivi sessanta righe Lino e non fare tardi come al solito".

Mi insediai ad ogni modo a Siracusa con le migliori intenzioni, ma senza lo slancio che a Ragusa mi era costato una lunga stagione di polemiche, scontri, guai e processi. Profilo basso e poca visibilità se non in campo culturale: questo il programma. La differenza con quella di Ragusa stava in ciò, che la redazione di Siracusa era già rodada perché operativa da decenni, mentre la prima era nata pressappoco per mia iniziativa e secondo scelte da me fatte anche nella disposizione e nell'arredamento delle stanze, oltre che nella selezione dei collaboratori e dei nuovi corrispondenti.

Mancando a Siracusa una stanza che, come a Ragusa, fosse solo mia, Ciancio dispose l'acquisto di un ufficio completo anche di televisore, gesto che, impressionando i colleghi siracusani perché invero del tutto inusuale per lui, fece credere che fossi un beniamino dell'editore. Non era vero per niente, tanto che Ciancio non mi concesse che i soli primi sette giorni a sue spese in un residence, pur essendo in

trasferta giacché avevo la residenza a Ragusa: i successivi responsabili di Siracusa, tutti catanesi, sarebbero stati invece alloggiati permanentemente in albergo e una di loro addirittura a Villa Politi, un quattro stelle molto rinomato.

Nondimeno la supposizione di una mia ascendenza su Ciancio mi giovò per esercitare, fino a un certo periodo, quando sarebbe stato chiaro che non ero nelle sue grazie, un'autorità riflessa molto utile in un ambiente dove i due giornalisti di più lungo corso erano praticamente autonomi, com'erano stati quelli originari di Ragusa. Anche a Siracusa mi adoperai quindi per trovare nuove risorse e rivitalizzai la redazione di forze che si mostrarono decisive nell'operazione di rilancio. Una ragazza che vedevo venire perché scriveva sul giornalino privato di un collega, Salvo Benanti, mi parve che meritasse di più e la invitai a collaborare con La Sicilia rendendola felice e grata: senonché molto tempo dopo, diventata autrice di romanzi, mi avrebbe profilato al nero in un esecrabile capufficio.

Non diversamente mi mossi per ringiovanire i ranghi dei corrispondenti comunali. Alcuni, perché pressati quotidianamente da me a cercare notizie, uscire, andare in giro, smettendo la prassi di appiattirsi sui comunicati stampa e le fonti di rito, preferirono ritirarsi lasciando il campo libero, altri si galvanizzarono salutando con gioia il cambiamento mentre altri ancora mi fecero la guerra. Quello di Pachino, Corrado Arancio, scrisse

una lettera alla segreteria di redazione chiedendo che venissi sottoposto a procedimento disciplinare per via dei miei modi perentori, smentiti da tutti, ma fu proprio lui che tempo dopo mi avrebbe recapitato in regalo un quadro con un testo sotto forma di intervista virtuale esaltando la mia figura con non poca piaggeria.

Non ero perentorio ma determinato. Non volevo le solite notizie provenienti dalle fonti ufficiali, ma servizi originali, freschi, sorprendenti. Proposito piuttosto difficile da fare attuare a giornalisti abituati alla routine e al proprio tornaconto. Più che a Ragusa, a Siracusa avevo a che fare con una stagnazione radicata e con logiche di competenze esclusive molto più sofisticate. Redattori, collaboratori e corrispondenti vedevano nel giornale uno strumento personale di pressione e mostravano, rispetto a quelli ragusani, una maggiore resistenza ai cambiamenti. Rispecchiavano una situazione generale in una provincia storicamente abitata ad avere con i giornalisti de La Sicilia rapporti di gomito e di intesa fondati su interessi molte volte personali. Non demorsi e anzi mi feci più disinvolto nel rispetto di certe regole. Potevo farlo perché La Sicilia era a Siracusa largamente maggioritaria, così da permettermi di intessere rapporti nuovi con le fonti di informazione e i soggetti di cronaca. Seppero tutti presto che dovevano scegliere tra noi e la concorrenza costituita da altri quotidiani e televisioni, per modo che nel caso di una notizia passata a tutti, sapevano di avere

sul nostro giornale un risalto minore. Ma, tenuto sempre conto dell'importanza della notizia, lo avrebbero avuto maggiore in caso di esclusiva. Per fare pubblicare notizie nelle pagine regionali in modo che avessero maggiore rilievo, una volta incassato il no dal collega di turno a Catania incaricato la mattina di raccogliere le proposte dalle redazioni provinciali, le facevo avere alle agenzie di stampa che le lanciavano in rete e costringevano la redazione centrale a ospitare il pezzo per non prendere un buco.

Il problema più grosso era però interno. Il collega che come me era Articolo 1, cioè dipendente a tutti gli effetti, certamente legittimato a sperare di poter essere lui il nuovo responsabile, non mi vide di buon occhio sin dal primo momento, ma non lo contrastai nella sua doppia pretesa di occuparsi di politica e di aprire ogni giorno la cronaca con la sua firma. Essendo nel Cda dell'Azienda del turismo, pensò di favorirmi offrendomi un posto ben remunerato nel comitato incaricato di decidere i libri da acquistare. Mi comunicò che il mio nome era già stato inserito e, aspettandosi un sentito ringraziamento, rimase piuttosto basito quando gli intimai di farmi cancellare immediatamente. Insistette, ma gli dissi che l'argomento era chiuso. Non la prese bene.

L'altro collega al desk, Articolo 2, collaboratore fisso equiparato a redattore, si occupava invece di cronaca sindacale e di politica provinciale. Quando venni a

sapere che la Provincia gli finanziava la realizzazione di un periodico e che con le industrie di Priolo vantava un rapporto fin troppo stretto, incaricai di occuparsi di entrambi i rami una nuova collega, decisione che lo portò a protestare con il caporedattore per l'esautoramento mentre Ciancio mi disse che la cifra da me disposta ogni mese a favore della collega nuova era troppo alta. Replicai a Ciancio che non avevamo aumentato le pagine, per cui il numero dei pezzi che il giornale avrebbe pagato era rimasto uguale. Il caporedattore dal canto suo non fu capace di dirmi che il collega veterano era autorizzato a occuparsi della Provincia e di sindacale nonostante i suoi legami e lasciò la questione in sospeso, come al solito. La ricucii io dividendo i compiti.

La crisi si ebbe quando decisi di mettere fine alle aperture obbligate firmate dal solo collega Articolo 1 e alla libertà che godeva di trattare la politica a suo piacimento. Ne parlai a Tempio che fu ondivago, mentre Ciancio mi disse che a Siracusa c'ero io, quindi dovevo occuparmene io. Lo feci notificando al collega la decisione presa a Catania di aprire con la cronaca e non più con la politica. La prese malissimo, limitandosi a dire che lui era una risorsa per il giornale.

La mattina dopo il portiere dello stabile mi consegnò al mio arrivo una busta bianca facendo una faccia strana. Toccai la busta e sentii un oggetto solido. La aprii e tirai fuori un proiettile. «L'ho trovata in

portineria a suo nome» mi disse. Il cognome era in stampatello senza altra dicitura, proprio di chi non vuole farsi riconoscere dalla grafia. Pensai che fosse insensato legare l'episodio al ridimensionamento del collega, che alla notizia si mostrò invero molto preoccupato e solidale. Decisi di portare la busta al caporedattore e mi misi in macchina. Per strada mi telefonò un collega della redazione dicendo di aver preso la telefonata di un anonimo dall'accento catanese che gli comunicò l'imminente uscita dalla piscina di mio figlio. Chiamai mia moglie che mi disse che stava aspettando il bambino fuori dallo spogliatoio. Era il minore e aveva nove anni. Qualcuno quindi mi minacciava sul serio, pur non avendo scritto alcunché e non avendo pubblicato articoli altrui che fossero di qualche rischio.

A Tempio mostrai la busta e lui non mi fece parlare perché mi disse che era già stato informato dal collega da me penalizzato, il quale lo aveva avvertito che stavo andando da lui per accusarlo. L'intento era di instillare il sospetto che fossi stato io a mettere in una busta un proiettile destinato a me, così da coronare a danno del collega l'operazione che avevo intrapreso impedendogli di occupare le aperture di cronaca. In realtà non volevo accusare nessuno, non avendo prove, ma speravo solo in una nota di solidarietà del comitato di redazione e del giornale. Andai via lasciando in

Tempio e chissà se anche in Ciancio l'impressione di essere un corvo contorto e infido.

Non ho mai potuto accertare responsabilità alcuna del collega in questione, che fu molto scaltro a giocare d'anticipo ottenendo di essere scagionato ancora prima di un'accusa e sortendo soprattutto di screditarmi. Un colpo di genio. Che ebbe risultati tutti a suo favore, perché riprese ad aprire i capicronaca e a occuparsi di politica pressoché da solo. Ogni mia ulteriore iniziativa sarebbe stata vista come accanimento personale e dal momento che il giornale mi aveva lasciato solo, arrivando pure ad addensare dubbi su di me, mi limitai a pubblicare una breve notizia quando nottetempo ignoti penetrarono nella redazione e misero a soqquadro i soli cassetti del collega. Che anni dopo sarebbe stato arrestato con una nostra collaboratrice a lui vicina, accusato di aver utilizzato il giornale per compiere ricatti e trasmettere messaggi. Per parecchio tempo mi sarei aspettato di essere convocato dal magistrato per rispondere di possibile collusione non essendo verosimile che fossi stato così ingenuo da non interpretare i suoi articoli o così negligente da non controllarli. Non ero stato né l'uno né l'altro, tant'è che avevo provato a mettere fine all'abuso. Se Catania mi avesse sostenuto, lo avrei salvato anche dalla galera.

Alle prese con il vicecaporedattore

Durante il primo anno a Siracusa venne a farmi visita, fra gli altri, una parlamentare di Forza Italia, Stefania Prestigiacomò, astro splendente della politica siracusana. Dopo i convenevoli mi propose una cena, ma gentilmente rifiutai. Andò via forse indispettita e ne parlò a Ciancio che mi telefonò per dirmi che avevo sbagliato a negarmi. I rapporti istituzionali andavano curati al meglio, perché il giornale era di buoni rapporti che viveva, quando si trattava in particolare di esponenti politici. Risposi che l'onorevole non voleva invitare a cena me ma il giornale e quindi era con lui che avrebbe dovuto accordarsi perché io non avevo alcun titolo per parlare a nome del suo giornale. E semmai la Prestigiacomò avesse inteso guadagnare spazio irretendomi, gli avrei fatto anche un danno perché sarebbe apparso di parte.

Non poté che convenire, ma trovandomi probabilmente almeno strano perché nessuno avrebbe detto no a un potente deputato destinato a essere ministro. Ma non so se capisse che essere obiettivi è un costo alto da pagare per un giornalista, che se sta da una parte sa di avere una protezione e una sponda. Non

volendone alcuna, potei permettermi, quando il marito notaio della Prestigiacomo mi chiamò per chiedermi se potessi ignorare la notizia di un furto in casa sua, di dire anche a lui che no, non potevo. Ma se fossi stato a cena con la moglie come avrei potuto dirgli di no?

Anche a Ciancio opposi un diniego la volta in cui mi telefonò per chiedermi se fosse corretto il titolo “La mafia all’Inda” che vide in bozza e se invece non ce ne fosse un altro meno pesante. Dissi che quello era il titolo e mi aspettavo di trovarlo l’indomani cambiato. Invece non lo fece, cosa che mi sbalordì e non poté non farmi piacere. Poteva ordinarmi di sostituirlo senza alcuna spiegazione, o farmi telefonare da un caposervizio se non dal caporedattore; invece mi chiese personalmente se fosse quello il titolo più pertinente. Ma ci sarebbero stati episodi in cui in futuro avrebbe fatto cosa del tutto opposta e ben più grave che chiedere di modificare un titolo.

Intanto mi fece sapere che, come in altre redazioni decentrate, avrei dovuto riunire tutti i sindaci della provincia e convincerli a promuovere finanziariamente l’iniziativa per le scuole chiamata “Newspaper Game”, lodevole ma del tutto estranea al mio ruolo. Perciò dissi che io non avrei mosso un dito, ma ritenni doveroso partecipare alla presentazione del progetto che in un istituto scolastico un collega di Catania venne a tenere a una sala perlopiù di scolari. Successivamente non volli nemmeno sapere se e quali Comuni avessero

aderito, atteggiamento che certo non mi giovò dentro il giornale, dove le mie quote non facevano che decrescere perché non mi rendevo funzionale agli interessi dell'azienda, cioè di Ciancio

Una sera, nella stanza del caporedattore, proprio Ciancio mi fece un discorso accattivante, dicendomi che il giornale era come una famiglia nella quale occorreva aiutarsi e sostenersi reciprocamente. Io francamente non avevo ancora visto alcuno spirito familiare e nemmeno domestico, proprio al quale lui invece si appellò chiedendomi se avessi figli da sistemare o bisogno di qualcosa. Nessuno si sarebbe fatto sfuggire una simile occasione al prezzo semplicemente di un comportamento più acquiescente. Dissi che i miei figli erano piccoli e che non avevo bisogno di niente. Un altro mio atto stravagante perché parecchi tra giornalisti e tipografi, nonché amministrativi, avevano fatto assumere chi uno e chi due figli mostrandosi soltanto fedeli, correvi e disciplinati.

Il più allineato fu il caposervizio di Caltanissetta Giorgio De Cristoforo, nominato vicecaporedattore con la responsabilità delle redazioni provinciali. Il fatto che fosse stato portavoce di un assessore regionale siciliano fu agli occhi di Ciancio forse una medaglia perché divenne presto il suo braccio destro, mettendo in ombra anche il caporedattore. Voleva che i responsabili delle redazioni la sera gli telefonassero per

ricevere istruzioni e fare rapporto. Io non lo feci nemmeno una volta e mi divenne ostile. Una sera mi mandò un fax per chiedermi il motivo per cui il Giornale di Sicilia aveva una notizia che mancava a noi. Risposi per fax che loro erano più bravi. Il giorno dopo mi arrivò un altro fax, stavolta firmato dal direttore, che mi richiamava formalmente al rispetto delle gerarchie, ma nulla ebbe da replicare alla mia osservazione, sempre per fax, che il rispetto prima di pretenderlo bisogna darlo, perché il vicecaporedattore avrebbe dovuto telefonarmi e parlare del “buco” in maniera discreta piuttosto che trasmettere un fax che prima di venirmi consegnato aveva fatto il giro della redazione. La verità era nei fatti: non chiamandolo io la sera, non pensò di farlo per la prima volta lui.

Un giorno fui convocato d’urgenza a Catania per la sera stessa. Nella stanza del caporedattore trovai lui e Ciancio, il quale mi chiese senza preamboli le ragioni per cui le vendite dell’edizione siracusana erano calate del ben 3 per cento, una cifra che per lui richiedeva immediate misure. Il caso volle che fossi informato delle vendite nelle altre province perché qualche giorno prima ne avevo parlato al telefono con il distributore che mi aveva messo al corrente della leggera flessione siracusana ma anche delle altre.

«Se le sembra molto il 3 per cento – chiesi – cosa ne pensa del 14?».

Ciancio impallidì e capii che l'accertamento di quel 3 per cento negativo gli era stato comunicato come colpa da imputarmi. «Non perdiamo certo il 14 per cento a Catania» fece.

«A Catania no, ma a Caltanissetta sì. Si faccia mandare i tabulati e vedrà». Lo fece subito con la voce tremante e accertò che avevo ragione. Non mi chiese come fossi entrato a conoscenza di un dato tutto sommato riservato ma si girò verso il vicecaporedattore che a Caltanissetta aveva diretto la redazione e lasciato il figlio al suo posto. Avrei pagato per assistere al confronto, ma Ciancio mi mandò via, concentrato ormai su una urgenza che richiedeva ben maggiore premura.

De Cristoforo era quello che da caposervizio di Caltanissetta aveva proposto che la riunione in programma di tutti i responsabili delle redazioni provinciali, ideata per sostenere una piattaforma separata, si tenesse da lui, al centro della Sicilia. Si voleva aprire una vertenza su un pacchetto di richieste relative alle sole redazioni decentrate sottoposte a turni e carichi di lavoro ben diversi e De Cristoforo si era messo a capo dell'iniziativa. Così era sembrato a tutti, piuttosto sorpresi conoscendo i suoi rapporti di sottomissione con Ciancio. Io aderii e fui incaricato di stendere una bozza da mandare a lui per la definizione e l'inoltro all'editore, ma quando qualche tempo dopo il caporedattore Tempio mi chiese perché mi fossi fatto

promotore d quella sedizione capii che il piano di De Cristoforo era stato quello di farmi apparire il capo dei cospiratori e farmi risultare il capro espiatorio. Praticamente un pollo.

Pagai il fio. Nel nuovo Piano editoriale, la redazione siracusana, che era sempre stata retta da un caposervizio ed era quella storica, venne affidata a un vicecaposervizio, quale fui nominato. Il comitato di redazione non ebbe nulla da ridire, se non cooperò alla determinazione del declassamento di una intera redazione, né io dissi una parola, perché francamente non me ne importava nulla, tanto da non aver mai preteso il riconoscimento della reale qualifica e mai avevo minacciato di rivolgermi a un avvocato, né scritto una sola lettera, bastandomi la somma ad personam che mi era da tempo concessa in busta paga per le corte e le ferie non godute come equivalente dell'aumento di stipendio base. Essere caposervizio a La Sicilia non avrebbe cambiato alcunché del reale ruolo che esercitavo di capo di redazione né avrebbe cambiato me. Non feci mai causa, che avrei vinto facilmente. Ma mi era chiaro che neppure il comitato di redazione voleva un mio avanzamento. Nessuno se lo augurava, per modo che la volta in cui Ciancio in una riunione interfonica si lasciò scappare chissà perché che ero sprecato a Siracusa, presagendo nuovi incarichi a Catania, vidi in breve tempo quanto fu alzato il muro davanti a me con l'avvio di un'operazione concertata

di isolamento e di denigrazione che si valse anche di voci secondo cui intrattenevo tresche da suscitare scandalo, tali da minare la mia sfera più privata.

Politiche aziendali e cambi di programmi

Il patto aziendale siglato con l'editore prevedeva che a ogni redattore spettassero una pagina e mezza al desk. A Siracusa ne facevamo una media di dodici al giorno in tre. Sindacalmente eravamo nel mirino come crumiri, tanto più dopo che Ciancio disse che se Bonina faceva da solo dodici pagine, a Catania se ne potevano assegnare più di una a mezza a persona. Io sostenni che fare titoli da comprendere in poco spazio, con ingombri più corti e la gran parte di taglio, era molto più problematico che agire su più pagine con meno ingombri, più distesi e perlopiù di testa. Ma non ci fu modo di far capire tali ragioni. Così come faticai a fare accettare al caporedattore che era preferibile una distribuzione delle notizie non per territorio, secondo il criterio tradizionale, ma per materia, dividendo politica provinciale, cronaca nera, cronaca bianca, sport e cultura in modo che il lettore di un Comune fosse interessato a tutte le pagine dove poteva magari trovare notizie del proprio. Questa impaginazione permetteva di promuovere Comuni senza mai alcuna visibilità ad averne anche in copertina e rendeva la provincia più coesa e uniforme.

L'esperimento del tutto rivoluzionario fu realizzato a metà perché approvato con una soluzione ibrida capace di creare solo confusione. Cambiare La Sicilia nelle teste di quanti erano cresciuti con una sola forma mentis era davvero una missione impossibile. Dovette rendersene conto anche Ciancio quando spese oltre 400 milioni per rinnovare la grafica affidandosi a un maestro del design editoriale che tenne dei corsi, si prodigò nell'inculcare idee del tutto nuove che a me ricordavano Armando Malin, rimase qualche mese per seguire il profitto generale, dopodiché andò via e qualche settimana dopo piano piano tutto tornò come prima, al grido siciliano che per non cambiare niente del vecchio occorre cambiare tutto del nuovo.

Così fece Ciancio, un conservatore appena tentato dal cambiamento, perché cercava un rialbeggiamento e non una ristrutturazione, com'era stato per gli intoccabili collaboratori della vecchia guardia. Preso dai suoi affari, al servizio dei quali doveva operare il giornale e quindi i giornalisti, un giorno mi telefonò su tutte le furie scagliandosi contro la Camera di commercio aretusea con la quale aveva problemi per essere accolto nella società di gestione dell'aeroporto di Catania.

«Mando dodici giornalisti a Siracusa!» proruppe, come pensando a un commando di teste di cuoio.

«Da Catania, direttore?» chiesi serafico.

Nemmeno mi ascoltò. «Lei da domani ogni mattina si pianta all'ingresso della Camera di commercio e fa un'inchiesta che poi mi manda, ma senza pubblicarla.»

«E chi lo fa il giornale?» osservai con qualche preoccupazione. «Mando meglio un collega?»

«No, deve occuparsene lei personalmente».

Chi doveva capire avrebbe preso dunque coscienza che per essere presente il capo della redazione era stato Ciancio a mandarlo. Io non mi mossi, ma incaricai una collega di realizzare un'inchiesta sulla Camcom. Con la decina di cartelle in mano andai a Catania e consegnai l'inchiesta a Ciancio chiedendo quando avrei potuto pubblicarla. Mi disse che mi avrebbe fatto sapere, ma ovviamente, forse letta, la cestinò. C'erano più lodi che censure.

Un'altra volta, interessato a rilevare l'Hotel Des Étrangers, non conoscendo la strategia di una controparte altrettanto interessata, mi diede ordine di intervistare la signora che puntava all'albergo e di fargli poi avere il testo. Mandai un'altra collega che tornò dicendomi che la signora aveva mangiato la foglia e capito che Ciancio voleva carpirle informazioni. Gliel diede ma probabilmente a proprio vantaggio, se alla fine l'hotel lo ebbe lei e non lui. Nemmeno quell'intervista uscì mai.

Ciancio si mostrava sempre ambivalente con me, passando da riconoscimenti pubblici ad atti di disprezzo (come quando in una riunione telefonica di

redazione, a una mia osservazione, gli sentii dire al caporedattore «Chiudi, chiudi»), finché un giorno del 2000 mi chiese se fossi disponibile, visto che la mia famiglia era rimasta a Ragusa, a dirigere entrambe le redazioni, stando la mattina a Ragusa e il pomeriggio a Siracusa. Risposi che lo ero, ma qualche settimana dopo apparve a Siracusa il vicecaporedattore, Giorgio De Cristoforo, che volle seguire il mio lavoro nella necessità di rilanciare il giornale che secondo lui stavo facendo illanguidire.

Il progetto di Ciancio, che forse era anche del caporedattore, era stato perciò ripensato e capovolto in quello inteso a sostituirmi. Il vicecaporedattore continuò a venire per parecchi giorni, limitandosi a suggerimenti di poco conto, poi al suo posto apparve un collega che aveva lavorato ad Antenna Sicilia, assegnato a Siracusa come cronista ma in realtà insediato per prendere il mio posto, come lui stesso mi fece intuire.

Sia la presenza del vicecaporedattore che quella del nuovo arrivato erano visibilmente dirette a umiliarmi davanti alla mia redazione. Una mattina venne pure il caporedattore Tempio che per prima cosa andò a sedersi quasi di corsa alla mia scrivania, come se avessi in animo di precederlo. Parlò di programmi futuri che nulla avevano a che fare con Siracusa e fece capire a tutti che era venuto in ispezione giacché Siracusa richiedeva una particolare attenzione. Non era vero,

stando ai numeri: se non nella misura in cui tutte le redazioni, compresa quella centrale, erano in sofferenza per i primi segni di una crisi che sarebbe diventata distruttiva.

Avrei dovuto capire che la causa dell'avversione personale era mia perché da circa un anno mi dedicavo soprattutto a un supplemento di cultura di mia creazione che usciva il martedì in allegato al giornale. Si chiamava Stilos e stava a tutti come fumo negli occhi perché mi metteva troppo in mostra. Andavo neutralizzato e ridimensionato, perché se oltre ai meriti che Stilos mi conferiva, avessi avuto anche la direzione congiunta delle due redazioni di Siracusa e Ragusa, scelta che – indipendentemente da me - mi sembrava necessaria, in linea con l'uniformità storica delle due province e con l'idea di impaginazione per materia, la mia posizione si sarebbe fatta una minaccia per tutti. Bisognava fermarmi e fui fermato.

Giocò non poco nella decisione di esautorarmi e di trasferirmi nella sede centrale quanto il corrispondente di Augusta, che avevo via via emarginato e sostituito con altri più dinamici, fece a mio danno. Essendo fratellastro di un alto magistrato catanese, gli bastò chiedergli che parlasse con Ciancio per farmi cacciare. E Ciancio ovviamente non avrebbe mai detto di no a un potente magistrato, figura di una classe con la quale avrebbe avuto presto a che fare perché accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Ma nel

gennaio 2024 sarebbe stato assolto per non aver commesso il fatto.

Garantendomi che a Catania avrei potuto continuare a fare Stilos, il caporedattore (che mi promise, solo oralmente, un incarico degno delle mie “qualità professionali”) mi assegnò alla Cronaca di Catania come vice del collega che a Trapani avevo avuto ai miei ordini. «Guardi che un giorno Piraneo sarà seduto al mio posto» mi spiegò per farmi credere che mi assegnava a una posizione di spessore.

«Non mi meraviglierei affatto» risposi ricordandomi il trattamento che Ciancio gli aveva usato a Trapani già da giovane redattore e sapendo bene quanto l'editore tenesse in considerazione la fedeltà, meglio ancora il servilismo, piuttosto che la professionalità. Sarebbe andata esattamente secondo la divinazione di Tempio.

Andato via da Siracusa e ignorate le lettere di protesta e di solidarietà della redazione, firmate non certo da tutti, per delegittimarmi ancora di più fu subito assunto a Siracusa un collega per la giudiziaria sul quale avevo espresso parere negativo e soprattutto fu assunta una collega che da anni chiedevo che fosse regolarizzata insieme con un'altra. Loro per prime dovevano sapere che, se fossi rimasto a Siracusa, mai sarebbero state stabilizzate, motivo per cui avrebbero reso un pessimo servizio a sé stesse continuando ad esprimermi solidarietà circa il trasferimento.

I natali pubblicitari di Stilos

Stilos nacque quando ancora ero a Siracusa. Nel 1998, in vista delle festività natalizie, gli editori piccoli e medi della Sicilia riuniti in associazione pensarono a un catalogo di libri-strenna da allegare a La Sicilia e la concessionaria della pubblicità per il giornale, la Publikompass (ex Spi), diretta da Giorgio Martinelli, mio buon amico, affidò l'incarico a me. Più che una brochure da cestinare il giorno dopo, lavorai a un fascicolo arricchito di interviste, schede e recensioni, degno di poter essere conservato. Il risultato riuscì gradito sia agli editori che a Martinelli, il quale immaginò uno specifico supplemento culturale da affidarmi. Le pagine culturali prima di Ragusa e poi di Siracusa costituirono per me una convincente carta di credito.

A fine aprile del 1999 uscì il primo numero formato tabloid con in copertina un'anticipazione del libro, *Riccardino*, che Camilleri (ritratto in una vignetta di Giuseppe Veneziano, che avrebbe continuato a collaborare con le sue caricature) aveva già deciso allora che sarebbe uscito dopo la sua morte. Un ottimo biglietto di visita per un giornale che arrivò per me

come un figlio inaspettato e molto desiderato. Ma non ne avrei fatto niente se avessi avuto la possibilità di scrivere liberamente nella terza pagina de La Sicilia (il mio giornale!), dove tutti i miei articoli furono non più di una decina in vent'anni e solo su incarico di Ciancio e Tempio, perché il caposervizio della cultura non me ne chiese mai uno. Del resto, un giorno di molti anni prima, quando gli avevo chiesto se potevo scrivere una recensione, mi aveva detto di mandargli il pezzo per vedere come scrivessi. E quando nel 2000 mi sarà assegnato il Premio Pirandello per un mio testo teatrale sarà Ciancio a ordinare di pubblicare la notizia in Terza pagina, uscita nondimeno in un trafiletto con il titolo ristretto fino all'illeggibilità perché fosse chiaro che si trattava esattamente del "Premio Pirandello per un atto unico" e non del ben più prestigioso Premio Pirandello.

Stilos nacque per volontà non di Ciancio ma di Martinelli che infatti nel primo numero firmò una presentazione. Quando si trattò di discutere non più la doppia direzione delle edizioni di Siracusa e Ragusa, bensì il mio trasferimento a Catania, posi la condizione (dipendendo da me accettare una decisione di per sé ingiustificata e arbitraria) che Stilos continuasse a vivere. Mi fu data garanzia ed ebbi messo a disposizione uno sgabuzzino nel piano sotterraneo della tipografia attiguo al bar, dove per registrare un'intervista o parlare con qualcuno al telefono ero costretto ad aspettare orari nei quali il bar fosse meno

affollato di dipendenti, che lo consideravano il cortile della ricreazione. Peraltro lo dividevo con un collega in pensione che curava la pagina settimanale dedicata ai motori e veniva di tanto in tanto.

La mattina fino al pomeriggio lavoravo a Stilos, dopodiché andavo in Cronaca. E fu a un tavolo in fondo che una sera vidi avvicinarsi il figlio di Ciancio con un foglio che mi chiese di firmare su due piedi e che attestava l'accettazione del trasferimento. Alzando gli occhi vidi che il padre era sulla soglia e ci guardava, aspettando la mia firma per stare tranquillo che non lo avrei portato in tribunale.

Non sapeva che, nato Stilos, la mia giornata a Siracusa si era ristretta come un panno infeltrito e che avevo colto con sollievo la possibilità di dedicarmi con maggiore tempo alla mia creatura. Ma naturalmente non fu mai oggetto di discussione l'ipotesi che a Catania potessi lavorare solo a Stilos, che tutti consideravano cosa mia. Epperò la proprietà era del giornale e direttore responsabile figurava Mario Ciancio Sanfilippo: il quale, pur del tutto disinteressato, dovette probabilmente piegarsi a Martinelli che era il re della pubblicità e gli portava i soldi. Non mancò occasione che lui come il caporedattore ed altri si lamentassero perché al giornale facevo il minimo necessario, mentre dedicavo ogni energia a Stilos. Un'accusa pretestuosa perché il 90 per cento dei colleghi non dava mostra alcuna di

abnegazione e sacrificio, essendo il giornale deciso da uno ristretto cerchio magico nel quale operavano mezza dozzina di architetti mentre tutti gli altri non erano che muratori. Io ero fra questi ed ero visto come il più pigro.

Stilos fu dal primo momento “il mio giornale”, ma feci di tutto perché fosse anche degli altri, per cui chiedevo articoli ai colleghi che pubblicavano in Terza pagina. Non ci fu uno solo che mi disse sì, se non per una volta Michele Nania e per un'altra Mario Bruno. L'accordo tacito che avvertivo aleggiare era di farmi terra bruciata e la strategia quella di intimare ai collaboratori esterni di non scrivere per me. Lo fece per un certo tempo anche un docente universitario che poi smise facendomi capire di aver ricevuto un aut aut: o con Bonina o con il giornale. Ma i collaboratori di Stilos erano in realtà di tutta Italia e fra le firme più prestigiose. Per la maggior parte delle case editrici, Stilos divenne il primo magazine letterario d'Italia: e peraltro il primo foglio concepito, redatto e stampato in Sicilia che guadagnasse l'interesse e l'ammirazione dei migliori e più sofisticati ambienti continentali, milanesi in particolare. Come fatto unico nella storia della Sicilia, doveva essere un fiore all'occhiello del giornale e invece si rivelò un corpo estraneo e una pietra d'inciampo per tutti. Fuori dal giornale era invece molto ammirato, tanto che nei primi due anni furono realizzate su Stilos due tesi di laurea, alle quali

collaborai con viva soddisfazione, e nel 2001 ebbe a Siracusa, dov'era nato, il Premio Vittorini, la cui commissione lo definì “un raffinato laboratorio di idee, vetrina di autori e di libri, rassegna di tendenze unico nel panorama della cultura meridionale”.

Il disinteresse di Ciancio si manifestò il giorno in cui mi convocò per dirmi che da quel momento gli editori dovevano pagare le recensioni ai loro libri su Stilos. Mi ricordò Orazio Santagati il giorno in cui mi ordinò di pubblicare le sue interrogazioni su Antenna Sud. «Sarebbe come – risposi – se lei chiedesse al Catania Calcio di pagare i servizi che pubblica a profusione sulla squadra. Pensa che Pulvirenti [il presidente della società, nda] abbia bisogno de La Sicilia più di quanto lei ne ha del Catania? È Stilos che vive degli editori, non sono loro a vivere di Stilos».

«Riprenderemo l'argomento» fece. Per fortuna non ne avrebbe più parlato. Era stato un modo per mettersi di traverso, che tuttavia non gli impedì di riconvocarmi tempo dopo non solo per segnalargli dei libri da offrire in una collana allegata al giornale ma anche di presentarne l'uscita di ognuno su Stilos. Che evidentemente serviva.

Ne ero convinto Martinelli, il quale volle fare l'esperimento di fare uscire Stilos senza La Sicilia, così da vedere quanto pesasse. Il risultato sbalordì solo me: la vendita superò le quattromila copie, impensabile in appena cinque province siciliane dove le librerie erano

nel loro totale un decimo di quelle presenti nel solo centro storico di Milano, segno che l'indice di lettura era infinitesimale in Sicilia. Ma nel giornale si parlò di un mezzo flop per cui fu riportato in abbinamento come inserto e non più come supplemento. Lo scopo era di penalizzarlo al massimo, nella consapevolezza dunque che era stato tutt'altro che un flop l'averlo mandato da solo in edicola. Da dodici pagine fu ridotto a sei, ma la periodicità passò da quindicinale a settimanale, il formato cambiò da tabloid a lenzuolo, la carta divenne rosa e gli errori di stampa si moltiplicarono, per cui, mancando la carta, usciva in un altro colore oppure con una carta di grammatura diversa da una pagina all'altra.

Vedevo che tutti i colleghi, tranne due o tre, mi guardavano al pari di uno straniero borioso e supponente arrivato per conquistare spazi non suoi. Il solo che in cuor mio comprendevo era il caposervizio della cultura, perché aveva motivo di sentirsi insidiato e sfidato, ma non era al suo posto che puntavo, né ad altri. Mi interessava solo Stilos, che d'altronde era molto diverso dalla Terza pagina: non riprendeva mai servizi di agenzie di stampa e col tempo non si occupò più di cultura siciliana ma finanche internazionale con un numero di firme che avrebbe superato i cento nomi, fra cui collaboratori assidui che sarebbero diventati famosi come Paolo Di Paolo e Francesco Borgonovo. Quanto a me, trovavo che finalmente facevo quello che

amavo fare e che avrei fatto anche gratis. E infatti per Stilos non ebbi mai una sola lira.

Ma se La Sicilia non fece niente per Stilos, al contrario Stilos fece moltissimo per La Sicilia. Concretamente e non solo sul piano dell'immagine. Essendo abituale che negli ultimi tre giorni di ogni anno il giornale pubblicasse altrettanti supplementi di approfondimento, nel 2002 il caporedattore mi chiese inopinatamente se avessi qualche idea nuova di tipo culturale, così da cambiare lo scontato stillicidio annuale di articoli saputi su commercio, industria, turismo, dati a mo' di rendiconto di scarso interesse. Proposi un progetto audace e ambizioso anche per me: sessanta scrittori non siciliani che scrivessero ovviamente gratis testi inediti pronunciandosi sulla Sicilia nel rievocare un viaggio, un amico, qualunque elemento riguardasse l'isola. I supplementi sarebbero stati intitolati "Visti da lontano". Tempio apparve scettico e mi invitò a verificarne subito la fattibilità, mettendo intanto testa a un'altra idea di rimpiazzo.

Due giorni dopo gli feci i nomi degli scrittori che erano pronti a scrivere per noi e lo vidi piuttosto impressionato a sentirli. Fra gli altri Eraldo Affinati, Alberto Bevilacqua, Giuseppe Bonura, Luca Canali, Luciano Canfora, Giancarlo De Cataldo, Sveva Casati Modignani, Raffaele Covi, Giuseppe Culicchia, Diego De Silva, Valerio Evangelisti, Ernesto Ferrero, Marcello Fois, Raffaele La Capria, Gina Lagorio, Carlo

Lucarelli, Lugi Malerba, Federico Moccia, Raffaele Nigro, Aldo Nove, Nico Orengo, Laura Pariani, Andrea G. Pinkett, Folco Quilici, Ermanno Rea, Giampiero Rugarli, Giovanni Russo, Franco Scaglia, Cesare Segre, Carlo Sgorlon, Enzo Siciliano, Marco Vichi, Dario Voltolini. Non avevo conosciuto nessuno di loro personalmente né loro conoscevano me, ma tutti si offrirono con piacere a scrivere gratuitamente per me solo perché ero il “direttore” di Stilos.

Le tre copertine furono disegnate appositamente da Piero Guccione che immaginò un “ciclo della vita” raffigurando la gioventù, la maturità e la vecchiaia con tre splendide opere originali che ad aprile avrei proposto che fossero regalate ai lettori allegandone una al giorno a La Sicilia.

Il botto fu forte perché l'impresa era davvero temeraria, trattandosi di autori di fama nazionale potenzialmente indifferenti a un giornale provinciale che neppure vedevano. Ciancio, davanti a tutti, entrando nella redazione delle Province dove ero passato lasciando la Cronaca di Catania, si complimentò vivamente con me a voce alta. Nessun collega mi disse una parola. Neppure lo stesso caporedattore. Che però l'anno successivo mi chiese di nuovo se avessi un'idea analoga ma diversa. Ce l'avevo, perché l'avevo maturata da mesi: cinquantaquattro scrittori siciliani che, diciotto alla volta per ognuno dei tre supplementi, ci regalassero

loro racconti inediti sul tema della Sicilia e sul filo dei ricordi, secondo se si sentissero appartenenti alla Sicilia dei paesi, a quella delle città oppure del mare, distinzione che avrebbe caratterizzato i tre tomi. Le copertine le avrebbe realizzate, per ogni tema, l'artista di Marsala Giuseppe Modica mentre le illustrazioni di ogni racconto sarebbero state opera degli studenti dell'Accademia di belle arti di Catania. Inoltre i tomi sarebbero stati arricchiti da interviste a personalità siciliane istituzionali. Parteciparono tutti, da Andrea Camilleri a Vincenzo Consolo, da Giuseppe Bonaviri a Gianni Riotta, da Silvana Grasso a Silvana La Spina, da Santo Piazzese a Turi Vasile. Il meglio, anzi il massimo, che la Sicilia letteraria poteva offrire. Una grande prova di forza che chiamai "Gente di Sicilia" e che ripeté il successo del 2002, merito dell'autorevolezza e del forte gradimento riscosso dappertutto da Stilos. Che i miei colleghi, anche delle redazioni provinciali, chiamavano "Silos" e scrivevano "Stylos".

Naturalmente nessuno mi disse niente nemmeno stavolta. Neppure Ciancio si pronunciò, essendogli bastato lo sperticamento dell'anno precedente. Avrebbe riscoperto Stilos in un convegno a Catania nel quale un giornalista del Sole 24ore, Antonio Calabrò, avrebbe criticato nei quotidiani siciliani il poco spazio dato alla cultura. Ciancio avrà modo di prendere la parola e

dichiararsi il solo editore di tutto il Meridione a pubblicare addirittura uno specifico magazine.

In redazione tra luci e ombre

Venivo tacciato di contribuire poco alla lavorazione del giornale, ma non era vero, perché sin dal 1995, a parte tutti i servizi di nera e di bianca realizzati anche da inviato perché richiesti, mi ero fatto promotore di molte iniziative personali perlopiù nel campo della cultura, del reportage e dell'intervista. Proprio nel 1995 avevo ritrovato un manoscritto dello scrittore di Chiaramonte Gulfi Serafino Amabile Guastella, che dimostrava quanto avessero avuto ragione Sciascia e Calvino a supporre in lui un narratore oltre che un demopsicologo.

Il manoscritto che recuperai, intitolato *Due mesi in Polisella*, poi uscito in volume, era infatti un romanzo scritto a penna ma lasciato incompiuto. Passai molte serate a trascriverlo e prima a comprenderne la grafia, quindi dissi al caporedattore che sarebbe stato possibile pubblicarlo a puntate con un mio commento e un disegno originale a ogni uscita di Piero Guccione che mi aveva assicurato la sua disponibilità. Lasciandomi in condizioni dalle quali ho faticato molto a riprendermi, Tempio mi disse di tenerlo in pagina, cioè di pubblicarlo nella sola edizione di Ragusa. Così feci

dalla fine di novembre fino ad aprile 1996 con puntate domenicali di largo seguito (locale) terminate due mesi prima che lasciassi Ragusa per Siracusa. Dove continuai con slancio a realizzare servizi da me proposti.

Solo per citare quelli a puntate e a tutta pagina: nel '98 una serie di ritratti su due pagine relativi ai grandi autori siciliani e alla loro terra sotto il titolo "Come ostrica allo scoglio": Sciascia, Patti, Bufalino, Vittorini, Brancati e Quasimodo; nel maggio 2001 tre puntate sul fiume Simeto; ad ottobre sei interviste sull'11 Settembre a Camilleri, Consolo, De Crescenzo, Bonaviri, Sgalambro e Minerbi; da settembre 2003 a maggio 2004 l'impegno più massiccio: ventitré puntate settimanali, "Le città del mondo", su altrettanti Comuni di tutta la Sicilia. Sebbene in prima pagina e in premessa avessi avvertito che non avrei sentito nel mio viaggio sindaci e assessori ("chiudendo un po' gli occhi sui temi più attuali della politica e dell'economia", scrissi), il profluvio di rettifiche e interventi che si ebbe arrivò soprattutto dai politici. Scandalosa (e più scandaloso fu il comportamento di Ciancio) la risposta del sindaco di Vizzini Vito Cortese seguita da una cinquantina di firme che occupò un'intera pagina di cui mi accorsi a tarda sera vedendola in video quasi pronta.

Dissi al caposervizio che l'indomani mi sarei rivolto non al Comitato di redazione, che non mi avrebbe nemmeno ascoltato, giacché i suoi componenti

vedevano la pagina in lavorazione come me e la ignoravano, ma all'Ordine dei giornalisti. Avevo diritto a essere avvertito e soprattutto a dare una mia risposta che fosse congrua. In extremis mi fu ricavato uno spazio finale di poche righe per rispondere a una interminabile dichiarazione programmatica in stretto politichese che nessun giornale avrebbe mai pubblicato. La Sicilia lo fece. La mia nota, mi avrebbero detto, sarebbe stata più letta dell'estenuante geremiade del sindaco: "Volevo a tutti i costi evitare di buttarla in politica, raccontando Vizzini senza passare dal Palazzo e temo di non esserci riuscito. Mi par di capire che il sindaco si sia risentito proprio perché non gli ho reso visita. Adesso però (di fronte a una rettifica-fiume che sembra un programma di cose da fare, che oggi non ci sono: vedi il Parco letterario) mi sorge un dubbio: ma se i vizzinesi sono indignati, chi erano quelli che ho incontrato senza chiedere loro la tessera di partito? Giuro che ho creduto di aver parlato con mezzo paese. E giuro che ho creduto che il paese fosse Vizzini e vizzinesi i miei gentilissimi interlocutori".

Ciancio aveva scelto di favorire il sindaco accogliendo appieno le sue ragioni senza sentire nemmeno le mie né avvisarmi della rettifica. Lo stesso collega incaricato di lavorare la pagina non ebbe alcuno scrupolo a tacermi quanto aveva avuto ordine di fare (e forse appunto di tacermi), né gli altri colleghi che avevano visto la pagina e conoscevano la foliazione

pensarono di avvertirmi. Evidentemente Ciancio voleva tenermi all'oscuro perché la pagina uscisse senza alcuna mia replica, proprio per evitare che ci fosse e che magari fosse proprio nei termini in cui poi la scrissi.

Il giorno dopo avrei avuto semmai lo spazio per replicare, ma intanto la pagina del sindaco sarebbe uscita del tutto a mia totale sconfessione e con lo smacco di non aver avuto il diritto contestuale di replica, che suonasse perciò pari a una condanna del mio operato. Non era mai successo in nessuna altra testata italiana un fatto di tale gravità, nel silenzio peraltro del comitato di redazione, opera non solo dell'editore-direttore ma anche dei miei colleghi. Un autentico sopruso contro ogni forma di rispetto e di dignità.

Un altro non avrebbe continuato a girare la Sicilia per mantenere in vita un progetto così impegnativo e di largo seguito. Ma era quello che al giornale molti volevano che facessi perché, anche di ritorno da Corleone o Marsala, c'erano sempre una o due pagine aperte ad aspettarmi perché le chiudessi, non essendomi riconosciuto neppure il diritto di andare a riposare dopo un giorno passato correndo e macinando chilometri. L'inchiesta l'avevo voluta io, così come Stilos, e allora dovevo considerare anche quella cosa mia. Continuai solo per non dare soddisfazione a nessuno.

Quelle ventitré puntate costituiranno, insieme con altri reportage usciti sempre sul giornale, un libro, *L'isola che trema*, che vincerà nel 2007 il Premio Alvaro ricevuto a San Luca. Il mio giornale non darà nemmeno un filo di notizia, come farà di lì a poco per un altro mio libro, *Maschere siciliane*, in occasione del Premio Adelfia che sarei andato a ritirare nell'omonima cittadina pugliese. Mi giunse invece graditissimo un messaggio di Pietrangelo Buttafuoco, autore e giornalista siciliano che non conoscevo personalmente: "Sono in tram e ho saltato già due fermate leggendo il tuo 'L'isola che trema' che è molto bello".

Eppure nella storia de La Sicilia non c'è mai stato fino ad oggi un altro che abbia fatto non dico di meglio ma certamente di più. Quei servizi piacquero anche a Nello Musumeci, l'amico di Sirio 55, che venne a trovarmi nel mio sgabuzzino per chiedermi se fossi disponibile a scrivere una biografia su di lui nello stile in cui mi leggeva. A malincuore dovetti rispondergli di no perché sarei passato come un aderente di Alleanza Nazionale oltre che di un suo portavoce. Non che fossi di sinistra o di centro, ma volevo rimanere in un limbo che non mi qualificasse politicamente, come mi aveva insegnato a fare mio padre: «Anche noi carabinieri votiamo, ma non possiamo dirlo a nessuno per chi». Non credo che il caro Nello, futuro presidente della Regione e poi ministro ma già parlamentare, si

aspettasse un no, né credo che capì le ragioni del mio rifiuto.

Un'altra rettifica ai reportage in giro per la Sicilia venne dal sindaco di Vittoria Francesco Aiello, che protestò contro una inesattezza oggettiva aggiungendo che “dire che il partito comunista ha dettato la sua legge in città, fino ad avere ragione pure su un prefetto, significa propagandare quelle storie di piazza che hanno alimentato le cronache dei giornali dell'epoca”. Risposi: “Ha ragione Aiello. Il prefetto non sciolse il Consiglio comunale, ma si fermò a un accesso, che è passaggio anteriore. Me ne scuso. Immagino che lui abbia la memoria più fresca per aver fatto l'Agramante in quella vicenda che caracollò soprattutto in piazza, fu certamente una storia di piazza ed ebbe il senso di una piazzata. Quanto alla letteratura giornalistica scandalistica fiorente a Vittoria (semmai invalga fuori dal suo punto di vista), mi pare ben poca cosa rispetto alla tradizione vittoriese dei tazebao di piazza e per la piazza”. Aiello era stato insieme con Monello l'esponente del Pds che in un comizio aveva istigato appunto la piazza a mobilitarsi contro quei giornali come il mio che mandavano in provincia “delinquenti catanesi” come me.

Conclusi ad ogni modo il ciclo di reportage e continuai a proporre idee per nuovi servizi articolati, ma prima andai alla Fiera del libro di Parigi, non certo a spese del giornale ma di un editore. Quell'anno la

kermesse era dedicata all'Italia e capilai a fianco di Vittorio Sgarbi (finendo nei telegiornali) quando fu contestato da gruppi di no global al grido "Sgarbi uguale cultura? No merci" e "Siamo rossi, ma dalla vergogna". Insieme con un altro sottosegretario italiano, senza osare quella volta alzare la voce a nessuno, Sgarbi si chiuse molto spaventato a chiave in una stanza finché i dimostranti non andarono via. Quello fu un pezzo che uscì con grande evidenza in prima e nella Terza pagina solo perché feci sapere a Tempio che mi trovavo per i fatti miei a Parigi e avevo assistito al mancato linciaggio di Sgarbi. Nessun giornale poté dare una cronaca altrettanto dettagliata, essendo stato io il solo testimone ravvicinato dei fatti. Altro che il disinteresse verso il giornale che mi imputavano.

Sui rapporti tra intellettuali e potere intervistai nel 2004, in una serie intitolata "Politica-Cultura = 1x2", Sergio Zavoli, Giorgio Bocca, Luciano De Crescenzo, Aurelio Grimaldi, Bruno Caruso, Gianni Puglisi, Vincenzo Consolo, Giorgio Galli, Piero Guccione. Nel 2005 realizzai un'inchiesta in tre puntate chiamata "Vita dei campi" sul mondo dei contadini siciliani, sempre nello spazio di una pagina per puntata. Così fu anche per tanti altri servizi degli stessi anni Duemila, fra cui le interviste ai due imputati del delitto di Marta Russo, Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro nel giorno in cui era attesa la decisione della Cassazione;

l'intervista ad Alberto Bevilacqua su Omar ed Erik, gli assassini di Novi Ligure; il servizio sul giallo di Scicli, dove un uomo era accusato di aver ucciso moglie e madre, col titolo "Mostro mai visto o povero Cristo"; il ritrovamento a Marsala di una statua di Afrodite.

Il 15 settembre 2006 alle 11.30 la Rizzoli rese nota la morte di Oriana Fallaci e Tempio, divenuto vicedirettore, nel primo pomeriggio mi chiese se me la sentissi di scrivere un pezzo per il giorno dopo. Andai a casa, presi i libri che avevo e li portai con me nel mio sgabuzzino. Chiesi poi la misura del pezzo e deglutii quanto seppi che era una pagina intera. Che chiusi, completa di titoli e foto, verso le 22. Ce l'avevo fatta e secondo me avevo vinto una sfida che aveva il senso di una trappola. Avevo in passato scritto i "coccodrilli" di altre importanti figure della cultura, fra cui Giovanni Macchia e Carlo Bo, ma l'impegno richiesto sulla Fallaci fu davvero arduo per il ben poco tempo a disposizione.

Incombeva su di me una sorta di diffida: quella di non scrivere difficile. Una volta mi capitò di sentire, fuori dalla stanza delle riunioni, parlare di me e un collega dire che non si capiva niente di quanto scrivevo. Uscendo, gli dissi che doveva essere più preciso e dire che lui non capiva niente. Mi rispose che avevo ragione, più che altro per la sorpresa di essere stato sgamato.

Mi ero fatto tale fama nel 2002 quando fui incaricato dal caporedattore di scrivere un “fogliettone” di prima pagina (evento moto raro) sulla figura letteraria di Tartarino di Tarascona dopo che il presidente dell'Eurispes, per il suo rapporto sull'Italia aveva scritto che l'Italia è il Paese dei tartarini. Scrissi un pezzo letterario, com'era necessario, e Ciancio diede ordine che mi fosse vietato da quel momento pubblicare in prima pagina. Secondo lui mi ero preso beffardamente gioco di tutti con un pezzo del tutto incomprensibile, ma ci fu anche chi si complimentò per quelle finezze. Da quel giorno per anni non mi sarebbe più stato chiesto un fogliettone e quando il veto cadrà ogni mio articolo verrà sottoposto a controllo da parte di almeno tre colleghi, che dopotutto non facevano che eseguire una precisa disposizione dall'alto.

In quell'articolo parlai anche di Naphta e Settembrini, personaggi del romanzo *La montagna incantata*, per dire di un contrasto in quel caso tra un romantico e un illuminista, così - dopo la condanna al silenzio comminata da Ciancio - qualche collega gridava a un altro se avesse un po' di nafta per sentirsi rispondere che se ne parlava a settembre. Un giorno mi servii della parola “psicopompo” e dal giorno dopo un collega chiedeva in giro, con doppio e chiaro significato, se ci fossero psicopompi in giro. Ma nessuno ebbe da ridire e da ridere quando uno di loro scrisse in prima pagina “malmostoso”, termine forse

meno noto di psicopompo. Nessuno disse niente nemmeno quando sempre in prima apparve un titolo su un tizio che aveva “uscito” il coltello per colpire un altro. Se ne accorse Ciano che la sera entrò nello stanzone degli Interni sventolando il giornale e chiedendo a gran voce chi lo avesse fatto. La redazione ne rise, convenendo che non si possa scrivere come si parla, mentre nel mio caso gioi per il veto di Ciano, nell’idea che non si possa scrivere come si pensa.

Stilos in abiti nazionali, l'editore in guerra

Nel 2005 Stilos divenne una testata autonoma e soprattutto a diffusione nazionale con una foliazione di ventiquattro pagine. Ciancio aveva ceduto alle pressioni perché fosse messa fine a quella presenza ingombrante e imbarazzante dentro il giornale che andava in edicola. Ma sapevano che da solo Stilos non sarebbe vissuto a lungo, specie se si trattava di misurarsi con il mercato nazionale. Feci presente che per soddisfare una buona diffusione occorreva una tiratura piuttosto alta, altrimenti le vendite sarebbero rimaste inesorabilmente basse e proporzionate alla distribuzione. Non ebbi ascolto ma accettai la sfida, nella certezza che non l'avrei potuta vincere.

Il figlio di Ciancio, durante la preparazione del primo numero nazionale, mi stette molto vicino, nel senso che mi si attaccò, incuriosito e interessato, venendo spesso nello sgabuzzino e fermandosi a lungo molto interessato e partecipe. Si aspettava e si augurava un boom, che gli ripeteva non poteva aversi in alcun modo. Infatti non ci fu. Ma non si ebbe nemmeno un fiasco. Aumentando la tiratura e quindi spendendo di più si sarebbero avuti più risultati, ma la vendita

modesta di circa tremila copie indusse a ritenere che il prodotto non valesse la quota nazionale. Visto il risultato, il figlio di Ciano si disinteressò a Stilos che tornò ad essere, ancora più di prima, cosa mia e dunque cosa da eliminare prima o poi.

Quando dal distributore nazionale, la Parrini, giunse una nota a debito di circa undicimila euro, Ciano mi chiamò e mi disse che il gioco non valeva più la candela. Mi feci dare la nota, la studiai e chiamai il direttore della Parrini facendogli rilevare che non era La Sicilia a dovere alla Parrini undicimila euro ma era la Parrini la debitrice della somma. Non ebbi nemmeno la soddisfazione di dirlo personalmente a Ciano, che informato dell'errore da me comunicato al direttore commerciale non volle concedermela ricevendomi. Capivo che cominciavo a diventare un peso insieme con Stilos, che tuttavia continuò a uscire nella nuova versione, ottenendo sempre maggiori consensi e apprezzamenti nazionali.

Già qualche volta Ciano mi aveva prospettato la possibilità di un accordo transattivo per risolvere il contratto e mi era chiaro che avrebbe volentieri fatto a meno di me. Non servivo più di tanto al desk ed ero da ignorare quanto a Stilos. Per di più ero diventato un elemento di disturbo in redazione non perché mi rendessi animoso o fomentassi litigi ma perché mi mostravo, a suo giudizio, estraniato e svogliato.

Cominciando il giornale a perdere copie in edicola (sarebbe arrivato nel 2023 a circa seimila copie al giorno, meno del corrispettivo della sola edizione di Siracusa alla fine degli anni Novanta), Ciancio volle sentire tutti i giornalisti, riunendoli redazione per redazione. Fu la prima volta che venne rotto il cerchio magico. Quando toccò al “Notiziario” (Interni, Esteri ed Economia) dove alla fine ero finito, il vicedirettore mi diede la parola sui motivi della crisi proprio nel momento in cui Ciancio si alzò momentaneamente e uscì. Per fare parlare me, senza Ciancio presente, nel timore che accusassi, come avvenne, proprio il cerchio magico, la tolse al collega che stava intervenendo. Aspettavo quel momento per potere chiedere a Ciancio perché, arrivato il momento della crisi, investiva del problema tutti quando nel tempo dei fasti tutti erano stati esclusi dalla reale preparazione del giornale. Se crisi c’era, doveva chiedere il conto a quanti avevano le mani nel giornale, i suoi architetti, cioè il cerchio magico. Mancando Ciancio, la domanda non potevo farla a nessuno e mi limitai a dire che il giornale vendeva meno perché si era fatto meno interessante. Occorreva cambiare testa e volevo dire che erano le teste pensanti a dover essere cambiate. Almeno alcune.

Coglievo da parecchi segnali che Ciancio si muoveva alla ricerca di una giusta causa di licenziamento. Una ottima sarebbe stata quella della violazione dell’esclusività del rapporto di lavoro che mi legava al

giornale. Se avessi per esempio avuto un mio giornalino privato, come qualcun altro collega, cui era stato permesso addirittura per iscritto, avrei potuto essere mandato subito a casa. Sicché una mattina un'ispettrice della Digos mi chiamò per chiedermi quando potevo andare nel suo ufficio. Concordammo un appuntamento e andai a trovarla. Mi aspettavo la notifica di una querela e non certo la domanda che mi fece: «Lei è direttore o editore di un giornale?»

«Scusi, anche quando, cosa le interessa?»

«Dobbiamo aggiornare i nostri registri.»

«E lo state chiedendo a tutti i giornalisti italiani o solo a me?»

«Ascolti, le ho fatto una domanda che devo verbalizzare. Ha un suo giornale o no?»

«Ascolti lei. Dica al questore che il giorno in cui avrò un mio giornale il primo a saperlo sarà Mario Ciancio».

La ragazza, graziosissima e piuttosto imbarazzata, prima si sorprese e poi sorrise: «Dai, scrivo che non ha alcun giornale, ok?»

«Per ora no, ahimè, ma speriamo».

Ciancio ci aveva provato. Almeno questa fu la mia sensazione, altrimenti non avrei saputo come spiegare l'interesse della Digos circa non mie attività politiche degne di attenzione quanto l'esercizio sacrosanto della libertà di stampa. Solo a Ciancio e a nessun altro poteva importare se io avessi un giornale. E chi oltre lui poteva arrivare a mobilitare l'Ufficio politico della questura

attraverso magari lo stesso questore? Qualcuno lo aveva informato male e non era andato nemmeno in edicola a controllare.

Un altro mio collega, molto vicino a lui da essergli vecchio amico e grande debitore per l'assunzione del figlio, corse di gran fretta nelle sue stanze a informarlo la sera in cui si ebbe un episodio ancora più strano e certamente increscioso. Ero nel mio sgabuzzino ed era il periodo in cui l'intera redazione, per lavori di ristrutturazione, si era trasferita in tipografia. Il vicecaporedattore Magrì mi chiamò e mi fece sedere davanti a lui mostrandomi la pagina degli Esteri che avevo appena chiuso. Con lui c'era un caposervizio, considerato a ragione la punta di diamante del giornale, inviato e corsivista di penna fine. Fu lui a esplodere di colpo, davanti alla redazione e all'intera tipografia, in una batteria di insulti contro di me, sostenendo che avevo fatto una pagina schifosa, che gli toccava ora rifare di sana pianta.

Gridò che ero assolutamente incompetente e che non capivo "un cazzo di politica estera". Avevo sbagliato l'impaginazione di tutti i pezzi e non avevo azzeccato un solo titolo. Tutti guardavano me in un silenzio tombale e un po' morboso. Il vicecaporedattore invece di metterlo a tacere preferì starsene zitto. Io risposi con una frase di cui mi sono subito pentito perché era un insulto su un suo deficit fisico. Che non lo tradì però affatto quando scattò in piedi e in un frastuono di sedie

rovesciate provò a saltarmi addosso. Io rimasi seduto e alcuni tra i più vicini riuscirono a fatica a bloccarlo, non arrivando però a calmarlo perché sembrò aver perso il senno peggio di Orlando.

Tornai nello sgabuzzino dopo che il vicecaporedattore mi disse che alla mia pagina ci avrebbe pensato lui, e venni poi a sapere che, uscendo io, era piombato come un fulmine in tipografia Ciano, appena avvertito dal suo amico. Mi dissero che Ciano (che mai si era intromesso in beghe personali, nemmeno quando un collega aveva sferrato un pugno in faccia a un altro tramortendolo) ingiunse al caposervizio esagitato di fargli avere in serata una relazione scritta sui fatti e poi andò via. Avrebbe dovuto chiederne una anche a me, ma non lo fece. In compenso l'indomani mi venne comunicata l'apertura di un procedimento disciplinare con l'assegnazione di cinque giorni per presentare una memoria difensiva. Il primo e unico procedimento disciplinare nella storia de La Sicilia lo ebbi io.

Sembrava che tutto fosse avvenuto come in attuazione di un preciso piano: se Ciano aveva deciso, come supponevo da tempo, di licenziarmi e cercava il modo di farlo, un procedimento disciplinare su un caso che postulava una incompatibilità ambientale e dunque una giusta causa di licenziamento poteva essere una buona idea.

Già la sera stessa dell'episodio, senza immaginare un'iniziativa così drastica e ufficiale da parte di Ciancio, che non volle nemmeno parlarmi anche solo per accusarmi, avevo scritto un'email al collega chiedendogli scusa per le parole che gli avevo rivolto. E incredibilmente lui mi avrebbe risposto qualche giorno dopo accettando le scuse e parlando di "incidente", termine che implicava qualche mia responsabilità circa la sua intemerata, un incidente che riconduceva ovviamente al mio supposto atteggiamento: "Su tutto quanto è accaduto sono pronto a mettere una pietra sopra. A un patto, però: che d'ora in avanti, rispettando il lavoro di tutti noi, tu capisca che stai rispettando anche te stesso, visto che lavori assieme a noi tutti. Per questo motivo non potevo accogliere subito le tue scuse: non per rabbia, o per ira; perché non tanto il riferimento alla mia menomazione mi ha ferito, quanto mi ha offeso il tuo atteggiamento nel posto di lavoro. Atteggiamento del quale (mi pare) quella sera non ti sia giustificato affatto".

Essendo spontaneo chiedersi cosa semmai legasse il mio atteggiamento e la pagina di Esteri ritenuta sbagliata (sia da lui che dal vicecaporedattore) e non spendendo una sola parola sulle sue esagitato reazioni, spinte al punto da provare ad aggredirmi fisicamente, sarebbe venuto a chiunque il sospetto che si trattasse di una dichiarazione ritardata perché suggerita, così da sostenere il nerbo del procedimento disciplinare a mio

carico, appunto la mia condotta, censurabile perché ispirata a distacco e mancanza di riguardo verso i colleghi e come tale causa di “incidenti” come quello avvenuto. Il solito *refrain* che mi perseguitava come un marchio privo nei fatti di alcuna ragione.

Il collega mi imputava l’atteggiamento sul posto di lavoro (ma pubblicamente e in maniera temeraria aveva messo sotto accusa quello professionale) senza precisarne i termini concreti e un solo episodio reale, quando proprio io e lui non ci eravamo mai scambiati una parola né un saluto nemmeno incrociandoci, per cui mi era incomprensibile quale comportamento più consono avrei dovuto assumere, a meno di supporre che avrei dovuto mostrarmi riverente nei suoi confronti. Fu la sua una risposta gradita (compresi gli auguri di buone feste natalizie) ma nebulosa, contrariamente al suo stile di scrittura, molto raffinato, e alla chiarezza del suo linguaggio, da uomo certamente di cultura.

Per preparare la mia difesa scritta andai alla Biblioteca Ursino-Recupero per verificare come i giornali nazionali avessero trattato le notizie da me concentrate in una pagina e scoprii che il Corriere della sera, La Repubblica e La Stampa non solo avevano osservato la mia impaginazione nel posizionamento delle varie notizie, quelle stesse peraltro da me scelte, in apertura, di spalla, di taglio medio e basso, ma anche i titoli in gran parte si assomigliavano. Insomma non

avevo sbagliato niente, oppure avevamo sbagliato io e i migliori quotidiani italiani.

La memoria difensiva che consegnai alla segreteria del direttore ebbe una risposta che è un saggio di ambiguità, contraddizione, arroganza e ipocrisia: “Facciamo seguito alla nostra contestazione del 15/12/2007, per comunicare che le giustificazioni da Lei addotte non possono essere accolte, in quanto non idonee a giustificare quanto accaduto (peraltro da Lei stesso ammesso). Siamo spiacenti altresì di dovere rilevare che anche in passato il Suo comportamento non è stato irreprensibile tanto per quanto riguarda i rapporti con i colleghi quanto per la negligenza con cui esegue la prestazione. Ciò premesso, senza acquiescenza a quanto accaduto, ancora una volta ed in via del tutto eccezionale, nella speranza che in futuro non abbiano a ripetersi episodi simili e che Lei svolga la sua attività con la diligenza richiesta, ci asteniamo dall’adottare alcuna sanzione disciplinare. Con l’espresso avvertimento però che non saranno più tollerate ulteriori mancanze e che nel ripetersi di queste ultime provvederemo a comminarle i provvedimenti opportuni”.

Spettacolare, a parte qualche scivolone linguistico. Tornavano la questione del mio “atteggiamento” con i colleghi, chiamato “comportamento” e per soprammercato la mia negligenza, per sostenere la quale bisognava avere la faccia davvero di pietra solo

a ripensare alla gran mole di produzione che avevo sfornato, senza voler contare Stilos. In sostanza Ciancio chiudeva il procedimento disciplinare e per non ammettere che era del tutto infondato, rincarava gli addebiti che ne erano stati la causa: forse per non procedere, come sarebbe stato consequenziale, all'apertura di un altro procedimento, quello contro chi mi aveva arbitrariamente e pretestuosamente accusato davanti a tutti di avere sbagliato il mio lavoro. Accusa di cui la lettera non faceva alcun cenno, pur essendo stata la fonte del procedimento disciplinare.

Risposi a mia volta per iscritto: "In riferimento alla Sua del 14.01.2008 con la quale mi si scagiona da ogni responsabilità disciplinare, ma nello stesso tempo - in modo surrettizio - mi si commina un espresso «avvertimento» che di per sé integra una sanzione disciplinare e costituisce quindi «richiamo scritto»; essendo altresì contenuti ulteriori e non motivati addebiti che postulano l'avvio di un nuovo e diverso procedimento disciplinare privo di contestazioni circostanziate, chiedo di conoscere: 1) quando e in che occasione in passato il mio «comportamento non è stato irreprensibile tanto per quanto riguarda i rapporti con i colleghi quanto per la negligenza con cui eseguo la prestazione»; 2) quando e in che occasione si sono avuti cosiddetti «episodi simili», che non possono che essere diversi dal caso T., sul quale l'azienda mi ha scagionato, giusto il mancato sanzionamento che è

dovuto non certo a magnanimità ma alla dimostrazione da parte del sottoscritto di assoluta incolpevolezza; 3) quando e in che occasione non ho svolto la mia «attività con la diligenza richiesta»; 4) quando e in che occasione si sono avute le «mancanze» di cui all'ultimo paragrafo. Chiedo peraltro di avere, ai fini delle successive determinazioni, chiarimenti circa l'enunciato iniziale in cui si dichiarano inaccoglibili le giustificazioni perché «non idonee a giustificare l'accaduto»: tralasciando di capire il sibillino significato dell'incidentale «peraltro da lei stesso ammesso» (cosa: l'accaduto o la colpa dell'accaduto?), ci si domanda in forza di quali motivazioni si è dunque arrivati al proscioglimento dal momento che le giustificazioni sono state ritenute inidonee". Naturalmente Ciancio non mi rispose, forse recriminando sul fatto di non essere riuscito a trovare la sua giusta causa di licenziamento. Tanto rumore per nulla, ahilui.

Mi rimproverava un comportamento irregolare per il fatto che, come mi disse una volta un collega, Salvatore La Rocca, dicevo quel che pensavo in faccia e questo non era né gradito né comune agli altri. In realtà se una colpa avevo era quella di non indulgere in goliardate di redazione e non partecipare ai frizzi e ai lazzi che scandivano le ore di lavoro suscitando tante risate e divertimento. Raccoglievo voci che mi tacciavano di superbia. La verità era un'altra: non salutavo perché

nessuno o quasi lo faceva per primo. Avendo lavorato per molti anni nelle redazioni provinciali e non essendo cresciuto nel giornale, ero considerato un estraneo e soprattutto ostile.

Chiudendomi in me e nel mio sgabuzzino accanto al bar, andai incontro a un infortunio che mi costò molta pena. Un giorno apparve nella mia stanzetta un collega, Enrico Escher, e chiedendomi perché non lo salutassi quando lo incrociavo mi lasciò senza parole e angustiato. Gli chiesi scusa e gli dissi che apprezzavo la sua franchezza: era segno di interesse a un rapporto cordiale. Avrei dovuto spiegargli perché facevo il riccio, ma non avrei che ottenuto solidarietà e compatimento come per un alunno preda della classe. Non ero tagliato per fare la vittima.

Gli ultimi giorni della resistenza

Stilos cessò le pubblicazioni nel 2007, ma io non smisi di sperare di riportarlo in vita. I rapporti si erano guastati un po' con tutti, risultato di un lungo, sotterraneo e subdolo lavoro collegiale fatto ai fianchi, per via di un'azione pertinace della quale io conobbi solo gli aspetti e gli effetti da me vissuti, perché nulla seppi delle trame, dei reali accordi e di quanto succedeva alle mie spalle e a mio danno. Mi sentivo come un ospite che tutti quelli di casa guardano per dirgli con gli occhi che è ora che vada via. Più i giorni passavano e più apparivo un estraneo. Entrando al giornale mi pareva di leggere una grande scritta all'ingresso: "Hic sunt leones".

Avendo perciò accumulato centinaia di giorni di ferie e di corte, cominciai a recuperarli, con piena approvazione di Ciancio che così non avrebbe dovuto pagarmeli e con mia somma consolazione perché non dovevo andare né in redazione né nel mio claustrofobico sgabuzzino. Ma intanto cominciai a collaborare con altre testate, scrivendo sempre di argomenti culturali. Largo spazio mi diede su Tuttolibri Nico Orenco che andai a trovare a Torino, così come

conobbi a Milano Riccardo Chiaberge, responsabile del Domenicale del Sole 24, che mi offrì di scrivere. Ospitalità trovai anche ne L'Unità di Concita De Gregorio e uguale la ebbi nel Riformista di Macaluso. Furono anni intensi, di leggerezza e allegrezza.

Scrissi anche un libro di argomento letterario, *I cancelli di avorio e di corno*, che pubblicò Elvira Sellerio. Telefonandomi mi disse che ripeteva sempre a tutti come in Sicilia ci fossero solo due grandi realtà culturali: Sellerio e Stilos. «In quest'ordine» volle precisare. Ma Stilos non c'era più. Cominciai a collaborare anche con la Gazzetta del Sud che in parte era proprietà di Ciancio. Fu una collaborazione molto stretta e frequente che durò però pochi mesi, perché un giorno il caposervizio alla cultura Antonio Prestifilippo mi comunicò di aver ricevuto ordine di non farmi più scrivere. E chi nei vertici del quotidiano messinese, al quale collaboravo gratis e con non pochi consensi, poteva avere tanto interesse a fermarmi se qualcuno del mio giornale altrettanto in alto non mi avesse segnalato, ricordando magari il paradosso di un dipendente de La Sicilia che scriva per la Gazzetta del Sud? Il quotidiano peloritano era anche proprietà di Ciancio, che quindi poteva impedirmi di collaborare almeno con esso, non potendolo fare per gli altri su cui scrivevo. Il paradosso era invero un altro: che non mi faceva scrivere di cultura nemmeno su La Sicilia.

Tornando un giorno dalle mie amate e prolungate vacanze, le prime dopo quasi vent'anni, trovai una lettera anonima colma di insulti, il più pesante dei quali sembrava dover essere, giacché insistito, il mio legame con Camilleri di cui sarei stato il servo quando ero stato semmai il biografo e non certo l'agiografo, per stessa ammissione dell'autore. Poi c'era di tutto: pennivendolo, ignorante, scribacchino, giornalista di due soldi, figlio di sbirro e figlio di qualcos'altro. Era un rosario scritto a macchina contenuto in una busta senza francobollo. Chi poteva averlo portato, non pensando di spedirlo, nel rischio di farsi riconoscere? L'autore voleva che capissi che era qualcuno del giornale, ancor più perché la lettera non mi fu consegnata dalla segreteria di redazione ma venne lasciata sulla mia scrivania, senza neppure il mio nome.

Quando ero in servizio accettavo volentieri di fare il notturno, così da andare più tardi al giornale e rimanere dopo le 22 da solo. Fu in una di queste occasioni che arrivò notizia di una importante interrogazione di Claudio Fava che inserii cambiando una pagina. Sapevo bene che Ciancio aveva dato ordine che Fava non dovesse apparire per nessuna ragione sul giornale, nemmeno in negativo, ma nessuno lo aveva comunicato ufficialmente, soprattutto a chi osservasse i turni di notte. L'indomani il caposervizio degli Interni mi chiese se fossi impazzito e io feci il pesce in barile: «Ma davvero c'erano queste disposizioni? Dai, non ci

credo. Il padre di Claudio Fava è stato una colonna del giornale. Ma me lo dovevi dire che era vietato. Che potevo saperne io?».

Schermaglie di un finale di partita. Chiesi di potere aprire un mio foglio e mi fu negato il permesso, per cui a marzo del 2009 scrissi a Ciancio: “Ho chiesto ripetutamente di avere un incontro con lei, ma vedo che è contrario. Avevo da chiederle perché alla collega A. è stato concesso, anche per iscritto, di realizzare un suo giornale mentre a me analoga autorizzazione è stata negata. Di fronte a questa ennesima prova di avversione personale (che qualche giorno dovrò pur capire da dove nasca) e confermandole la mia piena disponibilità a trovare un accordo grazie al quale io possa lasciare il suo giornale e lei (come mi ha detto due volte) «liberarsi» di me, le chiedo di chiudere nel frattempo le pendenze passate e cioè il mancato riconoscimento della qualifica di caposervizio esercitata per undici anni e la relativa quantificazione forfettaria (da concordare) delle somme non percepite. Spero in una pronta e «amichevole» intesa”.

Non ebbi risposta né pronta né amichevole. Ad agosto scrissi una seconda lettera diffidando l'azienda a reiterare comportamenti vessatori, finché a settembre scrissi alla Commissione di conciliazione dell'Ufficio del lavoro: “Premesso che sono dipendente della Domenico Sanfilippo Editore Spa sin dal giugno 1990; che sono oggetto, da tempo, da parte dell'azienda, di

veri e propri atti persecutori nell'ambito dell'attività professionale; che sono stato penalizzato e marginalizzato nell'attività redazionale; che tale comportamento mobbizzante mi ha procurato devastanti effetti negativi e pregiudizievoli sullo stato di salute psico-fisico con ripercussione sulla vita privata e sociale; che ho, reiteratamente (da ultimo con lettera del 04.08.2009) ed inutilmente, diffidato l'azienda a cessare le condotte sopra descritte; ritenuto che le condotte illegittime poste in essere dall'azienda sono causa di danni biologici, esistenziali e morali; quantificati, nel minimo (anche avuto riguardo alla durata e reiterazione del comportamento), in non meno di € 500.000, chiedo che venga esperito, ai sensi e per gli effetti dell'art. 410 c.p.c., il tentativo obbligatorio di conciliazione nei confronti della Domenico Sanfilippo Editore Spa, intendendo adire il giudice del lavoro per ottenere la condanna dell'azienda al risarcimento dei danni subiti”.

Il tentativo di conciliazione ebbe successo, sulla base di un accordo che prevedeva anche la cessione della proprietà di Stilos. Ciancio voleva mandarmi via, io volevo andarmene, per cui mi trovai a firmare. Nel momento della firma ebbi la sensazione che qualcuno mi stesse trattenendo la mano, ma mi feci forza e scrissi nome e cognome in calce a un addio. Ciancio, sprizzando soddisfazione, mi diede qualche consiglio su come amministrare il mio assegno, in quale banca

depositarlo e come fare un buon investimento: da buon padre premuroso. Poi mi disse che teneva a un saluto di tutto il giornale in un rinfresco di riconoscenza per quanto avevo fatto: come si usa con i dipendenti che vanno in pensione e dimenticando di avermi dato del negligente. Lo riconoscevo in tutta la sua statura. Gli sorrisi e me ne andai. Lui usciva dalla mia vita, così come io dalla sua. Con buona pace di entrambi.

Era il 2009 e mi mancavano undici anni alla pensione. Buonsenso mi avrebbe dovuto suggerire di fare tesoro della mia liquidazione, invece ne feci strame per colpa del mio terzo figlio, Stilos. Mi misi in testa di fare l'editore in grande, pubblicando da solo la rivista, dimentico delle parole di Ciancio, le uniche che gli avevo sentito dire di assoluta saggezza e quelle che però meno ascoltai. Avrei dovuto farlo e capire che un conto è il giornalista e ben altro l'editore, per essere il quale occorre non solo un patrimonio considerevole ma anche la padronanza di un mestiere difficilissimo. Nelle mie caparbie e visionarie intenzioni, Stilos doveva essere una rivista nazionale, com'era stata negli ultimi anni prima della chiusura, e avere una veste grafica di prima qualità. Mi piaceva molto il National Geographic che leggevo da sempre e praticamente concepì un layout che ne era la copia non solo nel formato e nello spirito dell'impaginazione ma persino nella cornice della copertina che da giallo mutai in azzurro. Animato da indomito coraggio, sogni di

grandezza e grande ottimismo mi imbarcai fiero e risoluto nella mia più spericolata avventura col piglio di un capitano Achab e l'entusiasmo di un giovane Jim Wahkins, in cerca del tesoro. Praticamente una follia.

Che idea mettersi in proprio

Istituii una società a responsabilità limitata, “Editoriale Stilos”, registrai la testata alla Camera di commercio e al tribunale a nome mio, certificandomi direttore responsabile, affittai un appartamento ben arredato al centro di Catania, conclusi un accordo con una tipografia, un altro con una ditta di trasporti che portasse il giornale al distributore nazionale a Roma, ancora la Parrini, e un terzo contratto firmai con le Poste per l’invio delle copie omaggio e in abbonamento. Completate tutte le formalità e stabiliti i rapporti con i fornitori, mi adoperai per trovare quello che mi mancava e che forse avrei dovuto cercare prima di ogni altra cosa: un’agenzia pubblicitaria.

Martinelli della Publikompass me ne indicò una che conosceva a Roma, la Luisa Leonzi, dalle parti di Piazzale Clodio e, preso appuntamento, ci andammo insieme. L’agenzia si offrì anche come ufficio stampa e in questa unica veste operò perché a ogni uscita del mensile quotidiani e periodici ne dessero notizia richiamandone i contenuti da me segnalati. Quanto invece alla raccolta pubblicitaria non ebbi neppure una inserzione, ciò che significò sostenere da me tutte le

spese. La Leonzi non mi procurava pubblicità, ma pretendeva che fossi io a pagare il suo servizio di ufficio stampa. Non poteva che finire presto, ma intanto mi faceva ben sperare l'abbondanza di abbonamenti che piovevano ogni giorno, arrivati in pochi mesi quasi a mille, nella grandissima parte sottoscritti al Nord. Per la prima volta nella storia d'Italia e in particolare della Sicilia un giornale siciliano risaliva il continente esportando non agrumi ma cultura.

Per il primo numero Camilleri mi regalò, per la sola pubblicazione su Stilos (del quale era stato nel 1999 testimonial, insieme con Vincenzo Consolo, Piero Guccione e Bruno Caruso, nella campagna di lancio promossa da Martinelli su La Sicilia con quattro pagine, ognuna con la foto e uno slogan di ciascuno di loro), un suo racconto lungo, *Lo stivale di Garibaldi*, di cui allestii un libretto allegato, con una mia prefazione e una sua intervista. L'ufficio stampa dell'agenzia divulgò la notizia nella previsione di un exploit di vendite. Che non ci fu perché valse anche per me quanto avevo detto al figlio di Ciancio in occasione dell'uscita di Stilos su tutto il territorio nazionale: occorre stampare almeno trentamila copie, cosa che con le sole mie tasche non era possibile. Per molti anni avrei ricevuto richieste di quel libretto da tempo esaurito, fino a quando la Sellerio non lo pubblicherà nel 2016 in un volume di racconti insieme con un altro che Camilleri mi diede per farne un secondo libretto

allegato, *Il palato assoluto*, ma lasciando nel primo due errori che erano nel manoscritto e che io avevo corretto autorizzato da Camilleri: il primo sul prefetto Falconcini, che non poteva in Sicilia spostarsi in treno, perché ancora non c'era nemmeno un binario; il secondo sulla venuta di Garibaldi in Sicilia, che sarebbe stata un anno dopo rispetto ai fatti narrati.

Le vendite e gli abbonati non bastarono mai a coprire le spese, anche quando trovai una tipografia a Roma disposta a portare alla Parrini il giornale e alle Poste abbonamenti e omaggi. Non avrei dovuto pensare a un formato patinato di rivista rilegata, ma a un modello più elementare e povero oltre che più economico. Non avrei dovuto neppure allestire una redazione, che trovandosi a Catania rimaneva del tutto fuori dal giro nazionale. Invero non avrei dovuto fare Stilos e pensare che se non ce l'aveva fatta Ciancio non avevo davvero alcuna possibilità di farcela io.

Mi diedi a raccogliercela io la pubblicità trovando editori, dalla Mondadori all'Einaudi a Sellerio, disponibili a inserirmi nel loro budget. Ma si trattava di piccole entrate rispetto alle uscite. Nondimeno perseverai, raccogliendo non inserzioni ma consensi e collaboratori di primo piano. Ogni giorno ricevevo la media di dieci libri di cui avevo riempito non solo casa mia ma anche l'ufficio. Che non potevo chiamare redazione perché, oltre al mio secondo figlio, non c'erano redattori. Mio figlio svolse il praticantato,

superò l'esame di idoneità e quando divenne giornalista professionista chiese la cancellazione dall'Ordine, deciso a fare altro, convinto che il giornalismo non sia un mestiere interessante.

Stilos uscì per tredici numeri, da febbraio 2010 a febbraio 2011. Oltre ai due libretti di Camilleri, altri autori mi diedero gratis loro racconti lunghi inediti che uscirono in altrettanti libretti allegati: Raffaele Nigro, Luciano Canfora, Marcello Fois, Enzo Siciliano e Giancarlo De Cataldo. Continuai fino allo stremo delle mie evanescenti forze economiche, attivando anche due prestiti con due banche diverse. Grazie al capoufficio della presidenza della Regione siciliana Piero Messina che apprezzava Stilos e a un altro collega dello stesso ufficio, Franco Nicastro (che era stato il segretario dell'Ordine dei giornalisti durante il mio procedimento disciplinare e che si riscattò forse per resipiscenza) ebbi un colloquio a Palermo con il governatore Raffaele Lombardo al quale lo stesso Messina spiegò che Stilos era una rivista culturale siciliana, la sola nella storia, che veniva letta soprattutto al Nord ed esportava la migliore immagine della Sicilia. Lombardo mi disse che mi avrebbe incluso nell'elenco delle testate che avrebbero avuto la pubblicità istituzionale (avvenne solo una volta per la ricorrenza dell'Autonomia), mentre mi aspettavo ben altro.

Gli dissi che ero pronto a cedere la proprietà alla Regione per farne una rivista anch'essa istituzionale. «Buona cosa» commentò Lombardo che si dimenticò di Stilos. Ebbi poi un incontro nel 2012 a Palermo con il suo successore, Rosario Crocetta, che mi fece parlare (in presenza di un giovane segretario di colore a lui caro) solo perché gli fui presentato da un deputato del suo partito. Mostrò totale disinteresse e, scusandosi per i ben più importanti impegni che lo attendevano, mi lasciò nel dubbio che avesse capito qualcosa di quanto gli dissi. Se a Lombardo e a Crocetta avessi proposto una sagra del ficodindia con tanta gente in piazza avrei senz'altro avuto maggiore ascolto e un pingue contributo.

Alla fine dissi proprio basta. Non potevo farmi dissanguare da Stilos. Da Catania andai a cercare fortuna a Ragusa, fondando un periodico e affittando un appartamento da adibire a redazione. Comprai anche l'intero arredamento e mi dissi "Basta cultura e letteratura, torno alla cronaca e alle inchieste". Anticipando di cinque anni il quotidiano di Belpietro, il giornale che fondai si chiamò "La Verità", un settimanale diffuso solo in provincia di Ragusa per il quale assunsi a tempo parziale una ragazza e due ragazzi, uno dei quali sarebbe in futuro andato a Repubblica e poi alla Rai. Per la pubblicità pubblicai su La Sicilia un annuncio di ricerca di giovani in cerca di lavoro. La selezione si svolse in un albergo e reclutai

sei giovani ambisesso, ma solo due ragazze si rivelarono produttive. Il giornale, registrato a marzo in tribunale, esordì a maggio con una forte campagna elettorale fatta di manifesti 6x3 e di spot pubblicitari nelle televisioni locali. Per sei numeri mantenne la periodicità settimanale, poi divenne mensile per due altri numeri, quindi si fermò per tornare in edicola ad agosto dell'anno dopo in una nuova veste grafica, con un'agenzia pubblicitaria di Scicli il cui titolare collaborava con articoli che ero costretto a riscrivere del tutto. Quando si trattò di versare l'incasso della raccolta pubblicitaria, comprensiva anche delle inserzioni per la campagna elettorale all'Ars del 2012, mi disse che eravamo pari, perché il ricavato della pubblicità corrispondeva al costo dei suoi articoli.

Nonostante il buon andamento delle vendite, dopo undici numeri mollai tutto, lasciai Ragusa e giurai che mai più avrei provato a farmi editore, invocando tutti i fulmini se mi fossi fatto tentare ancora. Come giornalista avevo tuttavia realizzato inchieste anche clamorose. Per una sull'acquisto dell'aeroporto di Comiso da parte di privati, uscita nei primi numeri, un collega mi confidò che Mario Ciano lo aveva mandato a Ragusa per comprare una copia de La Verità da portargli immediatamente. Per la prima volta Ciano si era dunque accorto realmente di me prendendo in considerazione il mio lavoro al punto da temerlo. E avevo in qualche modo mantenuto la

promessa fatta all'ispettrice della Digos che se avessi avuto un giornale mio il primo a saperlo sarebbe stato lui.

Il sogno breve gli ultimi fuochi

Per due anni, continuando a collaborare con alcune testate nazionali su temi culturali, mi diedi a scrivere libri. Completai un volume di quasi mille pagine su Camilleri e un romanzo uscito anch'esso da Sellerio, quindi misi mano ad altre idee di narrativa e teatro. Nel 2014 Giuseppe Angelica, che tra le sue mille intraprese si era anche dato a pubblicare libri, mi disse di avere acquistato i diritti di un memoriale dell'assistente personale di Luciano Pavarotti, un peruviano di nome Edwin Tinoco, il cui libro era stato allestito da una casa editrice laziale ed era pronto per la stampa, ma era stato fermato per via dell'intimazione legale venuta dalla seconda moglie del tenore, Nicoletta Mantovani, nota per la facilità con cui querelava al minimo pettegolezzo sui rapporti tra lei e Pavarotti.

Angelica non aveva timore alcuno delle querele, né tantomeno io, e mi propose di fare l'editing. Leggendo il testo in pessimo italiano, mi accorsi però che si trattava di rifare il libro. In pochi mesi completai il lavoro consegnando l'impaginato, completo di copertina e di mia prefazione. Tinoco lo lesse e ne fu entusiasta.

“Per quasi tredici anni - scrivevo nel risvolto parlando dell'autore e riferendomi all'artista - è stato al suo fianco, fino a diventare la persona a lui più vicina e quella più necessaria. Raccontando la sua esperienza accanto a Pavarotti, facendosi testimone di quanto al maestro è avvenuto non solo sul palco ma soprattutto a casa, il peruviano Edwin Tinoco ha finalmente provveduto a integrare la biografia del tenore colmandone i vuoti, svelando segreti e fornendo al mondo una versione di fatti, innanzitutto privati, che troppo a lungo sono stati oggetto di distorsioni se non di mistificazioni. Leggibile come un documento e godibile come un romanzo, questo libro si vale di ricordi personali ineccepibili e di prima mano e si raccomanda per quanto ci dice sul cantante d'opera italiano: verità che fanno bene alla storia e dunque a tutti noi, tali da renderle un atto dovuto a un artista che si è fatto amare in ogni angolo del mondo ma non conoscere allo stesso modo”.

Nel suo libro Tinoco rivelava segreti mai neppure sospettati e, come la vedevo io, un'eventuale querela della Mantovani sarebbe valsa una formidabile pubblicità. Angelica era d'accordo, ma lasciò decadere i diritti che da Tinoco furono ceduti all'editore Aliberti di Reggio Emilia, il quale mi chiamò, si rallegro vivamente di un editing che in realtà era un remake e mi chiese se poteva utilizzare il mio testo. Concessi il permesso gratuitamente ma suggerii di non tagliare le

parti più scabrose e sensazionali, quelle proprio da querela. Del resto se Tinoco era pronto ad affrontare un tribunale, perché l'editore avrebbe dovuto aver paura per sé? Aliberti ne ebbe tantissima e pubblicò il mio testo ripulito e innocuo facendo di un libro-bomba la piatta biografia di uno sconosciuto cameriere che aveva intitolato il suo manoscritto "Memorie della mia vita" e parlato più di sé che del suo padrone. Io l'avevo cambiato in "Il vero Pavarotti", sottotitolo "Le rivelazioni dell'assistente personale. Tutta la verità sulla vita privata del tenore". Da Aliberti il libro alla fine uscì con il titolo "Pavarotti e io" che riportava l'attenzione sull'oscuro cameriere. Sottotitolo "Vita di big Luciano raccontata dal suo assistente personale". Lessi sul sito i commenti dei lettori e perlomeno mi compiacqui dei giudizi espressi, tutti concordi nel ritenere che si leggeva come un romanzo. Ma mancava il meglio. Rimasto inedito.

In quel periodo lavorai all'editing di altri libri di autori sconosciuti e anche noti, finché agli inizi del 2015 non mi si presentò l'occasione di svolgere il lavoro che avrei fatto sin dal primo momento e per sempre: addetto stampa all'Inda, l'Istituto del dramma antico che a Siracusa organizza gli Spettacoli classici. Avrei ripreso a fare il giornalista culturale occupandomi di temi che mi stregavano già dal liceo.

Fu Arnaldo Colasanti, nominato nel Consiglio di amministrazione della Fondazione e per molti anni

collaboratore di Stilos nonché amico sincero, a far sì che avessi un contratto, intanto per sei mesi, fino alla chiusura della stagione. Io mi sarei impegnato per poterci rimanere cento anni, il tempo di vita dell'Inda da quando era nato, che ricorreva proprio quell'anno. Aggirarmi nei saloni della sede tra illustrazioni e scritte ai muri di eroi e citazioni dei classici era per me come essere nell'antica Atene. C'era già un addetto stampa, un protetto del presidente, che era Giancarlo Garozzo, sindaco di Siracusa, per cui a me fu affidato il rapporto con le sole testate nazionali. Feci molto di più, a cominciare dall'accordo con Rai 5 per la registrazione e la messa in onda de *Le Supplici*, inaugurando una tradizione perché da allora la Rai avrebbe registrato ogni anno gran parte delle Rappresentazioni. Non fu facile perché occorreavano le liberatorie di tutti gli artisti, compresi i coreuti, adempimento del quale mi occupai personalmente contro le perplessità di riuscita generali. Promossi per la prima volta una conferenza stampa di presentazione al ministero dei Beni culturali, presente il ministro Franceschini. E fu in quella occasione che il sindaco di Siracusa parlò di "Supplici" e di "Ifigenia in Aulide", sbagliando tutti gli accenti per crassa ignoranza: arrossì anche il ministro, suo compagno di partito e anch'egli della direzione nazionale. Io volevo sprofondare.

Alleato del sindaco era il soprintendente Gioacchino Lanza Tomasi, che una mattina mi fece precipitare a

Siracusa da Catania chiedendomi che mi attivassi subito per farlo intervistare dal maggior numero di giornali. Lo riferii al consigliere delegato Walter Pagliaro che mi disse di lasciarlo perdere. Lanza (che aveva scritto un volantino da distribuire a teatro nel quale scriveva che Gerone aveva invitato a Siracusa Eschilo per rappresentare *Le Supplici*, tragedia che però è del 463 a.C., quattro anni dopo la morte del tiranno) a ottantuno anni cercava visibilità come un debuttante. E anche lui mi vedeva come un intruso e un intralcio perché aveva un suo giornalista favorito e perché facevo ombra al pupillo di Garozzo, del tutto digiuno di teatro antico, esattamente come lui.

Scrissi sul sito decine di miei articoli sulla stagione in corso e altri li richiesi gratuitamente a firme importanti, realizzai interviste con moltissimi intellettuali e studiosi italiani, altre ne promossi sulle principali reti nazionali ad attori e registi, concordai articoli sulla migliore stampa e proposi anche che il sito diventasse un vero giornale online attivo tutto l'anno e perciò non più solo un botteghino online utile in estate. Solo così i lettori non siracusani del sito potevano essere convertiti in spettatori e quindi in turisti. Colasanti era d'accordo con me, così come Pagliaro, ma il resto del Cda era dalla parte di Garozzo che cominciò a insinuare la voce (già contestatami da Lanza Tomasi) di una mia incompatibilità ambientale

per via di screzi avuti con dipendenti che in realtà erano sua diretta emanazione come sephiroth ebraiche.

Così alla scadenza del contratto (anche per lo scontro che nacque tra Colasanti e Pagliaro da un lato e il sindaco e la sua schiera da un altro, che portò allo scioglimento del Cda) persi il lavoro al quale tenevo più che a qualsiasi altro avevo fatto. Colpa di un uomo di poche e cattive letture eletto a sindaco che i futuri rivolgimenti politici avrebbero cancellato dalla scena.

Nello stesso anno fui incaricato di dirigere il settimanale catanese I Vespri, che provai a rifondare facendone un giornale d'inchiesta. I colleghi che vi operavano, fra cui uno che era stato per molto tempo a La Sicilia, si misero di traverso e in poco tempo indussero tutti i collaboratori a chiamarsi fuori e lasciarmi solo. Per parecchi numeri feci l'intero giornale letteralmente da solo (usando eteronimi alla Pessoa, così come avevo fatto nei primi mesi di Stilos) con inchieste che ebbero tre querele, una del sindaco di Randazzo, l'altra di un Gal e la terza di alcuni avvocati siracusani per una questione della Fallimentare, tutte archiviate. Poi mi stancai come Forrest Gump e andai via, anche perché mi veniva prospettato un progetto che mi sembrava più solido.

Le Frontino, sorelle imprenditrici di Siracusa, vagheggiavano un giornale che nascesse dalle ceneri del loro Corriere di Sicilia di due anni prima, chiuso miseramente. Rita Frontino mi ricevette con le idee già

chiare: il giornale si sarebbe chiamato “L’Inchiesta”, io ne sarei stato il direttore e avrei dovuto colpire duro contro Comune e altri enti ai quali lei ed altri imprenditori aretusei avessero deciso di fare male. Volevano un’arma più che un giornale e quando mi informai meglio su chi c’era dietro ne presi le distanze. Poco tempo dopo sarebbe esploso lo scandalo legato al “Sistema Siracusa” e le Frontino si sarebbero trovate coinvolte. Garozzo si vantò di essere stato lui a scoperciare il Sistema, ma io trovai documenti che lo inchiodavano e dimostravano che ne faceva parte anche lui.

Nel 2016 una cooperativa di Comiso che stava studiando un mensile esteso alle province di Ragusa e Siracusa, mi chiamò come direttore. Si chiamava “Eccellente”. Uscì per dodici numeri dal giugno 2016 a giugno 2017. Rivista con lo stesso formato del mio Stilos, si avvaleva di un sito omonimo che rimase in vita dopo la chiusura del cartaceo e nel quale mi impegnai per qualche tempo, decidendo poi di uscirmene e dedicarmi non solo ai miei libri ma anche, più stabilmente, alla collaborazione che da anni avevo con Repubblica di Palermo, dove due grandi servizi a puntate mi diedero gioia: nel 2016 un viaggio in nove tappe lungo gli itinerari seguiti dai garibaldini in Sicilia alla ricerca delle orme rimaste e l’altro nel 2017 in undici puntate sulle grandi star americane che avevano origini siciliane, inteso a rintracciare i loro parenti e

farli parlare. I Vip furono John Travolta, Ben Gazzara, Frank Zappa, Joe di Maggio, Liza Minnelli, Martin Scorsese, Susan Sarandon, Al Pacino, Lady Gaga, Frank Sinatra e Frank Capra. In entrambi i casi non uscii nemmeno di casa, servendomi di Google Maps e del telefono. E mi fece molto piacere un'email del caposervizio, poi chiamato a Roma come caporedattore, Enrico Del Mercato, che mi esprime ammirazione per i due lavori, fatto che tra colleghi, come avevo imparato a La Sicilia (esclusi i soli casi di Tony Barlesi ed Enrico Escher, due belle eccezioni, due perdite dolorose), non è assolutamente usuale.

Un altro collega prodigo di congratulazioni per un servizio in cinque puntate sul mestiere di scrivere sarebbe stato Maurizio Zottarelli del quotidiano Libero con cui avrei cominciato a collaborare negli anni successivi.

Nel 2018 sul sito Letteratitudine ho pubblicato un corso a puntate di scrittura e lettura, "Rubempré", e nel 2019 una galleria di recensioni sui grandi capolavori letterari, "Leggerenza". Sono tornato decisamente a occuparmi dunque di cultura, scrivendo anche su alcune piattaforme come Doppiozero e Reset, nonché curando un blog che vedo come un archivio personale di molti dei miei pezzi.

Così non ho che osservato il destino di tutti gli uomini che cominciano da ragazzi leggendo fumetti e sognando eroi per poi finire da anziani per amare la

letteratura e pensare agli dei, quando dalla vita professionale non ci si aspetta più rivolgimenti e quel che può capitare di inatteso è qualche sussulto, come il beccheggio più forte di una nave che lenta e mesta entra nel suo ultimo porto dopo mezzo secolo di rotte, incrociate e corse, molto più tra le procelle che le bonacce. Ma se mi chiedessero cosa vorrei fare nella prossima vita risponderei che non potrei essere altro se non giornalista. Ancora di provincia, perché no. Malgrado tutto.